progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

5
mensile
aprile 2011
6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010

Samir Amin
Marco Bersani
Jordi Borja
Giuseppe Di Lello
Luigi de Magistris
Erminia Emprin Gilardini
Francesco Garibaldo
Rudolf el-Kareh
Giovanni Mazzetti
Andrea Montagni
Domenico Moro
Nicola Nicolosi
Marilde Provera
Basilio Rizzo
Cesare Salvi

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" (Art. 11).

sommario

RIVISTA MENSILE
PROMOSSA DALLE ASSOCIAZIONI
LAVORO SOLIDARIETÀ E PUNTO ROSSO

"PROGETTO LAVORO" APPOGGIA
LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Giovanna Capelli, Silvana Cappuccio, Tatiana Cazzaniga, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Anna Cotone, Erminia Emprin Gilardini, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Roberto Mapelli, Emilio Molinari, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Gian Paolo Patta, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Paolo Repetto, Vittorio Rieser, Giorgio Riolo, Roberto Romano, Giancarlo Saccoman, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi, Luigi Vinci

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.it
redazione@rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news

In copertina foto CGIL

Questo numero della rivista è stato chiuso il 16 aprile 2011

Sciopero generale 3
Nicola Nicolosi

Dove va il PD 4

NOTE DI POLITICA

Un 13 febbraio differente 5
Erminia Emprin Gilardini
A Lampedusa con i movimenti 7
Francesco Piobbichi
Quattro referendum che guardano al futuro 9
Marco Bersani
"Riforme" contro l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge 11
Giuseppe Di Lello
Mezzogiorno banco di prova nazionale 13
Andrea Montagni

ELEZIONI

Buon governo democratico a Milano. Intervista a Basilio Rizzo 15

Napoli, le emergenze e la sinistra. Intervista a de Magistris 17

SINISTRA

A novant'anni dalla fondazione del PCI, che fare 19
Cesare Salvi
Ragionando con Salvi 20
Marx e Keynes
Giovanni Mazzetti 21
Eurocomunismo e democrazia: la Spagna insegna 24
Jordi Borja

UNIONE EUROPEA

"Patto per l'euro plus" 30
Stefano Squarcina

MONDO ARABO

La CGIL sulla Libia 32
Paolo Repetto
Controrivoluzione al Cairo. 33
Discutendone con Samir Amin e altri
Yemen in rivolta 35
Rudolf el-Kareh

MATERIALI SULLA CRISI

Globalità della crisi. Cosa ci dice il marxismo 37
Luigi Vinci
La crisi è del capitale 38
Domenico Moro
Crisi e rincari di quel che un tempo costava poco 42
Giancarlo Saccoman
La crisi accelera il rovesciamento del rapporto di forza tra Usa e Cina 47
Il punto sulla crisi 48
G.S.
Le crisi economiche capitalistiche in Marx 51
La cupola finanziaria ha ripreso a saccheggiare il mondo 52
L.V.

INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO

Analisi dell'ipotesi di accordo "Electrolux in Italia" 53
M.G.

SPEXCIALE FIAT

Marchionne e il gioco delle tre carte 55
Matteo Gaddi
Il mercato mondiale dell'auto nella crisi 57
Francesco Garibaldo
La TNE ovvero la grande occasione 61
Marilde Provera
L'auto in Germania. Il caso VolksWagen 62
Antonio Ferigo

Recensioni 64

ABBONATI !... in terza di copertina trovi come fare...

Sciopero generale

Nicola Nicolosi

La CGIL arriva allo sciopero generale mentre il paese affonda nelle crisi. Ci esprimiamo al plurale perché la gravità della situazione investe vari aspetti della vita personale, sociale e politica dei lavoratori e dei pensionati.

C'è la crisi economica, testimoniata dal ricorso massiccio alle cassintegrazioni e dal dramma vivente dei precari, scesi in piazza il mese scorso a denunciare l'assenza di futuro e la gravità della loro situazione quotidiana. C'è la crisi globale, che mostra almeno due facce: quella dei migranti, ai cui bisogni il governo non è palesemente in grado di rispondere, e quella della guerra, che infuria in Africa e in Asia pur incorniciata ipocritamente in presunte esigenze "umanitarie".

Un sindacato degno di questo nome inizia dalla durezza dei fatti, dalla difficoltà a vivere la concretezza dell'esistente da parte di milioni e milioni di esseri umani in carne ed ossa, per arrivare alla decisione difficile ma indispensabile di chiamare i lavoratori e le lavoratrici allo sciopero generale. D'altra parte non possiamo che prendere atto dell'inesistenza di una qualsivoglia gestione dei drammatici processi in atto da parte dell'esecutivo guidato da Berlusconi. Benché questi sventoli al mondo le sue qualità di capoazienda, non è stato minimamente in grado di rivolgersi al sistema delle imprese. L'Italia è sempre più dominata da un nanismo industriale e dall'assoluta mancanza di investimenti in ricerca, sviluppo e innovazione. Ovviamente un deficit così grave si ripercuote impietosamente sullo stato delle relazioni industriali e sulle condizioni materiali delle lavoratrici e dei lavoratori. Tutto ciò è gravissimo, intollerabile, lo denunciamo da tempo e fanno fede della nostra posizione i quattro scioperi generali già proclamati dalla CGIL negli ultimi anni.

Qualunque paese che si pretende avanzato dovrebbe essere in grado di ritagliarsi uno spazio nel quadro internazionale. L'Italia fa eccezione. Anzi la recente vicenda dei migranti tunisini dimostra che l'Europa intera non può più prenderci sul serio. Un paese come il nostro dovrebbe puntare sulla qualità mentre, al contrario, sopravviviamo sempre più a fatica attraverso la concorrenza al ribasso: una posizione penosa, che porta con sé una regressione sociale sempre più acuta.

La mancanza di risposte in merito alla violenza della crisi economica accanto alla più generale condizione di degrado in cui versa il paese costituiscono dunque ciò che ci ha indotti a proclamare lo sciopero generale del 6 maggio. Ci aspettiamo un successo della mobilitazione: stiamo lavorando con grande energia affinché riesca al meglio e sappia così fornire risposte adeguate alla violenza della crisi politica, sociale ed economica.

Veniamo da una stagione di accordi separati e va rimarcato che questa pericolosissima deriva non ha portato alcun risultato a CISL e UIL. D'altra parte la rottura unilaterale da parte di questi del fronte sindacale, fomentata inoltre dal governo, ha origine in logiche per nulla sindacali e tutte politiche, e mostra ogni giorno la sua portata devastante. CISL e UIL si configurano come la base sociale del "blocco storico" di questo governo, e da tempo ne abbiamo preso amaramente atto, per quanto ci sia ben chiara l'esigenza di ricostruire le condizioni di un nuovo percorso di unità sindacale.

Rivendichiamo un piano per il lavoro, politiche per la crescita. Non avanziamo richieste generiche, bensì mettiamo sul piatto le questioni cruciali territorio per territorio, non solo tenendo conto di un contesto generale drammatico. Non a caso lo sciopero generale è stato preceduto dalle "marce per il lavoro", che hanno raggiunto decine e decine di piazze d'Italia. Pretendiamo un'inversione di tendenza, è in gioco il futuro del paese.

La strada della mobilitazione ci consente, tra l'altro, di entrare fino in fondo in "connessione sentimentale" con il mondo del lavoro e anche con i milioni di cittadini che invocano diritti e partecipazione. Anche a loro beneficio rivendichiamo una riorganizzazione del modello di società e dei tempi di vita e di lavoro, restituendo piena dignità alle relazioni interpersonali e sociali, alla formazione e alla cultura. La CGIL ha a cuore gli interessi di chi rappresenta ma anche il riscatto morale di un paese che sta rotolando su un piano inclinato, prigioniero di una destra retriva e delle vicende giudiziarie di un Presidente del Consiglio squalificato agli occhi del mondo.

Così non si può andare avanti e occorre dirlo con i fatti, condividendo insieme ai lavoratori un prolungato momento di lotta con l'obiettivo di ridare prospettive e dignità al paese.

Dove va il PD

Molti dentro al PD e sui mass-media riferiscono le difficoltà del PD a capitalizzare i guai giuridici di Berlusconi al profilo che sembra loro debole del segretario Pierluigi Bersani o risulta poco credibile di altri leader, altri alla rissa interna tra esponenti di vario grado, altri al fatto che ogni esponente esterni la sua personale ricetta sul da farsi senza curarsi che il risultato delle esternazioni abbia una coerenza interna. Certamente risse, esternazioni e limitazioni soggettive hanno peso. Ma per quanto ci riguarda riteniamo che le difficoltà vadano fatte risalire soprattutto al profilo sostanziale dell'azione del PD, anzi alla sua natura, anzi all'ipotesi che portò a costituirlo.

Si tratta, intanto, del fallimento, tramite l'imposizione nel 1994 di un sistema elettorale maggioritario, di portare il sistema politico italiano a duplicare quello rigorosamente bipolare statunitense. Il passaggio dai DS al PD, attraverso l'unificazione di DS, Margherita e formazioni minori, è stato tra i frutti sterili dell'appoggio dato da queste forze a questo tentativo e, di conseguenza, di costituirsi in partito di sinistra liberale (l'altro frutto, fecondissimo, è stato di aver fatto vincere tre volte le elezioni alla destra con il 20-25 per cento dei voti dell'elettorato). Ciò in realtà ha portato a un PD che amministra elettoralmente solo il ricordo in una parte della popolazione dei suoi antecedenti fondamentali, PCI e DC. La storia ha prodotto in quasi tutta l'Europa occidentale sistemi politico-culturale e istituzionali che riflettono differenze e fratture politiche e culturali di varia natura. Inoltre essa ha prodotto in Europa non solo la lotta di classe ma la sua istituzionalizzazione politica e culturale, sul versante delle classi popolari e del mondo del lavoro in primo luogo, nella forma di organizzazioni politiche autonome e per oltre un secolo vocate al socialismo, quelle riformiste comprese

Per di più tutta l'itinerario della separazione da questa storia da parte ex PCI, muovendo dal suo scioglimento e dalla costituzione del PDS-DS e guardando ai contenuti, è avvenuto non solo nel quadro ma anche come parte dello sfondamento ideologico liberista in ceti politici, apparati informativi, intellighenzie e classi medie dell'intero Occidente: ciò che ha rapidamente annullato ogni intenzione di partito riformista (nel senso storico di partito che opera concretamente a vantaggio delle classi popolari) o di partito legato alle neoculture antisistemiche, ha portato all'abbandono del mondo del lavoro e trasformato il rapporto con queste culture da un lato in una copertura e dall'altro, al proprio interno, in un insieme di lobby. Lo sbocco della fusione con la Margherita era a questo punto fattibile, bastava la spinta della legislazione elettorale. Ma questa fusione incrementerà a sua volta la deriva su contenuti e legami sociali: portando, oltre a lobby legate al Vaticano e alle sue posizioni più retrive, anche a legami con una CISL e una UIL in via di ingiallimento.

Addirittura ciò ha significato porsi a destra rispetto alla stessa socialdemocrazia europea, uno dei protagonisti fondamentali del passaggio liberista dell'Europa occidentale. Beninteso sul piano concettuale la differenza tra PD e socialdemocrazie è minima. Tuttavia esse dispongono di una possibilità di uscita dalla caduta del loro consenso elettorale, determinata dall'unità tra crisi e loro orientamenti antisociali, ritornando a elementi del loro precedente keynesismo (qualcosa di questo tipo sta accadendo alle socialdemocrazie di Germania e Francia): invece la composizione del PD questa possibilità pare proprio escluderla, quanto meno perché, se esso ci provasse, rischierebbe la dissoluzione. Un buon esempio di questa difficoltà è nelle prese di posizione del PD riguardo ai tentativi di Tremonti, di evitare che le decisioni dell'Unione Europea in fatto di rientro rapido del debito pubblico al di sotto dei parametri di Maastricht massacrino classi popolari ed economia del nostro paese, di costituire una difesa istituzionale dal saccheggio estero (franco-tedesco in primis) di imprese italiane di portata strategica, infine di costituire una strumentazione pubblica in grado di sostenere reindustrializzazione del Mezzogiorno e ricostruzione in Italia di un'industria "pesante" adeguata. Da parte del PD non vengono a questi tentativi di Tremonti critiche per la limitatezza, l'ambiguità o altri analoghi caratteri, bensì, quanto al debito pubblico, il silenzio più assoluto e, quanto alle altre cose, una contrarietà in quanto misure che, in quanto turbative del "libero mercato", contrastano gli orientamenti dei Trattati (ultraliberisti) fondativi della costruzione europea. Il PD su queste materie a destra di Tremonti! Ancora, l'Italia sta prendendo parte in Libia alla guerra voluta dalle destre di governo di Francia e Regno Unito, contro l'opinione della larga maggioranza del popolo italiano, contro la Costituzione della Repubblica, inoltre in presenza di una vistoso mal di pancia in una parte della destra. Sarebbe un'eccellente occasione per dare una battaglia vincente. Dal PD non viene però un appello alla mobilitazione pacifista, bensì l'adesione convinta a questa guerra, battezzata "umanitaria" e "democratica". Il PD in questa guerra a destra di Bossi e di Berlusconi!

Non ci si meravigli se la battaglia parlamentare del PD a difesa del principio costituzionale dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge e anzi, ormai, a difesa della Costituzione non sposti granché nella società. E' una battaglia che, per esempio, non dispone di nessuna capacità di costruzione di una propria saldatura alle lotte del lavoro e dei giovani contro perdita di diritti, perdita di salario, perdita di prospettive di vita. Ma così si rischia solo di non farcela sullo stesso terreno della battaglia democratica.

E alle prossime elezioni, cos'accadrà?

Un 13 febbraio differente

Erminia Emprin Gilardini

Il 13 febbraio ha silenziato il ricorrente stantio dibattito sulla vitalità del femminismo, così affine alle lapalissiane insulsaggini dei medici al capezzale di Pinocchio. Uno sciame di manifestazioni ha invaso la scena pubblica, grazie alla debordante e non casuale tessitura e ritessitura di un persistente ordito di associazioni e libere università, centri documentazione e archivi, giornali e siti web, riviste e librerie e di una trama di collettivi, comitati, gruppi formali e informali e singole che quei luoghi attraversano o da cui si fanno o non si fanno attraversare: una straordinaria rappresentazione della molteplicità di punti di vista di donne in relazione tra loro a partire dalla propria singolarità, da tempi ormai storici o per la prima volta.

E' emerso non per caso un nuovo scenario transgenerazionale e transculturale – in gestazione da tempo anche se ignorato dai media e dalla stragrande maggioranza degli analisti (e da molte analiste) e dalla politica istituzionale, anche di sinistra. E' uno scenario che ha portato a trasparenza la consapevolezza delle protagoniste e reso distinguibile a livello di massa un movimento plurale maturo e fecondo, determinato a collocarsi oltre diversità e divergenze non secondarie (e non nuove) per riposizionarsi sulle contraddizioni e sui conflitti posti da un presente che fa da ponte tra un passato che non va rimosso e un futuro tutto da determinare.

Queste e le riflessioni che seguono sono maturate nel confronto con donne con cui sto in relazione nella Federazione della Sinistra, forse sono anche influenzate da un desiderio che sollecita una certa lettura della realtà. Ma questa dichiarazione di consapevolezza e l'interlocuzione dialettica sono il solo modo che conosco per consegnare all'interlocuzione le mie riflessioni senza pretese di assertività definitoria. Esse muovono dall'intenzione politica di contribuire alle riflessioni che hanno anticipato e accompagnato e che seguono la giornata del 13 febbraio, esprimendo una soggettività che non identifica la necessità dell'oggi nel guadagnare un più o meno transitorio presenzialismo mediatico bensì nel concorrere a costruire una diversa sfera pubblica, senza farsi sviare da quel bisogno di soddisfazione immediata che si pone al crocevia tra istinto di sopravvivenza e percezione della propria impotenza.

Gronda di angoscia, va detto, anche la parabola politica di Silvio Berlusconi. Da un lato, in quanto imprigionato nella coazione a ripetersi in un'immagine ringiovanita e ritoccata per incarnare nel corpo del leader la riaffermata centralità di una sessualità maschile, tanto più grottesca in realtà quanto più esibita. D'altra parte, in quanto condannato a pagare il prezzo della munificenza senile e del ridicolo nel disperato tentativo di reiscrivere i corpi femminili in un inesistente eterno femminino devozionale, corponatura accogliente e consolatorio. Di conseguenza, in quanto debordato in un'angosciante riedizione di un immaginario di donne in divisa, di corpi-feticcio serializzati, nel tentativo disperato di riconquistare centralità a una sessualità maschile autoreferenziale.

Tuttavia non sfuggiremo a questa angoscia evocando altri corpi-feticcio, altri fantasmi che popolano l'universo immaginifico del dominio maschile e hanno storicamente cancellato le donne come persone, con l'imputazione di questa sessualità maschile a una pretesa fragilità morale delle donne. Il mio esordio alla politica avvenne, per ragioni non solo anagrafiche, ma dettate dalla contingenza storica e dalla biografia, all'incrocio tra movimenti antiautoritari e femminismi e nell'intreccio con parte di una generazione politica di donne che nella noncuranza si erano fatte scivolare dal capo un velo delle dimensioni di un centrino, dopo averlo fatto risalire dai fianchi alle spalle, che nell'indifferenza si erano sfilate il grembiule di scuola, dopo aver riportato l'abbottonatura sul davanti anziché alle spalle e dopo averlo esibito sbottonato, ed ebbero infine l'inaudita arroganza di autoproclamarsi, senza autorizzazione alcuna, come soggetti di piacere. Quell'esperienza del femminismo come percorso molteplice e ininterrotto di elaborazione e rielaborazione di sé nella relazione con altre, fenomeno carsico periodicamente rimesso alla prova dalla contingenza storica e tuttora inarrestato, sta ora dando nuova prova di se. Le critiche dell'appello alla mobilitazione e il florilegio di articoli, incontri, assemblee e documenti di significazione del proprio esserci con modalità e soggettività non riducibili a un universalismo posticcio, hanno palesato anche sui media più impermeabili una discussione autenticamente estranea al conflitto autoreplicante e monocorde cui sono consegnate la parte prevalente della politica maschile e quella della politica istituzionale. Hanno così restituito autonomia politica a un movimento molteplice e in divenire, di cui le promotrici dell'appello avevano colto il desiderio di manifestarsi sulla scena pubblica. La capacità di trasporre il disagio di un'adesione delegante nell'agio di una partecipazione significante ha ricollocato l'orizzonte delle interrogazioni e riposizionato l'ordine delle priorità sul piano di un confronto aperto e non reticente, che prosegue nelle assemblee e negli incontri dopo la mobilitazione, come in tutte le occasioni in cui le pratiche e i discorsi femministi dilagano dai luoghi scelti di reciproco riconoscimento.

Le contraddizioni e i paradossi del presente sono aspre e alto il rischio di riassorbimento in un ordine discorsivo-giuridico costitutivo di identità, che confina la sessualità nell'eterosessualità e incardina il femminile in un essenzialismo biologista, naturalizzando la femminilità e neutralizzando la storia e la cultura delle donne incarnandole in soggetti di piacere e della riproduzione. Qui stiamo: lungo un crinale a rischio di scivolamento su più versanti. Da un lato, la ricon-

duzione del femminile a vulnerabilità da proteggere o, all'occorrenza, da smascherare (la pazza, la bugiarda, la prostituta). Dall'altro, l'ipertrofia di un materno che oscura sia la politicità trasformativa del dispiegarsi di una sessualità liberamente vissuta, sia la valenza politica dell'autonomia economica delle donne e del lavoro extradomestico, quasi non costituissero, come l'autonomia politica e l'autodeterminazione, articolazioni di quella complessa relazione tra uguaglianza e differenza di cui sono intessute le vicende storiche, politiche, culturali e sociali e i rapporti tra le classi, i sessi, le etnie, le aree geopolitiche mondiali.

Allo stesso tempo, le soggettività e le dinamiche relazionali che si sono attivate convergendo o interagendo il 13 febbraio in una pluralità di forme mi sono parse preannunciare l'apparizione di quello che Rosi Braidotti ha descritto come soggetto nomade: "quel tipo di coscienza critica che si sottrae, non aderisce a formule del pensiero e del comportamento socialmente codificate… Lo stato nomade, più che dall'atto del viaggiare, è definito dal ribaltamento delle convenzioni date". Se così è, e se la strategia politica delle emersioni femministe si è sempre caratterizzata per la critica dei discorsi e degli apparati dominanti, anche i pensieri e le esperienze femministe possono andare oltre la trasmissione dell'esperienza accumulata e riflettere su pensieri e su esperienze di vita diversi, tra cui quelli di una giovane generazione alla ricerca di prospettive di liberazione nell'era della precarietà. Qui e ora è infatti in divenire un soggetto donna che si confronta quotidianamente con il diverso stare al mondo di donne e di uomini, con la complessità dell'intreccio dei loro rapporti con la natura e le altre specie viventi, di sesso e di genere, di classe, di popoli e di etnie, di condizioni di salute e di capacità. Un soggetto donna che è oggi outsider nel senso testuale in cui definiva il suo essere al mondo Virginia Wolf, contemporaneamente situata dentro e oltre le soglie, e come in tempi più recenti Audre Lorde interpretava la peculiarità di una biografia di appartenenze multiple e conflittuali. Con questo moltiplicarsi delle differenze dovremo confrontarci ascoltando (o non ascoltando: questo farà solo una differenza in più), andando alla ricerca di assonanze e affidandoci alla sororità, direbbe Lidia Menapace. Per dirla sempre con le parole di Audre Lorde, che si definiva femminista nera, guerriera lesbica e poetessa madre: "stare insieme alle donne non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne gay non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne nere non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne lesbiche nere non era abbastanza, eravamo diverse. Ognuna di noi aveva i suoi propri bisogni e i suoi obiettivi e tante e diverse alleanze. La sopravvivenza avvertiva qualcuna di noi che non potevamo permetterci di definire noi stesse facilmente, né di chiuderci in una definizione angusta… C'è voluto un bel po' di tempo prima che ci rendessimo conto che il nostro posto era proprio la casa della differenza piuttosto che la sicurezza di una qualunque particolare differenza".

A Lampedusa con i movimenti antirazzisti e solidali

Francesco Piobbichi

Mentre l'aereo atterra all'aeroporto di Trapani guardo la tendopoli blu che il governo ha creato per i profughi in fuga dalla Tunisia e dalla Libia. Il colore delle tende spicca sulla campagna siciliana, che si colora di primavera, e mi fa ripensare all'Aquila, alla protezione civile e a Bertolaso. Mentre scendo dall'aereo mi rombano sopra la testa due F 16 che si dirigono in direzione della Libia per l'ennesima guerra umanitaria che i governanti occidentali hanno scatenato per la difesa della popolazione civile (incidenti collaterali a parte che però, ci hanno spiegato tante volte, non sono "voluti").

Una decina di chilometri separano una popolazione civile in fuga dalla guerra, dalla fame e dagli aerei della NATO che partono da Birgi. Dentro a tutto questo c'è Lampedusa, dove stiamo provando a lavorare assieme alle poche associazioni che in più modi intervengono direttamente su profughi e migranti clandestini, cercando di frapporsi ai risultati inumani di un meccanismo emergenziale che il governo ha creato ancora una volta. Chi come noi è stato all'Aquila durante i giorni del terremoto, o a Napoli durante la crisi dei rifiuti, avrà trovato sicuramente molte analogie con la Lampedusa dei profughi.

Qualche settimana fa, quando ancora i barconi che li portavano erano pochi, Mario Borghezio e Martine Le Pen sono andati a Lampedusa a fare l'ennesima sceneggiata mediatica nazistoide contro la povera gente. Sembra essere passato un secolo da quel giorno. Mentre scrivo queste righe Maroni ha da pochi giorni firmato il decreto che concede un permesso di soggiorno temporaneo a circa diecimila profughi arrivati nel nostro paese negli ultimi tempi. Berlusconi è ritornato per la seconda volta a Lampedusa, che doveva essere già stata liberata per sempre dagli invasori tunisini, mentre una nave arrivata dalla Libia ne ha portato in una sola volta più di cinquecento. Cito questi dati perché ho l'impressione che questa volta il meccanismo emergenziale della destra verso l'immigrazione clandestina si sia inceppato pesantemente. Migliaia di persone hanno sfidato il mare contemporaneamente, costringendo il governo, dopo un po' di allarmi, minacce, dichiarazioni a vanvera e zigzag, a cedere aprendo un serio problema alla Lega Nord, che proprio dentro a quel livello simbolico xenofobo e razzista nel quale spadroneggia è stata costretta a cedere totalmente, ottenendo solo, almeno per ora, che nessun campo per profughi venga collocato sopra il Po. Per di più la rivoluzione tunisina e la guerra libica hanno creato una tenaglia che rende il nostro governo impossibilitato a portare a casa reali risultati sul piano degli accordi bilaterali in sede di controllo delle coste e di rimpatri. Inoltre esso è stato costretto a giocare sul filo del rasoio con le disposizioni dell'Unione Europea in materia di libera circolazione interna e con quanto previsto dalla Convenzione di Schengen in fatto di abolizione dei controlli alle frontiere interne, finendo con lo scontrarsi pesantemente con il governo francese, quello tedesco e la Commissione Europea, secondo i quali l'interpretazione di questa Convenzione da parte italiana non corrisponderebbe al suo "spirito". I razzisti della Lega sono serviti: hanno trovato chi è più razzista di loro, tra cui quella Germania alla quale stanno succursalizzando industria e banche dell'Italia settentrionale e che parimenti vedono come "sponda" politica delle loro futura ipotetica secessione.

Il governo tunisino sorto dalla rivoluzione che ha cacciato Ben Ali non può permettersi di mostrarsi debole con il governo italiano. Anzi ha utilizzato la visita di Berlusconi e Maroni per far sapere a tutti che la Tunisia è un paese sovrano. Ai nostri governanti ha detto che mentre la Tunisia accoglie in questo momento circa 150 mila profughi dalla Libia e la popolazione li tratta con civiltà e gli porta da mangiare, l'immensamente più ricca Italia fa molto poco e appare ostile. La questione libica è ancor più preoccupante per il governo italiano, poiché la guerra sta accelerando il flusso di profughi immigrati in Libia dai paesi subsahariani, che, essendo questi paesi quasi tutti in guerra, hanno diritto senza possibilità di contestazione allo status di rifugiati. I prossimi mesi pertanto saranno estremamente caldi sul versante dell'immigrazione, che così diverrà un ulteriore difficile banco di prova per il governo.

Inoltre sarà un tale banco di prova anche per l'opposizione parlamentare. Essa almeno a ora ha realizzato un buon lavoro in Toscana, dove è riuscita a praticare un modello di accoglienza diffusa e aperta.

A Lampedusa dopo la crisi umanitaria prodotta dal governo stiamo provando a costruire un Osservatorio democratico sull'immigrazione collegato ai movimenti e agli organismi che si stanno sviluppando davanti ai "campi di accoglienza immigrati" (così vengono definiti nel decreto Maroni, dunque senza si riesca a capire cosa legalmente sono). Occorre costruire un'effettiva cooperazione tra tutti i soggetti democratici operanti sulla questione dell'immigrazione e sviluppare una mobilitazione sociale che smascheri il fallimento della destra e costruisca un punto di vista democratico e solidale nelle classi popolari. Sia sul versante del supporto attivo agli immigrati che hanno bisogno di aiuto materiale che sul piano della denuncia politica ritengo che ci siano le condizioni per aprire una partita politica da giocare a tutto campo. Occorre però collocare il nostro intervento in questa partita anche come mediazione della questione presso le popolazioni locali, che sono terrorizzate dalle campagne mediatiche su sicurezza o invasioni e che in alcuni casi, come a Lampedusa, risentono fortemente dal punto di vista economico dell'arrivo continuo di profughi. Per gli abitanti di Lampedusa il turismo è la fonte primaria di lavoro e di reddito, quindi la paura che salti la stagione turistica in arrivo vi genera forte rabbia. Nonostante questo dopo i primi giorni di reazioni a carat-

tere xenofobo si è riusciti a mettere in piedi una mobilitazione democratica in grado di collocare la discussione su un livello politico. Il ragionamento è evidentemente da spostare sul fatto che il governo, e il leghista Maroni in particolare, trattenendo volutamente i profughi a Lampedusa per settimane ha voluto appunto creare una situazione di allarme rosso, che alla Lega serve per la propaganda (a maggio si vota a Milano, Torino, Bologna e in molte altre località) e a Berlusconi per dirottare l'attenzione popolare dai suoi processi, e che 25 mila persone possono essere distribuite sul territorio nazionale senza soverchi problemi ed evitando difficoltà di qualsiasi tipo alle popolazioni. Poi però, avendo esagerato, sono stati costretti a ripiegare sui permessi di soggiorno, e avendo ancora esagerato, sono arrivati a scontrarsi con i loro analoghi europei di destra. Non di poco conto in questa partita è già stato il ruolo positivo della regione Toscana, che è riuscita ad affermare un modello di accoglienza molto differente da quello che Maroni ha costruito nelle regioni meridionali.

Il lavoro da fare è enorme ed è all'inizio, devo però dire che a differenza del passato le reti antirazziste si sono misurate con l'emergenza con capacità pragmatica e con intelligenza. Esemplare per esempio è stato il lavoro fatto a Manduria, dove attraverso la pressione delle associazioni antirazziste il campo è divenuto un luogo aperto, e a Lampedusa, dove le "brigate della solidarietà" provano a lanciare una campagna per il turismo solidale contro i respingimenti. Dobbiamo essere estremamente umili nel comprendere le condizioni che portano ad adesioni di massa alle campagne emergenziali, quanto determinati a sostenere il nostro punto di vista. A Manduria, Trapani, Lampedusa, in Toscana dopo l'iniziale difficoltà ci siamo attrezzati a sostenere questa linea sia a livello istituzionale che a quello della solidarietà attiva. Non so come nelle prossime settimane la situazione evolverà, certo è che è una partita che va giocata fino in fondo.

Quattro referendum che guardano al futuro

Marco Bersani*

Il prossimo 12 e 13 giugno il popolo italiano sarà chiamato a votare su quattro referendum: due sono i quesiti per la ripubblicizzazione dell'acqua, uno per fermare il nucleare e uno per cancellare la legge "ad personam" sul legittimo impedimento.

Sono quesiti diversi fra loro e nati dentro esperienze diverse: mentre quelli su nucleare e legittimo impedimento sono promossi da un partito, Italia dei Valori (che aveva presentato anche un autonomo quesito sull'acqua, bocciato dalla Corte Costituzionale), i due sull'acqua sono l'ultima tappa di un percorso di movimento dal basso che ha visto nel Forum italiano dei movimenti per l'acqua il proprio motore e ha costruito la più grande coalizione sociale degli ultimi decenni.

Occorre che i quattro SI ai quattro referendum ottengano il quorum e cioè la partecipazione al voto da parte del 50% più uno degli aventi diritto. E' a quest'obiettivo che dev'essere dedicata ogni energia nei prossimi mesi.

Ma proprio per la storia e l'esperienza prodotta in questi anni dal movimento per l'acqua sono i due referendum per la sua ripubblicizzazione a dare al voto di giugno una straordinaria valenza politica e sociale. Questi referendum arrivano da molto lontano: sono il frutto di un percorso che ha avuto il suo concepimento fin dal Forum Sociale Europeo di Firenze del novembre 2002, seguito, sei mesi dopo e nella stessa città, dal Forum Mondiale Alternativo per l'Acqua. Nacque dentro a queste esperienze un'analisi sulla nuova fase del modo capitalistico di produzione, data la crisi di sovrapproduzione in cui iniziava a essere immerso (e che sfocerà nella crisi globale che, a partire dal 2008, ha investito l'intero pianeta) e data la sua centralizzazione parossistica da parte di una finanziarizzazione che non è più solo dell'economia bensì dell'intera vita delle persone e della società. Acqua, territorio, energia da beni comuni naturali divengono beni economici da valorizzare sui mercati finanziari, attraverso la progressiva ritirata del ruolo del "pubblico" e la conseguente accelerazione delle politiche di privatizzazione. L'acqua in particolare è oggetto di attenzione da parte del grande capitale finanziario, perché, essendo un bene essenziale alla vita sempre più scarso, ne consente una privatizzazione e una mercificazione che beneficiano quale che ne sia il prezzo di una domanda rigida.

Lungo il percorso aperto dai Forum di Firenze nascono negli anni successivi decine di resistenze territoriali all'ondata delle privatizzazioni, che troveranno un loro momento fondamentale di riunificazione nel 2006 con la costituzione del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, una rete di più di 70 associazioni e organizzazioni nazionali e di centinaia di comitati locali.

Una legge d'iniziativa popolare con oltre 400 mila firme, presentata nel 2007, tre manifestazioni nazionali sino alla recente splendida piazza San Giovanni del 26 marzo scorso, una campagna referendaria che, con la raccolta di quasi 1,5 milioni di firme, stabilisce un record nella storia della Repubblica sono i segnali più evidenti dell'espansione di un movimento locale e globale, radicale e reticolare, capace di protesta e di proposta, autonomo e inclusivo che infine è riuscito a sfondare l'agenda politica del paese, declinando con le categorie dell'acqua e dei beni comuni una nuova narrazione sociale e un nuovo orizzonte della democrazia.

La partita aperta dai due quesiti referendari – uno per togliere l'acqua dal mercato, l'altro per togliere i profitti dall'acqua – diventa a questo punto decisiva. Infatti dentro la crisi sistemica in corso – insieme economico-sociale, ecologica e democratica – l'Italia si presenta come un paese tutt'altro che pacificato: innumerevoli sono i conflitti aperti nel mondo del lavoro (dalle lotte dei metalmeccanici a quelle della generazione precaria), nel mondo della scuola, della formazione e dell'università (con l'inverno di rivolta studentesca) e nelle realtà territoriali (contro le devastanti "grandi opere" del governo: le centrali energetiche, tra le quali nucleare e impianti dei rifiuti, ecc.): Ma sono tutte esperienze di lotta che, pur seminando intrecci, mantengono un livello di frammentazione tale da impedire l'uscita dalla resistenza, l'imporsi all'agenda politica e la determinazione di cambiamenti. Con i SI di giugno ai referendum per l'acqua si può, al contrario e per la prima volta, arrivare a sanzionare le politiche liberiste con un voto democratico e popolare che ha impegnato la totalità della cittadinanza italiana. Vincere sull'acqua significherebbe così la possibilità reale di aprire una discussione ampia su una cultura e una politica che hanno fatto dell'impresa un assoluto sociale e nel contempo di dare respiro politico nazionale a tutte le conflittualità in corso, favorendone la ricomposizione e la capacità di incidere sull'assetto globale del paese.

Analoga importanza assume il referendum sul nucleare, la cui genesi è stata tuttavia molto differente, in quanto non ha costituito una tappa dell'azione di movimenti in lotta, ma che può diventarne l'inizio. Fermare il nucleare con una valanga di SI significherebbe non solo fermare la follia di un progetto energetico che ancora in questi giorni sta provocando morte e distruzione in un'ampia area del Giappone, bensì affrontare anche il ragionamento su quale progetto di energia per quale progetto di società avviare. Se, cioè, perseverare in un modello termico centralizzato e militarizzato che dissipa energia e minaccia l'esistenza stessa della vita sul pianeta, oppure invertire la rotta verso una società che consuma meno energia e quella che produce è pulita, territorializzata e democratica, dunque orientabile in senso socialmente e ambientalmente positivo.

Sicché la scadenza referendaria di giugno assume un

significato generale anche perché coinvolge la democrazia di questo paese e investe il mondo della politica, oggi quasi totalmente e quasi irrimediabilmente separato dalla società. Non vi è dubbio che l'esperienza del movimento per l'acqua segnali un elemento di forte novità nel panorama politico oltre che sociale italiano: non solo per la sua durata che, diversamente da altri a ondata ciclica, mantiene permanenza ed è in continua espansione, ma soprattutto perché è un'inedita esperienza che ha messo insieme comitati territoriali e grandi organizzazioni nazionali, associative, sindacali e politiche, in un percorso che, mantenendo la ricchezza del radicamento territoriale, ha saputo sfidare l'egemonia del pensiero unico liberista, candidandosi a parlare alla maggioranza del paese.

Per alcuni versi dentro l'esperienza partecipativa del movimento per l'acqua, dentro la sua composizione sociale, dentro la pratica dell'autonomia non come "separatezza da" bensì come progettualità propria e democratica, si ravvisano le caratteristiche di un nuovo tipo di movimento antisistemico, forse il primo in Italia, "coerente" con i caratteri di questa fase capitalistica. Infatti il movimento per l'acqua mette in radicale discussione quello schema novecentesco ormai del tutto inadeguato che vede la società come mera espressione di bisogni e la politica come elemento monopolistico di sintesi e di proposta globale. E' diventato evidente, in ragione della globalizzazione finanziaria, il fallimento della politica tutta rappresentativa, inerte e subalterna ai grandi poteri capitalistici, ed esso ha aperto la necessità di individuare percorsi partecipativi differenti e plurilivello. Parimenti è emersa la necessità di una ridefinizione sostanzialmente totale dello spazio pubblico e del ruolo delle istituzioni locali e nazionali, sulla scia della necessità di una riappropriazione sociale dal basso e di tutti i luoghi della decisionalità politica, anche solo a fini di autotutela sociale.

Fuori da ogni mistica del "partito" e con la consapevolezza al tempo stesso della non autosufficienza dei movimenti, la costruzione di coalizioni partecipative per la pratica dell'obiettivo – in questo caso la ripubblicizzazione dell'acqua – valorizza le potenzialità aggregative dentro la società e ne mobilita al tempo stesso le forze migliori e grandi masse. Certo, tutto questo è stato possibile su un tema definito e su una proposta tutta sul suo terreno: ciò che non consente né automatismi logici né generalizzazioni semplificate. Ma alla battaglia per l'acqua corrisponde un paradigma, quello della rottura con il liberismo, l'egemonia del mercato, l'egemonia dell'impresa, quindi della riappropriazione sociale dei beni comuni e della democrazia, solo dal quale può nascere un processo di cambiamento generale.

Nessuna sinistra che voglia uscire dal proprio pantano può esimersi dal partire da qui.

** Attac-Italia*

"Riforme" contro l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge

Giuseppe Di Lello

La riforma "epocale" della giustizia proposta dal centrodestra ha il solo scopo, platealmente manifestato dallo stesso Berlusconi, di ridurre il potere giudiziario al ruolo ancillare dell'esecutivo, al fine di impedire che quest'ultimo venga sottoposto al controllo di legalità e si possano riprodurre gli scenari di "tangentopoli" o "mani pulite" negli anni 90 e, si dovrebbe aggiungere, come i processi alla mafia dagli anni 80 in poi. Si tratta, in buona sostanza, di ridimensionare la classica tripartizione costituzionale dei poteri dello stato per cercare di dare quanto più potere possibile all'esecutivo, con un salto indietro a prima che venissero varate le attuali norme costituzionali sull'ordinamento giudiziario.

Nella nostra Costituzione il sistema giudiziario è funzionale alla realizzazione del principio di uguaglianza di tutti i cittadini dinnanzi alla legge, sancito dall'articolo 3: da qui l'indipendenza e l'autonomia della magistratura da ogni altro potere, il suo organo di autogoverno, i giudici soggetti soltanto alla legge, l'obbligatorietà dell'azione penale per il pubblico ministero, l'autorità giudiziaria che dispone direttamente della polizia giudiziaria, l'inamovibilità dei giudici, la parità tra accusa e difesa e altro ancora. E' un sistema abbastanza originale dato che, a differenza di quello anglosassone o degli altri paesi europei, include nelle garanzie di indipendenza e autonomia anche l'ufficio del pubblico ministero, altrove invece sottoposto al controllo, in misura più meno marcata, del ministro della giustizia. I costituenti infatti intuirono che una dipendenza del pubblico ministero, quindi dell'esercizio dell'azione penale, dall'esecutivo avrebbe minato alla radice l'indipendenza complessiva della magistratura: cosa che si verifica abbastanza nei paesi in cui si attua questa dipendenza. Con una particolarità però: in questi sistemi il potere politico, di destra o di sinistra che sia, risponde al corpo elettorale della buona o cattiva gestione della giustizia (ne sa qualcosa Sarkozy, proprio in questi giorni contestato dalle manifestazioni dei suoi giudici), mentre da noi, e lo stiamo vedendo in questa fase berlusconiana, con leggi ad personam e accorgimenti normativi vari la giustizia viene sempre più piegata alle esigenze di illegalità della politica, e sarebbe letale aggiungervi anche la conquista del pubblico ministero.

A un primo esame della riforma proposta si può senza dubbio affermare che buona parte di essa, andando a depotenziare l'indipendenza di questo potere giudiziario garante della legalità, scardina il principio di uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge finora ritenuto fondamentale e, dunque, intoccabile. Dunque messi di fronte a una riforma davvero "epocale" della giustizia da parte di una maggioranza che forse ha i numeri per attuarla, ma non quelli per evitare un referendum confermativo, che sarebbe senza lo scudo del quorum, ci si potrebbe già attrezzare per lo scontro referendario. Questa sarebbe anche una buona occasione per tornare a discutere con il popolo sovrano della nostra giustizia, delle cose che si dovrebbero o non si dovrebbero fare. Andiamo per ordine, dato che le manomissioni del principio di uguaglianza risultano intuitive.

Uno dei punti cardine di questa riforma è il potere di ricercare e "prendere" la notizia di reato sottratto al pubblico ministero e dato in esclusiva autonomia alla polizia giudiziaria: una volta realizzato da lì in avanti sarà un organo dell'esecutivo a decidere quali fatti/reato perseguire o ignorare. Il pubblico ministero dirigerà sempre la polizia giudiziaria, ma solo per le notizie di reato che questa vorrà sottoporgli: ha quindi ragione da vendere Berlusconi quando dice che se questa sua riforma fosse stata attuata venti anni or sono, non avremmo avuto il terremoto che negli anni 90 investì il sistema dei partiti.

Il pubblico ministero a sua volta, depotenziato delle garanzie di indipendenza, viene inquadrato in un corpo separato dai magistrati giudicanti (la separazione delle carriere) con due Consigli superiori della magistratura a composizione paritaria tra laici nominati dal Parlamento e togati estratti a sorte, facendo venir meno la conquista dalla democrazia partecipativa che connota la magistratura italiana dagli anni 70 in poi. Una democrazia conquistata grazie a una legge elettorale proporzionale nella formazione della componente togata del CSM, a seguito di grandi lotte che avevano visto impegnato anche il movimento sindacale, allora abbastanza unitario su questo punto, e che scardinò il potere di quella parte conservatrice della magistratura che, grazie alla precedente legge maggioritaria, si aggiudicava tutti e venti i posti riservati alla componente togata. Una riforma che ha permesso, come la destra sa bene, l'accesso ai posti direttivi di magistrati democratici fedeli ai principi della Costituzione anziché agli interessi del potere dominante. Se, però, l'estrazione a sorte dei membri togati è stata ideata per "depoliticizzare" i CSM, perché non prevederla anche per i membri di nomina parlamentare?

Questa scissione in due del CSM, si dice, è il mezzo per ristabilire la parità tra accusa e difesa, menomata per la colleganza tra giudici e pubblici ministeri: dimenticando che tale parità è già oggi pienamente assicurata dai mezzi processuali che le due parti hanno dinanzi a giudici terzi e che si materializzano nelle tante sentenze che disattendono, con assoluzioni o condanne, le richieste dei pubblici ministeri. Se la "colleganza" fosse condizionante ciò non avverrebbe. C'è anche da aggiungere che con l'attuale ordinamento, riformato dal governo Prodi, il passaggio dalle funzioni requirenti a quelle giudicanti e viceversa è difficilissimo e i casi di "trasmigrazione" sono molto rari. Ma con la riforma si avrà un corpo di pubblici ministeri separato e senza il controllo di un CSM unitario. I due CSM inoltre saranno ridotti al rango amministrativo di uffici per assunzioni e trasferimenti nonché privati del potere di tutela dei giudici:

che prima o poi cadranno interamente sotto la guida dell'esecutivo. E' così dovunque in Europa e nel resto del mondo, come si è visto, e prima o poi dovrà dunque esserlo anche in Italia.

Altro punto nodale è la regolamentazione per legge dell'obbligatorietà dell'azione penale, con l'indicazione delle priorità rimessa al Parlamento. Questa priorità comporterà il non perseguimento di alcuni reati e, quindi, una sorta di amnistia impropria per gli stessi, cosa che, per la vigente Costituzione, si può fare solo con una legge votata dai due terzi delle Camere. Possiamo facilmente immaginarci un dibattito parlamentare (con il relativo mercato delle vacche, dei compromessi, degli scambi di favore tra Padania e Sud, tra banche e rendite parassitarie, ecc.) teso a individuare i reati per i quali sarà permesso di soprassedere. Come scegliere questi reati senza tener conto delle varie realtà locali? Quelli ambientali, edilizi, tributari, falso in bilancio, corruzione semplice, tutela della salute, usura, sicurezza sul lavoro, immigrazione, ecc.? Ci sarà tra l'altro un aumento esponenziale dei reati per i quali non si dovrà esercitare l'azione penale. Addirittura sarebbe più facile procedere a una riforma del codice penale fascista, improntato alla difesa della proprietà privata e dell'ordine, per operare la difesa dei beni comuni e una sostanziosa depenalizzazione di quei reati indotti da povertà, emarginazione, tossicodipendenza e altro che riempiono le nostre carceri. Esse, nonostante l'avvento della repubblica democratica, non hanno visto mutare affatto la loro composizione sociale. Detto per inciso, solo in Italia il reato di clandestinità è penalmente sanzionato, mentre negli altri paesi europei integra sempre una sanzione amministrativa. Da noi le migliaia di immigrati che in questi giorni affluiscono a Lampedusa dovrebbero essere tutte indagate e processate!

I due CSM, ridotti al rango di uffici amministrativi, perderanno anche i procedimenti disciplinari, che saranno affidati a una corte di giustizia a loro esterna, facendo cadere così del tutto il principio dell'autogoverno e, di conseguenza, dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura.

L'inappellabilità delle sentenze di assoluzione in primo grado avrebbe un senso se limitata a quelle con formula piena (l'imputato non ha commesso il fatto o il fatto non sussiste): è un tema prospettato con favore da parte di alcuni settori progressisti della magistratura. Esteso a tutti i proscioglimenti, rischia di travolgere anche processi archiviati per i quali, però, le indagini potrebbero essere riaperte con successo: questo punto della riforma non è chiaro ma ci si può solo aspettare il peggio.

La possibilità che un imputato assolto possa direttamente citare in giudizio il giudice apre una devastante e infinita stagione di conflittualità e intacca alla radice la serenità di chi giudica. Siccome c'è già oggi la responsabilità dei giudici per dolo o colpa grave, si vuole introdurre una sorta di responsabilità oggettiva per una qualsiasi decisione non gradita? Il proposto "errore manifesto di diritto" può essere sanato solo all'interno del processo con l'appello o il ricorso in cassazione: non credo che esista al mondo un ordinamento giudiziario che preveda per quest'errore un'azione giudiziaria dell'imputato contro il giudice.

La riforma infine non incide minimamente sulla funzionalità del sistema, che rimane lento e farraginoso. Anzi le proposte di legge di questo governo tendono proprio a rendere il processo penale più lungo, per avviarlo alla prescrizione o a una fine ravvicinata e mai a una sentenza in tempi brevi. Gli ulteriori accorciamenti dei tempi di prescrizione per gli incensurati (leggi: per i processi pendenti contro Berlusconi), le proposte di legge sul processo breve o sul potere delle parti di chiedere in giudizio qualsiasi mezzo di prova a pena di nullità, tendono a loro volta più alla morte del processo che alla sentenza definitiva. Con questa riforma "modernizzatrice" stiamo sovvertendo un impianto costituzionale che, nel bene e nel male, ci dava la possibilità di essere tutti uguali dinnanzi alla legge: principio di civiltà giuridica impensabile nell'era berlusconiana.

Alla fine, dopo un salasso di oltre 30 miliardi di euro sot-

Mezzogiorno banco di prova nazionale

Andrea Montagni

L'approvazione dell'11 gennaio da parte del CIPE della delibera sulla selezione e sull'attuazione degli investimenti finanziati dal Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS) e dai Fondi Strutturali costituisce il primo passo del cosiddetto Piano per il Sud del governo Berlusconi. La montagna ha partorito il topolino.

tratti al FAS per coprire altre spese e per restare coerenti con la politica recessiva di tagli con la quale pervicacemente il governo persegue, nonostante la crisi, una politica monetarista insensata, si metteranno in moto circa 9 miliardi di euro da qui al 2012. Questi ultimi, dirottati su Piani Operativi ritenuti di facile attuazione e rendicontazione, nei settori della ricerca e innovazione e dell'istruzione, dovrebbero costituire la "boccata d'ossigeno" per l'economia delle regioni meridionali. Il resto, come suol dirsi, si vedrà.

Questo inoltre avviene in presenza di una spesa pubblica che è diminuita nell'ultimo decennio e con risorse di cui viene meno il riferimento all'addizionalità ordinaria, mentre il combinato disposto tra la nuova istituzione di centralizzazione delle politiche di finanziamento degli investimenti (la Banca per il Sud) e le regole prescrittive sugli stessi 9 miliardi riduce l'autonomia delle regioni meridionali, lasciando spazio alla discrezionalità premiale che abbiamo già visto all'opera da parte del governo nel caso della Sicilia.

Queste considerazioni, ovviamente, non possono suonare assolutorie delle classi dirigenti e delle caste politiche del Mezzogiorno che, nel loro complesso, con poche eccezioni, sono tra gli attori più pervicaci e complici delle scelte politiche di governo e della mala gestione della cosa pubblica nel Mezzogiorno. Le rigide regole del "patto si stabilità" monetarista interno, tese ad inibire la spesa pubblica, fanno solo il resto.

A fronte di una condizione drammatica del Mezzogiorno che la crisi ha aggravato, a fronte degli squilibri che minano alla base la coesione sociale e istituzionale del paese, il cocktail di pessima qualità tra monetarismo, liberismo economico ed egoismo leghista garantisce così il permanere e anzi l'aggravarsi di tutti gli indici di disequilibrio tra nord e sud del paese. Gli indici statistici della rilevazione ISTAT a dicembre 2010 confermano aggravato il quadro del 2009 per il paese nel suo complesso e per il Mezzogiorno in particolare. Il dato della disoccupazione al sud (13,4%), di un terzo superiore alla media nazionale (8,4), parla da sé. La scolarità di massa, a sua volta, vi impatta sulla mancanza di sbocchi e sulla contemporanea mancanza delle condizioni che favoriscono l'effettivo diritto all'istruzione. La rete dei servizi dello stato sociale vi presenta ovunque, con poche eccezioni, una quantificazione e una qualità media delle prestazioni largamente inferiori agli standard centro-settentrionali. La rete sociale assistenziale non riesce a esercitarvi più la sua funzione di valvola di sfogo e persino le politiche clientelari vi conoscono difficoltà di erogazione.

Nella crisi, ancora, sono state messe in discussione acquisizioni recenti del patrimonio produttivo d'impresa del sud nei settori innovativi, come l'elettronica, e si sono accentuati i fenomeni già in corso di smantellamento di settori industriali, quali auto e autoferro e cantieristica, fino alla crisi di dislocazione, data la prospettiva di chiusura a Termini Imerese e riguardo ad altri stabilimenti e il ricatto sulla condizione lavorativa e salariale a Pomigliano. Siamo in presenza di un indebolimento continuo e intenso della struttura economica meridionale, con una negativa pesante conseguenza sul PIL locale e sui redditi da lavoro, compreso quello pubblico, e delle famiglie.

Questa precarietà delle condizioni sociali è il brodo di coltura per l'illegalità, il perdurare delle clientele e il malgoverno. Mentre l'economia illegale mantiene una sua base, quella legale attraversa questa crisi sempre più profonda, coinvolgendo tutti quei settori della società che potrebbero costituire la base dinamica della ripresa, economica, politica e sociale, del Mezzogiorno.

Una politica come questa del governo, che penalizza il Mezzogiorno in sede della totalità delle risorse, invece di operare – coinvolgendo l'intera società meridionale – in sede di qualità ed efficacia della spesa pubblica nel sostegno a innovazione, sviluppo e qualità della vita, considerando inoltre tra i fattori di questa crescita anche estensione e miglioramento delle prestazioni dello stato sociale, è con ogni evidenza anche una politica contro la coesione sociale del paese intero.

La discussione e il confronto sul sud su queste questioni sono oggi ampi e articolati. Negli ultimi anni sono ripresi anche a sinistra, dove è maturata, a partire da riflessioni in casa CGIL, l'idea-forza che il Mezzogiorno sia il banco di prova di una politica nazionale tesa ad affrontare efficacemente la crisi, anche perché nella realtà delle regioni meridionali si anticipano e si amplificano storicamente alcuni tra i grandi problemi comuni dell'economia e della società italiane. Questa consapevolezza ovviamente non annulla le specificità delle condizioni politiche, economiche e sociali del sud, che richiedono (o forse anche in questo caso possono anticipare) una puntuale riflessione strategica, a partire dall'analisi di classe e dei comportamenti delle forze in campo: ma collocano queste specificità nella loro giusta luce. A questa discussione riferisco i seguenti appunti.

L'incremento della disoccupazione, i mutamenti della distribuzione del reddito, le tendenze alla povertà, assoluta e relativa, la conseguente ripresa dell'emigrazione modellano una stratificazione sociale del Mezzogiorno del tutto peculiare: una struttura delle classi sociali portata all'impoverimento del lavoro dipendente a reddito fisso e che opera

pesantemente dentro all'intero mercato del lavoro, la crisi del passaggio tra periodo dell'istruzione e inserimento nel lavoro, la rinuncia alla ricerca stessa del lavoro rendono uno spaccato di arretratezza anche rispetto a paesi di recente adesione alle istituzioni comunitarie. Si vedano i tassi elevatissimi, oltre che di disoccupazione, anche di lavoro nero e precario e di allontanamento di donne e giovani dalla ricerca di lavoro. Operano inoltre profonde sperequazioni all'interno stesso del Mezzogiorno, che fanno di alcune sue regioni un Mezzogiorno del Mezzogiorno. Infine a tutto questo vanno aggiunti, come carichi da undici, il peso e la pervasività economici, politici e militari non solo delle attività propriamente criminali delle mafie ma di esse sul territorio e nelle relazioni sociali – con conseguenze quindi rilevanti anche nel comportamento generale dei gruppi sociali e degli individui – in tre regioni, Campania, Calabria e Sicilia.

Per allentare la morsa che soffoca le energie migliori del Mezzogiorno bisognerebbe dunque ricostruire, guardando alla centralità del problema del lavoro, una rete di relazioni e di alleanze sociali orientata a promuovere lotte integrate per la difesa degli insediamenti produttivi, per una politica di investimenti – in primo luogo pubblici – sulle produzioni innovative e di qualità, per il governo delle risorse ambientali (idrogeologiche ed energetiche), per la tutela, la manutenzione e il riassetto dei centri abitati, per lo sviluppo della cooperazione. Il perno di questa rete dovrebbe essere uno schieramento di soggetti sociali e politici che condividano o possano essere attratti da una politica di sviluppo e diritti, legalità e democrazia, primariamente collocato in appoggio a lavoratori e a pensionati, sulle cui spalle gravano per intero il peso della crisi e tutte le debolezze dell'economia e dello stato sociale meridionali. Ed è alla costruzione di questa rete e di questo schieramento che dovrebbe lavorare in tutto il Mezzogiorno la sinistra di alternativa, definendo priorità della propria azione politica, rapportando a queste priorità la definizione delle alleanze sociali, politiche ed elettorali.

Facili a indicarsi, difficili a unirsi sul piano sociale e politico sono i soggetti sociali dinamici di questo schieramento. Sono in primo luogo i giovani e i lavoratori precari, costretti a rinunciare alla formazione e al lavoro e che li rivendicano; tutti coloro che sono costretti a vivere nella marginalità e nell'illegalità, tra i quali in particolare i migranti, nuova "famiglia sociale" alla ricerca di dignità e diritti (va da sé che sono invece da escludere tutti quanti siano coinvolti attivamente o traggano sostentamento nella criminalità mafiosa); le donne, obbligate alla disoccupazione, alla marginalità sociale e alla responsabilità dell'interezza del lavoro di cura, in assenza di reti di protezione sociale e di risorse per il welfare familiare. A questi soggetti nelle tre regioni in cui è diffusa la criminalità mafiosa va aggiunto il sistema d'imprese operanti nell'economia legale, che ha un interesse preminente a cooperare alla ricostruzione di mercati "puliti", legali, più che all'acquisizione di risorse e aiuti finanziari dai limitatissimi effetti, e tutti quanti all'interno di magistratura, forze dell'ordine, istituzioni, pubbliche amministrazioni operino a contrasto delle attività criminali e a difesa della democrazia.

Buon governo democratico a Milano. Intervista a Basilio Rizzo

Alle prossime elezioni amministrative Basilio Rizzo è capolista a Milano della lista "Sinistra per Pisapia", che raccoglie Federazione della Sinistra, Partito Umanista e altri gruppi della sinistra alternativa milanese. "Sinistra per Pisapia" inoltre fa parte della coalizione di centro-sinistra e dunque appoggia il candidato sindaco Giuliano Pisapia. Basilio Rizzo ha iniziato la sua attività politica verso la fine del 1967 nel movimento degli studenti. Nel 1983 è stato eletto consigliere comunale di Milano nelle liste di Democrazia Proletaria. E' stato successivamente sempre rieletto, portando nel 2001 per la prima volta in Consiglio Comunale una lista civica di sinistra, confermata nell'ultima consiliatura con il nome "Uniti con Dario Fo per Milano".

La "sicurezza" è il refrain consueto delle campagne elettorali amministrative milanesi. Come lo si può coniugare da sinistra? O si tratta di un falso problema da smontare?

Intanto non bisogna negare il problema ma dargli una giusta identità. Si tratta del disagio profondo indotto dalla stratificazione delle aree cittadine a seconda di ciò che si possono permettere i vari ceti sociali. Il prezzo al metro quadro degli immobili potrebbe essere, preso in proporzione inversa, un buon indice della percezione di insicurezza (infatti nessuno ha paura, per esempio, a camminare nelle strade del centro). Questa percezione, che diventa paura quotidiana, non fa amare e spesso fa addirittura odiare il quartiere in cui vivi, da cui vorresti andartene – ma non puoi per motivi economici – verso zone migliori e più curate. E trasferisci il tuo disagio, non contro l'amministrazione assente e complice del degrado, ma contro gli ultimi arrivati: ovvero si scambia un ulteriore effetto del degrado (la concentrazione di immigrati o di strati deboli della popolazione, che si possono permettere solo certi quartieri, certe abitazioni, con il loro sovraffollamento) come ne fosse la causa. In certe periferie il consenso alla Lega è l'incasso della falsa correlazione tra arrivo degli immigrati e insorgere dei problemi di sicurezza.

La creazione ad hoc della paura (sia mediaticamente che tramite l'assenza di politiche di accoglienza e integrazione) ha quindi uno scopo politico preciso sul versante sociale: minare la spontanea propensione delle classi popolari alla solidarietà di classe e quindi all'organizzazione comune del conflitto (come avvenne, per esempio, negli anni 60 e 70 nel rapporto con gli immigrati dal Mezzogiorno).

Il centrosinistra, storicamente, si è caratterizzato per il buon governo delle città. Appare ancora capace di questo? Perché la Lega e il centrodestra si affermano anche nelle regioni rosse?

Il welfare garantito dal cosiddetto buon governo di regioni, province e città amministrate dal centrosinistra viene vissuto dalle loro popolazioni come acquisito "definitivamente", come normale e intoccabile. Questo, per un verso, non fa sì che divenga determinante, nella scelta di voto, il rischio di perdere questa conquista e, per un altro, amplifica l'indignazione per i casi di mala gestione dove non te li aspetti, a opera di chi ritenevi fosse al di sopra di ogni sospetto. Le vittorie della Lega e del centrodestra sono quasi sempre più il frutto della disaffezione e dell'astinenza dal voto nei confronti di chi ti ha deluso che non trasmigrazioni ai valori del tradizionale avversario.

Inoltre la Lega (più che la destra di Berlusconi) veicola con la sua campagna contro gli immigrati una parte dello smarrimento sociale di fronte al peggioramento delle condizioni di vita e l'assenza di visibili alternative di sinistra.

Come sempre corruptio optimi pessima ("ciò che era ottimo una volta corrotto è pessimo"): e la responsabilità di questa gravissima cosa va cercata in primis nella degenerazione della sinistra stessa, incapace, in questi anni, di parlare un linguaggio diverso da quello liberista dell'avversario di classe e impegnata nelle politiche peggiori, a partire dalle privatizzazioni.

Da quasi vent'anni i sindaci vengono eletti direttamente dai cittadini. All'epoca di questa "riforma" a sinistra si gridò che era una deriva populista, una "delega" che sostituiva la rappresentanza partecipata. A distanza di tempo, quale bilancio possiamo stilare? Davvero il sindaco è "più vicino" ai cittadini? Davvero è meno influenzato dai partiti? Davvero quella scelta "diretta" ha favorito il buongoverno?

Il bilancio è a mio avviso assolutamente negativo. Il potere dato al sindaco ha svuotato totalmente la funzione di controllo e di veicolazione delle istanze dei cittadini da parte dei consigli. Nei comuni gli assessori, "licenziabili" dai sindaci, in quanto non eletti, sono privati della possibilità di dissentire se non al prezzo di "scomparire". Ciò ha ulteriormente accentuato il potere dei sindaci, facendolo sostanzialmente assoluto, e ne ha prodotto due categorie: quelli che esercitano una sorta di "signoria", in ragione della loro capacità di essere eletti per la loro forza economica (la Moratti è l'esempio perfetto di ciò), e quelli prodotti da intese extraistituzionali tra partiti o frazioni di partito, con buona pace della democrazia. Alcuni sindaci "potenti" e i loro entourage sono addirittura partiti dentro al loro partito.

Dobbiamo anche questo a una tipica mistificazione relativa ai sistemi elettorali maggioritari. All'apparenza i cittadini risultano coinvolti direttamente nell'elezione dei sindaci, i vari candidati a questo ruolo essendo sulla scheda eletto-

rale: nella realtà sono costretti dalla logica maggioritaria, che tende a eliminare le differenze di programma e a produrre una delega assoluta ai vincitori, a rinunciare a ogni controllo sul loro operato, anche solo attraverso i partiti.

Quando si tratta di affrontare temi di grande rilevanza quale quello dello sviluppo delle grandi aree metropolitane, con annesse grandi opere (Expò), sono spesso sorti problemi di competenza tra amministrazioni locali e nazionali. E il cittadino è sovente portato a pensare che sulle scelte che attengono alla qualità della vita urbana tutti apparentemente decidono ma nessuno realmente decide. Qual è la tua opinione? Come riavvicinare concretamente il cittadino alla vita municipale, oggi percepita come lontana?

Vi è una parola che va molto di moda nel dibattito politico: "sussidiarietà". Ovviamente ognuno la declina a modo proprio, ma serve a conferire validità indiscussa e indiscutibile a opinioni diversissime tra loro. Io penso che la regola debba essere questa: le decisioni debbono essere prese al livello più basso possibile e secondo le modalità più controllabili direttamente da chi sia oggetto delle decisioni assunte.

Tradotto in una grande metropoli: bisogna che alcune decisioni, quelle legate a un circoscritto ambito territoriale, le prendano municipalità dalle dimensioni medio-piccole definite dalla conoscenza diretta fra amministratori ed amministrati, invece che le decisioni su scala più ampia (su trasporti, viabilità, servizi a rete, ecc.) siano prese a livello di area metropolitana. E, a salire, da consorzi fra comuni, regioni, conferenze delle regioni d'area, governo nazionale. Inoltre nell'erogazione dei servizi che regolano l'accesso a diritti dei cittadini dovrebbero essere previsti nuovi soggetti istituzionali, che fungano da camera di confronto-compensazione tra utenti del servizio nelle diverse accezioni.

E su Expò 2015?

L'Expò è il tipico caso in cui si mitizza la positività di un'idea a prescindere dalle scelte concrete che a suo nome possono essere fatte. "L'Expò è una grande risorsa per Milano": ecco un mantra che viene costantemente riproposto, che mira a far sentire come poco votato alla modernità, all'innovazione e al progresso chi non lo accetti, e che acceca i giudizi perché non si fonda sull'esame di ciò che viene approntato. Lo slogan "nutrire il pianeta, energia per la vita" è solo suggestivo e serve a occultare il consumo di territorio, la speculazione sulle aree, un'operazione commerciale tutta a misura di grande finanza e multinazionali. La declinazione ambientalista, che aveva il suo segno nella centralità del grande orto planetario, lascia oggi il posto a una più prosaica via libera a costruzioni nelle aree del sito espositivo o prossime a esso. Gli scontri per le poltrone di comando tra regione, governo e comune (stessa casacca politica, diverse "famiglie" di potere) testimoniano cosa in realtà stia a cuore: il controllo del flusso e dell'impiego delle risorse. L'Expò poi è il paradigma di quelle opere pubbliche – peraltro promesse da anni e mai realizzate – che convogliano risorse nell'area già più ricca del paese e che servono assai più a realizzare le operazioni immobiliari dei soliti noti che non una razionalizzazione della mobilità urbana, dell'assetto urbanistico e di quello abitativo.

Ciò ormai respinge i milanesi. D'altra parte perché mai dovrebbero entusiasmarsi, data questa prospettiva?

Di qui al 2015 si dovrà quindi pensare a limitare i danni, a evitare i buchi di bilancio, a condizionare il costruito a possibili riusi sociali utili. Inoltre, tentando di non fare figuracce di fronte al mondo intero, si dovrà tentare di garantire almeno un periodo di vivacità culturale e di confronto tra persone provenienti da tutto il mondo, con particolare riferimento ai giovani.

Sei candidato capolista di una lista larga di sinistra alternativa, costruita intorno alla Federazione della Sinistra. Che tipo di percorsi politici si dovrebbero intraprendere perché la sinistra alternativa possa avere una possibilità di crescita?

Penso che si debba collocare il meglio dei valori alti della sinistra nella vasta area sociale che domanda buona politica e non trova convincente l'offerta presente nell'attuale panorama. Si tratta cioè di evitare che venga buttato dentro al calderone generale del distacco di massa dalla politica quanto vi è di organizzato nel campo della sinistra di alternativa, innervandolo – anche per trasformarlo in meglio – sulle esperienze di associazioni, movimenti, comitati, energie civiche. Ritengo che sia questa l'opzione efficace.

Si tratta dunque di cogliere nelle lotte in difesa dei beni comuni, l'aria, l'acqua, il territorio, l'energia pulita, un dato di identità e un terreno di unità. Sul piano soggettivo ciò dovrebbe unirsi a comportamenti di sobrietà, umiltà e accentuato disinteresse personale: in modo da fare passi in avanti quando le sfide siano difficili e sembri più comodo non esporsi, inoltre passi indietro quando ci si accorga di essere di ostacolo (a torto o a ragione) al raggiungimento di livelli più avanzati nella ricostruzione di soggetti politici e istituzionali capaci di suscitare speranze di successo ed entusiasmo nella società.

Credo che la ragione fondante la lista "Sinistra per Pisapia" stia in questo senso di marcia. E se non è stato possibile fare di più, non per questo bisogna svilire quanto di unitario si sia riusciti a realizzare. Il 15 e 16 maggio e, inoltre, il 12 e 13 giugno referendari possono diventare momenti importanti di svolta nella storia della sinistra italiana.

a cura di Roberto Mapelli

Napoli, le emergenze e la sinistra. Intervista a de Magistris

Luigi de Magistris è il candidato sindaco a Napoli dell'Italia dei Valori, della Federazione della Sinistra e di alcune associazioni (il PD ha preferito, invece, una candidatura che superasse il conflitto tra le proprie componenti, dopo il disastro delle sue primarie, e SEL ha preferito appoggiare questa candidatura). Magistrato dal 1995, dal 1998 al 2002 de Magistris ha operato presso la Procura della Repubblica di Napoli per poi passare al ruolo di Sostituto Procuratore della Repubblica al Tribunale di Catanzaro. Nel 2009 ha lasciato la magistratura e si è candidato alle elezioni del Parlamento europeo come indipendente nell'Italia dei Valori. Da eurodeputato è stato eletto, il 20 luglio 2009, Presidente della commissione del Parlamento Europeo preposta al controllo del bilancio comunitario.

Amministrazione delle città e tema della sicurezza: è il refrain consueto delle campagne elettorali amministrative. Come lo si può coniugare da sinistra? O si tratta soltanto di un falso problema da smontare, o di un luogo comune? Ti rivolgo questa domanda tenendo conto che sei candidato sindaco e lo sei in una città complessa come Napoli…

La sicurezza è un bisogno reale dei cittadini, oltre a essere, ovviamente, un loro diritto. Si tratta quindi di una richiesta legittima che lo stato ha il dovere di soddisfare. Quando parlo di sicurezza, però, intendo qualcosa di diverso dalla militarizzazione del territorio, proposta soprattutto da destra per ragioni propagandistiche, oppure dalla semplice presenza delle forze dell'ordine nelle strade e nei luoghi pubblici, che pure credo sia indispensabile. Il tema della sicurezza, in particolare se affrontata da una prospettiva politica di sinistra, si lega al tema dell'estensione e della garanzia dei diritti, al tema della convivenza e della tolleranza. Garantire piena occupazione e alloggio, anche agli immigrati presenti nel nostro paese e indispensabili per l'economia nazionale, così come difendere i beni comuni (l'acqua in primo luogo, ma anche la rete dei trasporti pubblici), oppure favorire la vita culturale e artistica di un centro abitato, coinvolgendo le periferie e lavorando anche a una loro riqualificazione urbana, rappresentano un prezioso strumento per rendere la città viva e aperta, inclusiva e democratica, cioè sicura per tutti coloro che la abitano. Vigilare, poi, affinché la legge sia rispettata e vengano sanzionati, con la certezza della pena, tutti i comportamenti che la eludono, è anche questo un dovere delle istituzioni verso tutti i cittadini. E' un modo, questo, di garantire una sicurezza sociale e politica propedeutica al raggiungimento di una sicurezza concepita come questione di ordine pubblico, come incolumità del cittadino.

Il centrosinistra, storicamente, si è caratterizzato per il buon governo delle città. E' ancora così?

Il centrosinistra ha governato bene, meno bene e probabilmente anche male a seconda delle realtà locali e dei diversi temi di intervento. Non è possibile generalizzare perché credo che la realtà sia complessa. Proprio l'affermazione della Lega e del centrodestra nelle tradizionali roccaforti "rosse" dimostra che la generalizzazione è un errore, induce a una valutazione sbagliata. In Campania – penso alla regione e soprattutto al comune per cui sono candidato sindaco alle prossime elezioni di maggio – il governo del centrosinistra non ha soddisfatto la stragrande maggioranza dei cittadini, deludendo la speranza che era stata suscitata dalla prima amministrazione Bassolino, quella del "passo dopo passo", quella del volto nuovo della città, quella di una fase di maggiore trasparenza. Su tutto questo si è estesa un'ombra oscura nella fase del governo della Regione da parte dello stesso Bassolino, che ha coinvolto anche l'amministrazione del comune di Napoli con la giunta Iervolino. La crisi dei rifiuti, con la gestione emergenziale diventata norma che ha permesso la deroga alle leggi nell'assegnazione degli appalti, quindi infiltrazioni criminali e clientelismi; le bulimiche consulenze esterne dell'amministrazione pubblica, con la crescita della spesa che ha contribuito a sconquassare il bilancio pubblico; la privatizzazione dei beni comuni e la nascita di blocchi di potere fatti da cacicchi politici locali: abbiamo avuto una "mala-gestione" e una cattiva condotta da parte del centrosinistra, che hanno infatti portato alla vittoria elettorale della peggiore destra, quella di Cosentino, che ha condotto alla presidenza della provincia Luigi Cesaro.

La Lega e il centrodestra si affermano anche nelle regioni "rosse". Perchè?

Per quanto riguarda l'affermazione della Lega nelle regioni "rosse", credo che l'analisi da compiere sia diversa da quella che ho avanzato in merito alla Campania. In queste realtà, infatti, la propaganda razzista e nordista ha giocato un ruolo centrale facendo guadagnare consenso grazie alla sollecitazione del "basso ventre" sociale, cavalcando paure e timori, proponendo miti xenofobi facili da spendere nel mercato elettorale. La Lega comunque ha un merito: è stata un movimento e poi un partito capace di radicarsi sul territorio, percependone i bisogni e le esigenze, anche le più quotidiane, benché fornendo risposte miopi e propagandistiche, come la chiusura nazionalista e un federalismo spaccapaese, non definito chiaramente nei costi e nelle misure.

Sorgono spesso problemi di competenza tra amministrazioni locali e nazionali. Per esempio quando si tratta di affrontare temi di grande rilevanza come quello dei rifiuti in Campania, con conseguenti piani di costruzione di inceneritori o aperture di discariche, oppure il tema del ritorno al nucleare, con l'individuazione di nuovi siti, oppure ancora il terreno dello svi-

luppo delle macroaree metropolitane, con annesse grandi opere. Il cittadino è quindi portato a pensare che sulle scelte che attengono alla qualità della vita urbana tutti decidono ma nessuno realmente decide; e nel mentre i nodi cruciali restano irrisolti sul tappeto. Qual è la tua opinione? Come riavvicinare concretamente il cittadino alla vita municipale, percepita come "lontana"?

Ci sono interventi e iniziative che impattano pesantemente sulla vita dei cittadini, perché ne alterano la quotidianità e perché generano timore in merito alla loro salute e a quella dell'ambiente in cui essi vivono. Penso in particolare alla costruzione di siti nucleari oppure all'apertura di discariche, ma anche alle grandi opere, spesso inutili, come il Ponte sullo Stretto. Questi interventi e queste iniziative non possono essere imposti dall'alto e dai governi nazionali, passando sulla testa dei cittadini e delle amministrazioni locali, fregandosene della loro contrarietà, magari pensando, come accaduto per la discarica di Chiaiano, di imporli per mezzo della militarizzazione del territorio o della criminalizzazione del dissenso degli abitanti. Del resto accade non raramente che questo tipo di interventi vedano un intreccio fra mafie, comitati d'affari, politica infiltrata, di fatto confermando che vengono realizzati soltanto con il vecchio tradizionale intento di gonfiare il partito della spesa pubblica trasversale, magari sfruttando anche i fondi comunitari destinati alle regioni. Le comunità locali vanno dunque ascoltate e con loro si deve mediare: i governi e le amministrazioni devono riconoscerle come protagoniste, soltanto così è possibile accorciare la distanza esistente fra i cittadini e le istituzioni. Detto questo, sono convinto che le amministrazioni trasparenti e oneste, capaci di perseguire solo il bene comune, possono essere un fattore di incentivo prezioso per l'attivismo civico, per la diretta partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, che li riguarda profondamente. Personalmente sto lavorando a un programma partecipato (ascoltando associazioni e movimenti, comitati e organizzazioni, persone comuni), oltre che a una lista civica che mi affianchi nella corsa a Palazzo San Giacomo.

Sul terreno più politico, rappresenti una coalizione costituita da una parte di una sinistra in difficoltà e alla ricerca di uno spazio di rappresentanza. Quali sono oggi secondo te i limiti della sinistra nel suo complesso e quale può essere il tuo contributo per aiutarla a ritrovare un'identità e una riconoscibilità?

Il limite della sinistra, in particolare della sua dirigenza più partitica, è stato quello di aver disperso la "connessione sentimentale" con il suo popolo, tanto per citare Gramsci. Caduto il muro di Berlino e finito il "socialismo reale", mentre avanzava l'onda d'urto della mondializzazione, ecco che i bisogni comuni, dal lavoro alla sicurezza, hanno trovato soltanto la risposta semplicistica delle destre, con la sinistra un po' troppo balbettante e affannata nella rincorsa degli avversari politici e ideologici, senza mostrare di essere capace di fornire un'alternativa, al contrario arroccata in una riflessione distaccata dalla realtà e dal quotidiano, stroncata dalla sindrome atavica della divisione molecolare in mille gruppi, in mille correnti, in mille tendenze. Tutto questo ha condotto anche, con l'avvento dell'era Berlusconi, a una berlusconizzazione della stessa sinistra, che rispetto al il sultano di Arcore non solo ha tentato di mediare, ma ha abbassato le difese (guardando dalla "bicamerale" al conflitto di interessi). Eppure esiste un "bisogno" di sinistra fra le persone e questo bisogno riguarda l'intero paese: l'ideale di giustizia sociale è infatti un ideale ancora attuale, scritto nella nostra Costituzione, e che deve essere realizzato completamente. Ma per farlo, non ci deve essere paura e spesso, invece, la paura ha frenato il processo di ripresa della sinistra. A Napoli, nella partita per la candidatura a sindaco, ho registrato, per esempio, quanto la sinistra sia affetta dalla sindrome del "meglio perdere che cambiare". Perché cambiare significa porre fine a una stagione lunga che ha visto i clientelismi, la partitocrazia, i caciccati, le collusioni affaristiche inquinare trasversalmente la politica e i partiti, ovviamente con una maggiore preponderanza nella destra, soprattutto in quel PdL che in Campania è rappresentato dai Cosentino e dai Cesaro. Nonostante questo, penso che sia sempre possibile invertire la rotta di una navigazione sbagliata e perdente, per spingersi nel mare affascinante della discontinuità, che per Napoli è l'unica ricetta politica ed etica possibile. Mi auguro che tanto il Pd quanto SEL possano comprenderlo.

a cura di Paolo Repetto

A novant'anni dalla fondazione del PCI, che fare

Cesare Salvi

Di cosa parla oggi alla sinistra il novantesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia? In un momento di grande difficoltà per la democrazia italiana, per la sinistra e per ciò che rappresenta, è utile porsi la domanda di quale insegnamento trarre dalla storia ormai conclusa del PCI. Per fare questo credo sia utile qualche riflessione, ancorché necessariamente schematica, sulla storia che abbiamo alle spalle.

La nascita del PCd'I ha le sue radici nell'Ottocento: il Manifesto del 1848 di Marx e di Engels e, successivamente, la nascita dei partiti socialisti. Il *Manifesto* è a sua volta erede di una lunga tradizione di pensiero. L'idea comunista che la proprietà privata della ricchezza sia un ostacolo a una società giusta e libera attraversa il pensiero occidentale almeno da Platone. Marx ed Engels dicono che nella società capitalistica ci sono le condizioni per trasformare quest'idea in realtà, e che i lavoratori sono destinati a guidare un processo rivoluzionario al termine del quale sarà abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione e sarà possibile una società di liberi e di eguali. Per fare questo i lavoratori devono darsi un soggetto politico autonomo da quelli della borghesia, anche i più democratici. E' questa la premessa sulla base della quale nascono e acquistano un peso crescente i partiti socialisti, soprattutto in Europa. La prima guerra mondiale determina una grande scissione, per via del tradimento di quasi tutti i partiti socialisti rispetto all'impegno di un internazionalismo pacifista. La rivoluzione vince in Russia, nasce l'Unione Sovietica. Il filone tragicamente sconfitto del comunismo europeo, quello emblematicamente rappresentato da Rosa Luxemburg, segnala però subito limiti e rischi di questa rivoluzione, per via di alcune scelte bolsceviche.

Anche in Italia, come in molti paesi europei, la separazione porta alla nascita di un partito comunista. Fin quasi dall'inizio, tuttavia, l'affermazione del gruppo dirigente legato, al gruppo dell'Ordine Nuovo e alla figura di Antonio Gramsci, caratterizza il comunismo italiano come un autonomo laboratorio di pensiero e di azione. La sconfitta del nazifascismo consentirà a Palmiro Togliatti e alla sua proposta di "partito nuovo", affermata dal suo rientro in Italia nel 1944, di radicarvi un soggetto politico originale, pur avendo a riferimento l'esperienza dell'Unione Sovietica.

Ma è proprio qui che a un certo punto i conti non tornano più. Enrico Berlinguer, il terzo grande protagonista della storia del PCI, comprende il problema e cerca le vie d'uscita. Fino a che punto portare lo "strappo" con l'Unione Sovietica? Come tradurre in azione politica l'idea anticipatrice dell'"austerità" e l'intuizione della centralità della questione morale? La morte di Berlinguer (la cui riflessione buona parte del gruppo dirigente del PCI non condivideva e forse non comprendeva) pone la domanda di che cosa sarebbe accaduto se fosse rimasto a guidare questo partito, negli anni del crollo parallelo del "socialismo reale" e della Prima Repubblica in Italia.

La storia più recente l'abbiamo vissuta. Il punto d'approdo è pessimo. Il paese che aveva il più forte partito comunista d'Occidente si trova a essere il paese europeo che rischia di non avere più una sinistra degna di questo nome. Che fare?

Se l'Unione Sovietica è implosa, e la nomenclatura del PCUS si è riciclata come oligarchia politica e finanziaria in Russia, vuol dire che forse aveva ragione Rosa Luxemburg. Ma ciò non deve indurre a credere che fosse sbagliata l'idea di fondo che fu alla base della nascita del comunismo come movimento politico autonomo: cioè che la sinistra debba tenere alta la bandiera di una società diversa, e che il controllo sociale della proprietà sia decisivo per realizzare quest'obiettivo. La grande crisi di questi anni, gli effetti perversi della globalizzazione neoliberista, ne costituiscono riprove, vissute purtroppo sulla propria pelle da milioni e milioni di lavoratori, di precari, di disoccupati, di vecchi e nuovi poveri, in Italia e in tutto il pianeta.

Il problema è occultato, non è risolto, da chi parla di discontinuità con il Novecento. Semmai, al contrario, si tratta di risalire ancora più indietro, di riprendere le fila di un discorso che inizia con il *Manifesto*. Una sinistra che non riproponga il tema della costruzione progressiva e democratica di una società senza sfruttati e senza sfruttatori, nella quale uomini e donne si riappropriano collettivamente del potere di governare i processi economici e sociali, è una sinistra che inevitabilmente si smarrisce e si perde nella governabilità, nella ricerca del potere, nella subalternità a quanti il potere ce l'hanno davvero e all'ideologia di costoro, la globalizzazione neoliberista.

Se questo è il tema, compito della Federazione della Sinistra dovrebbe essere di comprendere che la parte del Novecento che va superata è la contesa sulle parole, la vocazione minoritaria, la scissione tra parole e pratiche. Non l'esigenza di una soggettività politica autonoma, che indichi la via del superamento del capitalismo.

Per questo credo che la Federazione della Sinistra sia chiamata a un salto di qualità. In primo luogo, dovrebbe strutturarsi organicamente nel paese, sulla base di quanto deciso nel congresso fondativo. E fare questo con un obiettivo ambizioso: diventare un partito, nel quale vivano, come vivevano insieme all'inizio della grande storia del movimento operaio, le parole e le identità del comunismo e del socialismo, arricchite dai nuovi movimenti di liberazione, che hanno indicato negli ultimi decenni anche le differenze di genere e il rapporto uomo e natura come luoghi del cambiamento necessario e possibile.

Dopo il primo congresso della Federazione, è venuto il momento non di un passo indietro, ma di due passi avanti.

Ragionando con Salvi

L'ipotesi, importante, che attraversa l'intervento di Salvi è la costruzione di un partito che recuperi la straordinaria tradizione del movimento operaio italiano. Anche il richiamo di Salvi a Gramsci (oltre che a Marx) è importante.

Questo partito potrebbe recuperare i quattro soggetti fondatori che attualmente compongono la Federazione della Sinistra (superando positivamente le difficoltà). Potrebbe essere un partito federato: dipenderebbe dalle intenzioni dei soggetti. Parimenti non è da escludere che la Federazione possa utilmente rimanere, se capace di allargarsi a gruppi o associazioni non coinvolgibili nella costruzione di un partito.

Ovviamente la proposta di Salvi richiede una discussione tra i quattro soggetti della Federazione, molto aperta e svolta con intenti di verità. Tutto può essere fatto tranne la creazione di nuove fazioni, dentro a una già sbriciolata sinistra, e del loro scatenamento in lotte ideologiche od organizzative.

Gli assi portanti, date queste premesse, del partito proposto da Salvi potrebbero essere, primo, un riferimento di fondo al mondo del lavoro e al conflitto di classe e, secondo, l'obiettivo di un "blocco" ampio democratico e a vocazione socialista di forze politiche, sociali, culturali e di movimento, all'interno del quale il mondo del lavoro sia egemonico, tramite le sue organizzazioni politiche e sociali, dunque risulti preminente nella determinazione di indirizzi, obiettivi e prospettive. In breve, si tratterebbe di un gramsciano "partito del lavoro". E' secondo noi una proposta di grande concretezza e di grande attualità. Fa capo infatti ad almeno sei dati della nostra contemporaneità: primo, la drammaticità della crisi sociale; secondo, lo scatenamento da parte dei poteri politici liberisti e dei capitalismi europei, dopo due decenni di lenta "guerra di posizione" contro le classi popolari e il mondo del lavoro, di una "guerra di movimento" (l'intento loro cioè è oggi quello di uno sfondamento globale); terzo, il più che probabile aggravamento della crisi economica e sociale in una parte dell'Europa, dentro alla quale è l'Italia; quarto, la necessità per poteri politici liberisti e capitalismi europei di una riduzione della democrazia; quinto, il tentativo dei movimenti giovanili più recenti, partiti sui temi della scuola, di una convergenza con ciò che essi vedono come sinistra politica e sociale (l'attacco al mondo del lavoro e alla scuola pubblica è anche un attacco preventivo alle loro future condizioni di lavoratori); sesto, il fatto che in Italia, a differenza di molta parte dei paesi europei, la sinistra moderata (liberista) non è socialdemocratica, ciò che blocca la possibilità di una sua riconversione riformista, quindi di un anche solo molto ridotto ritorno di rappresentanza di classi popolari e mondo del lavoro. Inoltre un tale partito guarderebbe alla larga maggioranza della società italiana, facendosi carico duttilmente della complessità delle sue questioni e dell'insieme delle sue richieste, ponendole tuttavia in un quadro coerente. In fondo fu tutto questo il PCI nella Resistenza, con la creazione del "partito di tipo nuovo", alla Costituente, nella definizione della "via italiana al socialismo", ecc.

Alcuni caratteri basilari di questo partito possono essere già individuati (in via di massima), facendo tesoro di esperienze storiche o attuali positive e riflettendo attentamente su quelle negative. Pensiamo che valgano due orientamenti. Il primo dovrebbe consistere nell'adozione di un effettivo pluralismo partecipato, riformando dunque democraticamente a fondo la tradizionale forma partito. Il secondo è che la forma organizzativa più idonea alle caratteristiche dei soggetti fondatori è quella federativa. I partiti di sinistra "di successo" latino-americani sono quasi tutti partiti federati, in origine anzi erano federazioni, per di più alcuni tuttora sono tali. La Linke tedesca è essa pure un partito federato e all'origine era una federazione. Anzi questo partito potrebbe addirittura essere, quanto meno per un periodo iniziale, una federazione ben strutturata (il modello potrebbe essere quello di Izquierda Unida). Si tratta di forme organizzative, ci pare, più adatte di quella tradizionale a prevenire che le differenze in sede di storie politiche e di tradizioni storico-teoriche si trasformino in fazioni in rissa perpetua tra loro, inoltre utili a dare vita a processi virtuosi di costruzione di rapporti solidali e di una cultura politica comune. Il terzo orientamento dovrebbe consistere nell'evitare iconoclastie e iconoblastie. Condividiamo l'apprezzamento di Salvi per alcune figure della nostra storia e le valutazioni critiche riguardo ad altre, però ci pare che sarebbe più utile collocarle tutte quante in uno sfondo, che certo rimane politico ma solo nel senso che si tratta di uno sfondo primariamente storico e che tuttavia può darci ancora, per la sua lontananza temporale non gigantesca, insegnamenti pratici più o meno significativi (questo ragionamento vale anche per le figure di gran lunga più attuali, come quelle a nostro avviso del Gramsci dei *Quaderni* e del vecchio Lukács). Ciò dovrebbe comportare la capacità di guardare con interesse a tutti e al tempo stesso di farlo attraverso forti rivisitazioni critiche e totali attualizzazioni concettuali, ben sapendo che è la contemporaneità quanto debba fornirci "bussole" e strumenti teorici primari.

Marx e Keynes, per non banalizzare le forme dei conflitti di classe

Giovanni Mazzetti

Può chi si schiera a favore della classe lavoratrice determinare un corto circuito tale da ostacolare lo stesso processo di emancipazione per cui si batte? Purtroppo sì. Come ripete insistentemente Marx, prendendosela con le lotte fallimentari dei suoi contemporanei, una cosa è essere depositari della volontà di cambiare le cose, un'altra è aver sviluppato la capacità di farlo.

Nel corso del ristagno quarantennale che stiamo attraversando il movimento ha ignorato questa differenza essenziale, commettendo un errore del tutto analogo a quello dei precedenti rivolgimenti storici. Marx definisce questo errore come un processo di "naturalizzazione" della propria condizione e dei propri bisogni. E' evidente, infatti, che se nei bisogni che si cerca di soddisfare non c'è alcun problema, e cioè se le condizioni e il significato della loro soddisfazione sono immediatamente intelligibili, la volontà così com'è appare senz'altro un forza adeguata al perseguimento dello scopo. Uno sa quello che vuole e come può ottenerlo, cosicché tutto si riduce ad un "fare" corrispondente, e se le cose non vengono fatte ciò accade per la mancanza di "una volontà politica" di agire. Se invece lo stesso prender corpo del bisogno e le implicazioni della sua eventuale soddisfazione non sono immediatamente trasparenti, perché conseguenza di svolgimenti contraddittori dello sviluppo, che hanno fatto emergere condizioni nuove, che bisogna ancora imparare a metabolizzare, tutto cambia. Come sottolinea Marx nella III tesi su Feuerbach, la modificazione delle circostanze, che si vuole realizzare per soddisfare il bisogno, "coincide", in questo caso, con un processo di autotrasformazione dell'individualità sociale che solo se interviene può renderla realizzabile.

Il senso comune contro la storia

A partire dalla metà degli anni Settanta è iniziato un processo di logoramento di un potere dei lavoratori che, nei due decenni precedenti, era scaturito dalle lotte di classe (che si concretizzava nel pieno impiego, in salari elevati e in condizioni di lavoro ragionevoli). La conclusione di quel processo è oggi davanti ai nostri occhi, col sopravvenire di una quasi totale impotenza dei lavoratori. Parafrasando il Marx del Diciotto Brumaio, si può dire che "pare quasi che la società sia tornata indietro oltre il suo punto di partenza; e infatti perché la rivoluzione moderna seriamente riesca, essa deve innanzi tutto creare il punto di partenza; e prepararne la situazione, le condizioni e i rapporti" (Karl Marx, *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*). In termini semplici, affinché le conquiste sociali si consolidino è necessario che esse diano corpo ad una cultura, che le sostanzia come manifestazione irrinunciabile di una nuova condizione umana e le ponga a fondamento di una nuova formazione sociale.

La tesi che qui cercherò di sviluppare è che quando sono iniziate le difficoltà del welfare, le precedenti conquiste hanno dimostrato di non essersi affatto consolidate, fino al punto di rappresentare almeno l'embrione di una nuova cultura. Alla prima fase di sgretolamento delle nuove istituzioni è poi subentrata una vera e propria rotta, che ci costringe a ricominciare dal punto di partenza, ciò che investe direttamente le forme della lotta di classe. Per chiarire quanto sto cercando di dire prenderò spunto da un articolo di Galli Della Loggia sul Corriere della Sera del 17 gennaio 2010. Scrive Della Loggia, "la vulgata secondo la quale la democrazia è tale perché riconosce eguale valore ai diritti politici e ai diritti sociali – che però sarebbero in sostanza quelli del 'lavoro' – è sbagliata. Questa equiparazione si presta a molte obiezioni: la più importante è che mentre per essere riconosciuti ed esercitati i diritti politici (eguaglianza di fronte alla legge, elettorato attivo e passivo, diritto alla libertà personale, di parola, diritto di sciopero, ecc. ecc.) non necessitano di alcun contesto esterno particolarmente favorevole, viceversa il godimento dei diritti cosiddetti sociali e del lavoro in specie è perlopiù possibile solo se vi è un contesto economico esterno favorevole … Non poggiano, né possono mai poggiare su alcuna base solida definitiva". Ora, a parte la stupidaggine di sostenere che, per essere goduti, i diritti politici non avrebbero bisogno di condizioni che permettano di esercitarli, sta di fatto che nella società è senz'altro diffusa la convinzione che i diritti sociali dipendano dalla "disponibilità di risorse", e in periodi di "vacche magre" possano e debbano essere drasticamente ridimensionati: il "nuovo Welfare" di cui molti vagheggiano in evidente malafede.

Ciò che si cerca di reintrodurre con questa rappresentazione è la convinzione che debba esserci una dipendenza dei diritti sociali dal casuale procedere del processo riproduttivo. Se questo va bene "c'è trippa per gatti", se va male bisogna fare digiuno. Ma questa argomentazione poteva avere un senso molto tempo fa, quando gli esseri umani non si erano ancora emancipati da una totale subordinazione alla natura, mentre oggi i disordini riproduttivi di cui soffriamo non sono in alcun modo collegati ai capricci della natura, e si presentano piuttosto come fenomeni connessi all'inadeguatezza dei rapporti sociali prevalenti (che includono quelli con la natura). La lenta conquista dei diritti sociali, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale – e qui è dove Della Loggia sbaglia - è conseguita all'acquisizione di questa consapevolezza.

Se le cose stessero nel modo indicato da Della Loggia, il Welfare keynesiano non si distinguerebbe dallo Stato sociale bismarckiano, e cioè nel corso del Novecento non ci sarebbe stato uno sviluppo economico e sociale. Quello bismarckiano era, appunto, uno stato compassionevole che doveva limitarsi a "soccorrere i poveri". Il principio dell'azione pubblica era caritatevole, e puntava solo a mitigare i fenomeni negativi, senza cercare di spiegarli o di prevenir-

li. Come suol dirsi aveva un ruolo solo redistributivo. Il keynesismo interviene su una base completamente diversa. Scrive infatti Keynes nel 1933: "se la nostra povertà fosse dovuta a terremoti, carestie o guerre – se ci mancassero i mezzi materiali e le risorse per produrli, non potremmo sperare di trovare la via per la prosperità altrimenti che con il duro lavoro, l'austerità e l'innovazione tecnologica. Tuttavia le nostre difficoltà sono evidentemente d'altra natura. Scaturiscono da qualche fallimento nelle costruzioni immateriali della mente, dal funzionamento dei motivi che sottostanno alle decisioni e alle azioni volontarie che sono necessarie a mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici di cui già disponiamo" (John M. Keynes, *The means to prosperity*). Detto a chiare lettere, i rapporti capitalistici non sono più in grado, da inizio Novecento, di mediare uno sviluppo e lasciano andare sprecata una quantità enorme di risorse disponibili. Nel corso delle crisi e delle fasi di ristagno "non è dunque ragionevole immaginare che la soluzione del problema possa scaturire dall'azione individuale." Non c'è cioè da aspettarsi che gli individui siano in grado di elaborare una soluzione col loro approccio privato. "E' la comunità organizzata che deve trovare modi saggi per spendere ed avviare il processo di sviluppo. Ecco perché", scrive in conclusione, "pongo così tanto l'accento sull'intervento pubblico", che viene chiamato a svolgere un ruolo produttivo (in *L'assurdità dei sacrifici,* Manifestolibri).

All'epoca Keynes non fu ascoltato e ovunque, in Europa, si procedette a drastici tagli della spesa pubblica e privata, che aggravarono ulteriormente la situazione. Quando finalmente in piena guerra mondiale, nel 1942, si cominciò a recepire il keynesismo (il New Deal roosveltiano, come spiega bene Ester Fano, fu un'esperienza molto confusa e contraddittoria) la base concettuale della politica economica fu esattamente opposta rispetto a quella che, insieme al senso comune oggi prevalente, Della Loggia propugna. Il suo fulcro stava nel riconoscimento del fatto che i diritti sociali permettevano di godere coerentemente di un contesto economico favorevole, mentre i tagli e i sacrifici non facevano altro che aggravare la situazione. La loro soddisfazione era dunque necessaria, per sostenere una razionale utilizzazione delle risorse esistenti e per mediare lo sviluppo. Vediamo di che cosa si tratta.

Capire il nesso tra spesa e creazione di lavoro

Secondo Keynes la soddisfazione dei diritti sociali è necessaria in quanto comporta una spesa. Infatti, a suo avviso, senza spesa il rapporto tra i bisogni e l'attività produttiva non potrebbe instaurarsi e il sistema precipiterebbe in un ristagno strutturale. Da questo punto di vista, il keynesismo è stato ampiamente frainteso lungo due direttrici. Con la prima si è vagamente convenuto che la disoccupazione costituisse un problema di domanda aggregata, ma si è pensato anche che, poiché i bisogni sono inevitabilmente destinati ad espandersi, l'inadeguatezza della domanda aggregata avrebbe costituito solo un problema transitorio. Quello che possiamo considerare come il senso comune prevalente in merito è stato ben espresso a suo tempo da Luciano Lama, quando assunse la responsabilità della redazione del Programma del PCI e, senza neppure saperlo, fece proprio la teoria dello spendi e risparmia (*stop and go*) di Harrod: "se la tecnologia moderna risparmia lavoro nella soddisfazione dei bisogni materiali di oggi," sostenne, "non potrà farlo altrettanto celermente per quelli di domani. I bisogni corrono sempre davanti a noi, cambiano e si modificano man mano che quelli vecchi vengono soddisfatti, per soddisfare i nuovi bisogni materiali, sociali e culturali, occorrerà anche in futuro lavoro" (Luciano Lama, *Sul programma del PCI*).

Ora, che per soddisfare bisogni occorra sempre un'attività produttiva è cosa ovvia e indiscutibile. Ma il sostenere che l'unica attività produttiva immaginabile sia quella del lavoro salariato testimonia solo dell'incapacità di prendere atto del nuovo nel quale, nei paesi sviluppati, siamo immersi. Qui è dove ci vengono in aiuto le tesi critiche sia di Marx che di Keynes: il lavoro salariato è stato un rapporto produttivo, cioè favorevole allo sviluppo delle capacità umane solo fintanto che ha dominato la penuria. Non appena la società ha cominciato a godere di una condizione materiale di relativa abbondanza, quel rapporto è diventato contraddittorio e non può più espandersi senza determinare effetti distruttivi. Quando Marx nei *Grundrisse* sostiene che, al sopravvenire dell'abbondanza, "la produzione basata sul valore di scambio crolla" si riferisce proprio ad una situazione nella quale lo sviluppo delle capacità umane ha raggiunto un livello talmente elevato, da sfociare nella "scomparsa delle differenze di classe" (*Il manifesto*). Ma la scomparsa delle differenze di classe non comporta anche un automatico superamento delle relazioni di classe. Queste relazioni possono infatti continuare a trascinarsi inerzialmente ed anacronisticamente nel nuovo contesto, determinando un impoverimento non necessario e impedendo uno sviluppo alternativo.

Quando i rapporti di classe rendono ciechi

Non entrerò in questa sede nel merito del perché ciò accada. Mi limiterò solo a sottolineare che si tratta di un fenomeno ampiamente comprovato, visto che la disoccupazione media nei paesi dell'Unione Europea negli ultimi

trent'anni si è attestata strutturalmente attorno al 10/15%. Mi soffermerò invece brevemente sulle ragioni che spiegano perché le forze critiche dei rapporti dominanti sembrano incapaci di accettare il sopravvenire di questo fenomeno.

Come dicevo all'inizio, una tendenza prevalente nell'evoluzione sociale è quella di naturalizzare i rapporti nei quali gli individui si trovano di volta in volta immersi. Keynes descrive in maniera colorita la difficoltà che noi, suoi nipoti, preda del "vecchio Adamo", avremmo avuto nel prendere atto che l'innovazione tecnologica avrebbe ben presto attuato un continuo risparmio di lavoro tale da sopravanzare la capacità di creare lavoro salariato sostitutivo in misura adeguata (John M. Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*). Facendoci precipitare in una situazione con la quale non avremmo saputo far subito i conti. A suo avviso né la persona ordinaria né i leader politica sarebbero stati, infatti, in grado di concepire una situazione nella quale la riproduzione del rapporto di lavoro salariato si sarebbe scontrata con difficoltà strutturali a causa dell'abbondanza. Questo anche se la disoccupazione e la precarietà dilaganti avrebbero dimostrato il contrario. Ciò ci porta alla seconda direttrice di fraintendimento delle conquiste keynesiane. Se si crede, come molti fanno a sinistra, che la disoccupazione sia spiegabile con "un dato strutturale abbastanza chiaro, e cioè che siamo davanti ad uno scenario futuro dominato dalla scarsità delle risorse", una scarsità che vincolerebbe le nostre possibilità di scelta, si finisce col praticare il conflitto di classe nelle forme proprie dell'Ottocento, quando esso investiva la spartizione del necessario, che era insufficiente per soddisfare i bisogni.

Con questo errore si resta enormemente indietro rispetto alle conquiste rese possibili dal keynesismo, che sono molto più rivoluzionarie delle idee di molti politici radicali di oggi. La tesi di Keynes è infatti molto chiara: i bisogni ci sono, così come le risorse per soddisfarli, ma la forma capitalistica dell'organizzazione sociale impedisce di dare ai primi una veste sociale efficace e di percepire l'esistenza delle seconde. Lo stato può favorire l'uso di quelle risorse attraverso la spesa pubblica, ma solo fintanto che si tratta di provvedere al soddisfacimento dei grandi bisogni sociali. Nel giro di due o tre generazioni, però, anche questa soluzione mostrerà i suoi limiti, perché l'espansione della ricchezza disponibile avrà nel frattempo rivoluzionato il mondo.

Se questa previsione ha trovato conferma, come io credo, è sbagliato puntare a "rovesciare il rapporto di forza tra le classi sociali". Bisogna piuttosto agire in maniera tale da "preparare la situazione, le condizioni e i rapporti" corrispondenti al superamento della divisione della società in classi. Sfrondato del misticismo politico nel quale è stato sin qui avvolto, questo obiettivo può essere l'unico che permette di sperare e di operare per un futuro migliore.

Eurocomunismo e democrazia: la Spagna insegna

Jordi Borja

Il dilemma dei comunisti dopo la caduta del muro di Berlino fu decidere se assumere oppure no la loro storia, se mantenere oppure no le loro sigle e organizzazioni. In ogni caso era per essi imprescindibile analizzare in forma critica, radicale e pubblica la loro storia. Il Partito Comunista Francese optò per il mantenimento però evitò di interrogare la sua storia. La sua caduta sarà vertiginosa. Fino agli anni 70 aveva ottenuto tra il 20 e il 25% dei voti, una percentuale che raddoppiava nella classe lavoratrice. Ora si muove su percentuali tra il 2 e il 5%. Il Partito Comunista Italiano cambierà nome, orientamento politico, optando per un centrismo elettoralista, e sostituendo il radicamento sociale con la presenza mediatica. Inoltre opterà per la negazione della sua storia attraverso oblio e silenzio, benché alcuni suoi ex leader politici e intellettuali avessero apportato interessanti contributi a una revisione critica del suo passato, proprio per poterlo assumere anche con orgoglio. Risultato: tanto il PCF che il PCI, i due più grandi partiti comunisti dell'Europa occidentale, sono venuti dissolvendosi negli ultimi vent'anni.

Il silenzio dei comunisti sul loro passato è un grande tema. Si tratta di chiedersi e di tentare di intendere le ragioni e i tabù che impedirono ai comunisti occidentali, o almeno frenarono in loro, l'assunzione critica della realtà terribile dello stalinismo e che ne stimolarono l'ambivalenza culturale sulla democrazia e il pluralismo.

Nel primo terzo del Novecento, periodo di nascita e sviluppo dei partiti comunisti, le sinistre legate ai lavoratori avevano ragione a considerare la democrazia "formale" [liberale] come una forma di dittatura del capitale. La democrazia non esisteva nelle fabbriche e in generale nei luoghi di lavoro: dov'erano invece salari bassi e condizioni penose, precarietà dei diritti e del posto di lavoro, autoritarismo e arbitrio nelle relazioni lavorative. Alla repressione sociale ed economica si aggiungeva la repressione politica da parte di governi impegnati a confermare nei conflitti sociali la classica definizione del *Manifesto* sullo stato come consiglio di amministrazione della borghesia nel suo complesso. La prima guerra mondiale fu un massacro di lavoratori dell'una e dell'altra parte, che un personaggio moderato come Paul Valéry qualificò come una contesa nella quale i poveri si ammazzarono tra loro perché i ricchi si arricchissero ancor più. La repressione contro i movimenti operai rivoluzionari che seguirono a questa guerra fu sia crudele che sistematica e colpì principalmente i nascenti partiti comunisti... L'ascesa del fascismo e del nazismo negli anni 20 e 30 fu parallela al consolidamento dell'URSS e alla crescita dei partiti comunisti. La concezione di una rivoluzione socialista come "rottura" dell'ordine economico e politico "borghese" era perciò condivisa da diverse correnti socialiste, anarchiche e rivoluzionarie d'altro tipo. L'esistenza dell'URSS inoltre pareva confermare la possibilità che questa rivoluzione fosse possibile e consegnava un alito di speranza a militanti perseguitati e a lavoratori impoveriti, prima dalla guerra e dal dopoguerra e poi dalla crisi del 1929. A partire dalla politica dei fronti popolari (1936) e da alcuni programmi sociali annunciatori del welfare state si poté accertare che in democrazia si potessero conseguire progressi importanti: ma le reazioni delle destre dell'epoca e la logica dell'economia capitalistica non permisero di farsi troppe illusioni sulla tenuta di questi progressi. Tanto nei comunisti che nelle correnti socialiste di sinistra si radicò così una visione strettamente strumentale della democrazia.

I partiti comunisti occidentali erano così poco predisposti a un'analisi critica dell'URSS, che li appoggiava e che rappresentava una speranza possibile per classi lavoratrici che ovviamente erano più interessate al pane, al lavoro o all'educazione che alla democrazia formale... Ancora, nella cultura politica comunista si radicò l'identificazione dello stato repressivo sovietico alla via necessaria per lo sviluppo di un processo rivoluzionario. Nei paesi europei occidentali la resistenza contro il fascismo, dapprima, e la possibilità, a partire dal 1945, di realizzare avanzate sociali e politiche mise in ombra questa visione negativa o solo utilitaria della democrazia, ma non implicò una rinuncia esplicita al concetto di "dittatura del proletariato" [nella sua forma sovietica di quel periodo]. Il discorso ufficiale, vinto il nazifascismo, proclamò l'adesione alla democrazia, e la pratica di questi partiti comunisti negli anni successini al 1945 la confermerà, però l'ambiguità ideologica si mantenne. In Spagna la grande lotta contro la dittatura, nella quale i comunisti ebbero un indiscutibile protagonismo (furono "il partito dell'antifranchismo"), condusse il PCE-PSUC [Partito Comunista di Spagna-Partito Socialista Unificato di Catalogna] a valorizzare la democrazia, a volte a mitizzarla, ma senza che una gran parte dei dirigenti e dei militanti abbandonassero la matrice culturale originaria...

Nei paesi occidentali la destra liberale e capitalista dava prova anch'essa di una propria ambiguità. I suoi usi... della democrazia non permettevano di affidarglisi troppo. La persecuzione dei comunisti con il movente della "guerra fredda", la repressione brutale delle lotte operaie negli anni 50 e le guerre coloniali relativizzarono la fiducia della militanza di sinistra nelle possibilità di promuovere cambiamenti in senso socialista tramite la democrazia formale. Le illusioni generate alla fine della guerra mondiale si dissiperanno solamente e solo in parte nei decenni posteriori.

L'idea "classica" di rivoluzione rimaneva radicata nei partiti comunisti e in un'altra parte significativa del movimento operaio e degli intellettuali di sinistra. Era un'idea vincolata alla sottovalutazione delle possibilità della democrazia "formale", i cui deficit erano assunti come inerenti a essa. Questo fece dei comunisti i migliori "tribuni della plebe"; i politologi ne definiranno i partiti come quelli che svolgevano nel sistema quella "funzione tribunizia" svolta

dai tribuni romani che denunciavano i mali della repubblica, di fatto però legittimandola. Tuttavia il mantenimento di un'ideologia dottrinaria come elemento coesivo della militanza rendeva molto difficile la comprensione dei cambiamenti sociali, economici e culturali che si stavano producendo in Europa nelle tre decadi "gloriose" (1945-75). Ci furono così una resistenza ad accettare il forte sviluppo economico, una conservazione dell'idea di una pauperizzazione operaia, allo scopo di relativizzare il miglioramento dlele condizioni di vita dei lavoratori, una difficoltà a riconoscere le specificità generate da un'eterogeneità sociale nuova rappresentata dalla presenza di nuovi ampi settori professionali e culturali (in gran parte salariati), una resistenza o un rifiuto ad assumere la domanda crescente di maggiore autonomia degli individui. Il silenzio mantenuto per anni sullo stalinismo, che aveva cominciato a rompersi solo negli anni 60 (con il "memoriale di Yalta" di Togliatti nel 1964 e la critica dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1968), fu uno dei prezzi che vennero pagati. L'altro fu di non voler affrontare le sollecitazioni a problematizzare una base teorica che si era pervertita in una forma di catechismo.

Il problema che debbono affrontare i comunisti non è quello di stracaricare il proprio passato, come direbbe Renan "fatto di glorie e di rimorsi": è di aver perso lungo la strada un progetto per il futuro. Non vogliono né possono essere ciò che furono e non sanno ciò che sono e ancor meno ciò che vorrebbero essere... [Ma] la sinistra può esistere nel presente solo se ha un progetto per il futuro. Parimenti questo progetto non si deduce unicamente dall'intervento nelle contraddizioni del presente, richiede anche una strumentazione teorica, o meglio, una propria cultura politica, unificante e mobilitante, e radici quindi alle quali confrontarsi.

Il doppio discorso sulla democrazia dopo il 1968 nel comunismo spagnolo

(...) Il PCE e il PSUC, immersi nella lotta contro la dittatura e nella necessità di promuovere ogni tipo di azione che contenesse nei suoi contenuti o nella sua dinamica particelle di percorso democratico, guardarono con simpatia il movimento del 1968 [parigino]... Nei settori intellettuali se ne fece la lettura più interessante, che partiva dallo stabilire una relazione tra il carattere emancipatore di una rivoluzione in sede culturale e l'emergenza di un nuovo attore sociale, eterogeneo (intellettuali, professionisti, universitari, tecnici) ma che appariva relativamente unificato, che denominò "forze della cultura" e che vide come alleato potenziale delle "forze del lavoro". Però a livello politico-collettivo non vennero tratte le dovute conclusioni da quest'alleanza e dalle sue relazioni con la democrazia. L'esperienza del 68 fu utilizzata per confermare le due idee principali che facevano della democrazia un obiettivo sia tattico che strategico. Primo, dunque, che le domande e le rivendicazioni democratiche erano assumibili da una grande maggioranza della società ed erano la leva mobilitante per farla finita con la dittatura, obiettivo principale immediato; secondo, che l'alleanza delle forze del lavoro e della cultura configurava un blocco politico-sociale (del tipo dei "produttori" nella parabola di Saint-Simon, che giustificava l'idea di un avanzamento pacifico verso il socialismo, dato che insieme rappresentavano la maggioranza della società).

Al fondo predominava un'idea strumentale della democrazia e i gruppi dirigenti quindi evitarono di speculare sul carattere di quest'alleanza e sulle sue possibili contraddizioni. Un loro esempio: per le classi lavoratrici gli obiettivi socio-economici risultavano prioritari, mentre per i settori professionali e culturali erano tali i diritti individuali e l'organizzazione politica dello stato. Sicché veniva creata un'illusione pericolosa nella militanza: non esisteva una "muraglia cinese" (così si scriveva nei documenti) tra il conseguimento della democrazia formale e la "nuova democrazia" che si sviluppava continuandola e che prefigurava il socialismo. Non si guardava analiticamente e neppure si faceva riferimento alle importanti limitazioni e resistenze che le democrazie formali (il loro ambito politico-giuridico) e i poteri di fatto frappongono alle intenzioni di attivazione di cambiamenti strutturali. Ciò valeva in modo particolare in un paese come la Spagna, integrato e dipendente politicamente ed economicamente dal mondo capitalistico occidentale. Il libro *L'eurocomunismo e lo stato* di Santiago Carrillo, scritto negli anni 70, passò sopra a queste questioni. E la letteratura sull'eurocomunismo che si pubblicò alla fine di questi anni e all'inizio degli 80, in buona parte di provenienza italiana, era teorica e slegata dalla situazione concreta spagnola: e la sua influenza sulla militanza fu infima.

L'idea strumentale della democrazia permise certamente di guidare la lotta antifranchista e di mobilitare un gran numero di militanti e di simpatizzanti, però generò pure aspettative in questi molto superiori a ciò che ragionevolmente era dato conseguire. Il processo del cambiamento politico che si svilupperà lungo gli anni 70 fu una grande conquista popolare. Nonostante i progetti continuisti, la crisi dell'industria, l'ipoteca militare e la paura generata dalla nostra forza, in parte reale e in parte mistificata dalla dittatura e dal resto dell'opposizione, nonostante tutto questo fu conquistata la libertà, fu elaborata una Costituzione che ci equiparava al resto dei paesi europei, furono stabilite le autonomie regionali e fu ottenuta la legittimazione dei partiti di sinistra senza esclusione alcuna e dei sindacati. Questo costituì un enorme progresso per l'insieme del paese a partire dal mondo del lavoro: ma fu anche vissuto da una parte importante dei quadri e dei militanti come una sconfitta, o per lo meno come un relativo insuccesso. Evidentemente non era la "vittoria finale", ancor meno era visibile un cammino pacifico che portasse a una società diversa annunciatrice del socialismo. Molti comunisti sicuramente non si sentirono vinti, però certamente frustrati, delusi e quasi ingannati.

La sottovalutazione e la strumentalizzazione della democrazia formale, o più esattamente la debolezza culturale delle analisi sui suoi limiti e sulle sue potenzialità, era inoltre connessa a una concezione economicista e riduzionista della società (a una scarsa attenzione all'eterogeneità sociale e ai fattori culturali) e anche a una concezione semplificatrice dello stato e della conquista del potere, come fosse un apparato tutto visibile e che si può conquistare una volta per tutte.

L'eurocomunismo in Spagna

(...) La base teorico-politica dell'eurocomunismo era semplice: accettare la democrazia politica di matrice liberale per conquistare grandi maggioranze che permettessero

di sviluppare processi di trasformazione sociale più o meno irreversibili. Apparve in quel momento un testo poco noto di Engels, *La rivoluzione della maggioranza*, che facilitava la connessione dottrinale con i classici. La rivista [catalana] Taula de Canvi pubblicò un dossier su democrazia e socialismo agli inizi della transizione [dal franchismo alla democrazia]. Vi apparvero articoli dei massimi esponenti della socialdemocrazia e dell'eurocomunismo...

Tuttavia nessuno di loro analizzava i limiti imposti dallo "stato di diritto" e poneva il tema di come superarli: cioè di superare i limi posti dall'entrata nell'Unione Europea, dalla forza globale dell'economia di mercato e del capitalismo finanziario speculativo, dall'influenza politica e mediatica del potere economico, dai valori dominanti nella società (individualismo, consumismo), dall'eterogeneità delle classi sociali suscettibili di appoggiare il processo di trasformazione, ecc. Due autori degli articoli ammisero in termini generici l'esistenza di condizionamenti e di resistenze e allusero a come in un qualche momento avrebbe dovuto esserci una rottura tra la democrazia politica liberale e la democrazia socialista, ma prudentemente non dissero di più. Altri due, Molas e Borja, in quanto senza responsabilità di direzione politica e meno segnati dalla cultura politica tradizionale dei partiti di sinistra, tentarono di connettere nei loro articoli la democrazia di quel momento e lo sviluppo di un socialismo moderno. Molas qualificò il socialismo come "amplificazione e approfondimento della democrazia"; Borja, a sua volta, da una posizione eurocomunista, vincolò il processo di democratizzazione alla progressiva egemonia politico-culturale di una "società politica", diversa dal magma incoerente di una "società civile" [democratizzata] intesa come l'unità di attori sociali differenti condividenti in un momento storico determinato alcuni valori morali e alcuni obiettivi politici. Questa società politica una volta divenuta egemone esercita una pressione sopra le istituzioni e risulta parimenti fatta di un blocco di partiti e organizzazioni sociali. Essa attiva i cambiamenti necessari nel quadro istituzionale dello stato di diritto, ciò che permette lo sviluppo di politiche trasformatrici. Si tratta di una visione che non escludeva rotture future, ma che pretendeva di essere nel presente e che annunciava una grande marcia verso un futuro, confessiamolo, abbastanza incerto.

Era una visione difficile da accettare per militanti formati da una cultura della rivoluzione classicamente intesa come necessaria. Nella visione eurocomunista l'idea di rivoluzione, intesa come presa del potere, occupazione dello stato e trasformazione accelerata della base socioeconomica, era di fatto invece diluita come prospettiva concreta. In politica le credenze sono più forti delle realtà, o, come scriveva Ernst Bloch, si tende a pensare che "il reale non può essere il vero"... A volte le credenze cambiano la realtà, ma al tempo stesso questa frequentemente castiga le credenze che non abbiano una forza sufficiente a cambiarla. Tuttavia non c'è forza politica trasformatrice senza una base emozionale o una dimensione epica che, a partire da un'analisi razionale dei rapporti di forza, aggiunga un di più al movimento per il cambiamento.

Il realismo eurocomunista probabilmente corrispondeva alle possibilità reali e non solo del momento, della congiuntura, essendo anche un'opzione in sede strutturale che teneva conto dell'inserimento economico e politico di fatto nell'Europa occidentale (si tenga conto di come in Spagna l'"europeismo" fosse fatto proprio da praticamente tutta la sinistra) e dell'attaccamento alla democrazia da parte della grande maggioranza della società. Proporre un processo di sviluppo democratico graduale a partire dalla conquista delle libertà non era rinunciare a un orizzonte socialista, però non corrispondeva alle aspettative di gran parte dei militanti e simpatizzanti.

Nel periodo della transizione postfranchista si fusero [nel PCE-PSUC] tre distinti processi contraddittori. Il pragmatismo, nel momento di patteggiare il conseguimento delle libertà politiche, che supponeva diverse concessioni ideologiche (rinviando gli obiettivi della repubblica e della bandiera repubblicana, dando un'immagine di partito dell'"ordine", non reclamando sanzioni contro i franchisti, ecc.). La militanza era in grado di assumere questo pragmatismo, dato che in gran parte aveva operata una pratica sociale (nel sindacalismo, nei quartieri, ecc.) che comportava negoziati: tuttavia la forma precipitosa, autoritaria e radicale che la quale fu attivato produsse reazioni. Per di più gli fu aggiunta l'idea... di una parte importante dei quadri dell'esaurimento tanto del modello sovietico che della rivoluzione intesa come presa violenta del potere. Fu l'opzione "eurocomunista", pretendendo di sintetizzare la "via democratica al socialismo, a porre non solo un rifiuto radicale dello stalinismo e del socialismo allora operante nell'est dell'Europa ma anche del leninismo e della concezione del partito come volontà dirigente. Il terzo processo fu la necessità di conciliare la transizione democratica con la crisi economica derivata dal collasso di una parte importante della base industriale del paese e con le sue conseguenze sociali: disoccupazione, riduzione dei salari, precarizzazione, debolezza o inesistenza delle istituzioni del welfare state e di politiche sociali effettive, ecc. Credo sinceramente che non ci fossero le condizioni per convertire l'enorme conseguente malessere in rivoluzione o in grandi lotte sociali. Le direzioni tanto comunista che sindacali così la videro esse pure, non pretesero di "reprimere" i conflitti rifacendosi ai "patti della Moncloa" [relativi ai caratteri della transizione alla democrazia], tentarono perfino di promuoverli: ma non sembrò che ci fosse molta disponibilità sociale a parteciparvi. Come mi disse allora un sindacalista, "quando chiamiamo alla mobilitazione con l'indicazione 'un posto nella lotta' molti lavoratori ci dicono che ciò di cui necessitano è un posto di lavoro". Il risultato del mescolamento di questi processi fu un rilevante malessere all'interno del partito, che gli organismi dirigenti non seppero valutare correttamente e che pertanto non poterono gestire... Il malessere di parte della base si collocava in una dimensione ideologico-emotiva contraria all'"eurocomunismo". Quest'opzione era intesa come una rinuncia a tempo indefinito della rivoluzione come progetto pratico, realizzabile entro un termine abbastanza definibile, quindi come un'ideale che si poteva vivere personalmente in quanto raggiungibile.

L'intendimento che si trattasse di una rinuncia indeboliva la speranza dei militanti e dei simpatizzanti in un mondo differente e possibile. Per molti metteva in dicussione tanto il senso e il sacrificio della loro lotta durante la dittatura quanto le basi della loro formazione ideologica e la dimensione emotiva della loro militanza.

In questa reazione all'eurocomunismo intervennero anche altre cause, più immediate e concrete. La pratica del

PSUC era stata, dall'inizio degli anni 50, impregnata di realismo, di rapporto con settori popolari che all'inizio avevano più paura della repressione che convinzioni ideologiche, che non sognavano la rivoluzione ma aspiravano a più benessere e dignità. I militanti si erano formati in questa pratica, che mobilitava settori crescenti di popolazione nelle fabbriche, i quartieri, i centri di studio o gli ambienti culturali, e che si basava su motivazioni che includevano sicuramente una dimensione emozionale ideale, trascendente la quotidianità, però erano poco strutturate ideologicamente. Questa pratica parimenti trovava alimento nei suoi avanzamenti sociali, nelle sue conquiste di spazi di libertà, nella presa di coscienza di una forza che avvicinava la libertà. La democrazia politica era percepita da parte dei militanti come una conquista di diritti e miglioramenti della lro vita quotidiana e come una rivendicazione storica ("domani la Spagna sarà repubblicana"). Le condizioni nelle quali si realizzò la transizione relativizzò, per non dire frustrò, queste aspettative.

La transizione infatti non corrispondeva alla versione idealizzata che predominava tanto nel PCS che nel PSUC. Come si è detto, non venivano valutate le limitazioni poste da una democrazia inserita nel quadro politico ed economico occidentale e nemmeno l'inevitabile necessità di negoziare con i settori politici e sociali provenienti dal franchismo e con altri settori altrettanto conservatori. Persino la forza egemonica acquisita dal PCE-PSUC nell'antifranchismo (non però nel complesso della società e ancor meno nel quadro della politica) si rovesciava in una limitazione relativa ma importante: dai riformisti interni al regime franchista fino ai socialisti, tutti temevano la forza, solo in parte reale, dei comunisti. I socialisti optarono fin dall'inizio della transizione nel senso di un sistema di partiti duale, un partito a destra (meglio con Fraga che con Suarez) e un altro a sinistra (il PSOE come centro-sinistra con alla sua sinistra un partito comunista il più debole possibile). Durante la transizione i socialisti mescolarono una retorica sinistrista, un'aggressività sproporzionata contro il centrismo governante e un anticomunismo larvato ma persistente. La pretesa egemonica del PSOE nella sinistra e nel paese fu un elemento di demoralizzazione della militanza comunista, che ne acutizzò la crisi. La tattica dei socialisti risultò efficace: la transizione terminò con il crollo del centrismo, il fallimento del colpo di stato del 1981 e la vittoria straordinaria del PSOE nel 1982.

I comunisti nel corso della transizione per loro parte decisero, sulla base della loro valutazione dei rapporti di forza, di dare multiple prove di moderazione, non solo, come già accennato, sul piano simbolico o ideologico (bandiera, repubblica, leninismo, ecc.) ma anche su quello politico, e cioè con la: difesa totale dei patti della Moncloa, il controllo della risposta sociale, dopo l'assassinio degli avvocati delle Comisiones Obreras di Atocha, la rinuncia a rivendicare le responsabilità dei franchisti che avevano commesso assassini e torture e dei loro complici politici e della magistratuta, infine la non occupazione [da parte di movimenti civici e forze democratiche] delle amministrazioni locali franchiste che sopravvivevano dopo il 1979.

Lo stile di direzione del nucleo storico del PCE, come già notato, non facilitò la coesione interna. I cambiamenti di orientamento a colpi bruschi di timone su questioni concrete (in poche ore si passò dal proclamare la "rottura" [in senso repubblicano] al dimenticare questa parola e all'assumere acriticamente la monarchia) potevano essere realizzati in una forma graduale e argomentata, con iniziative critiche o richieste compensatorie, ed essere dunque comprese dalla militanza, che disponeva di criteri politici realistici. Parimenti anche esporre la strategia eurocomunista in una forma che dava a intendere che si rinunciava a un orizzonte socialista si sarebbe potuto evitare. Sarebbe stata sufficiente una spiegazione più dettagliata delle trasformazioni che in un quadro di sviluppo democratico potevano essere realizzate, e che significavano anche introdurre elementi di socialismo. Però come si dice in Italia mancò finezza.

Una crisi politica interna che si rovescia in un harakiri non avviene senza motivo. Limiti dell'eurocomunismo e fallimento dei gruppi dirigenti

La critica e la delusione di molti militanti, compresi dirigenti del PSUC, alla transizione postfranchista e alla politica operata dai comunisti, che veniva connessa direttamente alle concezioni eurocomuniste, riattivò il fondo ideologico della sfiducia nella democrazia formale e fece sì che una parte di dirigenti e militanza recuperasse o esplicitasse l'appoggio o la disponibilità alle esperienze di "socialismo reale" (di URSS, paesi del blocco sovietico europeo, Cuba). Da parte degli eurocomunisti si trattò invece spessissimo dell'estremo contrario: mitificazione della Costituzione, dello stato di diritto e della democrazia rappresentativa e, di conseguenza, riduzione della politica quasi esclusivamente ai loro livelli istituzionale ed elettorale. I percorsi divergenti semplicemente fecero sì che ciascuno volesse affermare la sua opzione attraverso il disastro dell'altro. L'eurocomunismo, una volta passato il periodo iniziale costituente, concentrandosi nelle istituzioni perderà il suo potenziale di trasformazione e finirà nel disperdersi tra socialdemocrazia, ecologismo, ritorno alla società civile, ecc. Mentre l'alternativa posta dai comunisti "ortodossi", data la loro denuncia dell'eurocomunismo proprio quando iniziava la democrazia, a parte le loro intenzioni farà si che fossero identificati a modelli dittatoriali in crisi: ciò che ne provocherà la marginalizzazione politica.

L'identificazione dell'eurocomunismo con la realtà ambigua della transizione comportò un alto costo. Contro ciò che esso sperava, esistevano "grandi muraglie" davvero nella conquistata democrazia, che superavano la capacità dei comunisti di effettuare avanzate anche minime nella direzione del socialismo. Peggio, esso appariva come un partito nato senza progetto di trasformazione sociale e legato al PSOE, che lo superava nell'ambito teorico della sinistra e nel nuovo spazio politico, fatto di elezioni e presenza istituzionale. La realtà non corrispondeva dunque alle illusioni e alle speranze generate durante l'antifranchismo. L'eurocomunismo, per il suo incipiente e pertanto debole sviluppo teorico, per le sue radici nella cultura politica militante e per essere l'ideologia ufficiale del gruppo dirigente che aveva orientato la politica lungo gli anni 70, pagò il prezzo della conseguente frustrazione. Quello che nonostante tutto il cambiamento democratico era stato, una conquista popolare e un merito indiscutibile del PCE-PSUC, si era ribaltato per molti militanti in un fallimento storico; che provocherà un arretramento politico e culturale degli uni e degli altri: il partito comunista di tipo "classico" diventerà

minoritario nella sinistra della sinistra e dopo il 1989 non potrà vivere; l'eurocomunismo, frammentato e abbandonato da una parte abbondante della base comunista, comincerà a dissolversi. Probabilmente i fattori sovrastrutturali erano invincibili, dato che, con dinamiche diverse, tutti i partiti comunisti occidentali hanno sofferto processi simili...

(...) Al fondo del conflitto c'era una base teorico-politica: la relazione con il modello sovietico e con il modello di partito "leninista", che formavano parte della genesi comunista (in realtà forgiata nel quadro della III Internazionale sotto la direzione di Stalin). Per la maggioranza degli eurocomunisti erano modelli da respingere, non erano democratici, non rispondavano alle realtà del paese, non conducevano ad alcuna forma accettabile di socialismo. Con sfumature e termini meno contundenti una parte importante dei "leninisti" condivideva questo rifiuto, ma considerava che c'era da tener conto del radicamento del "socialismo reale" nella cultura della militanza. Per un'altra parte della militanza e dei quadri dirigenti il socialismo sovietico era imperfetto e inapplicabile in Spagna, però era in parte difendibile poiché garantiva condizioni materiali di base a tutta la popolazione come lavoro, sanità, educazione, ecc., si opponeva al mondo capitalistico e appoggiava i movimenti di liberazione. Si ammetteva la critica dei suoi "eccessi" ma non il suo rifiuto globale. Non c'è da dimenticare che c'era un'attività discreta ma sostenuta appoggiata da rappresentanti dei servizi sovietici contro l'eurocomunismo. Nonostante tutto però la frattura era probabilmente evitabile e dirigenti su entrambi i lati ne saranno coscienti, ma quando lo compresero era già tardi. Lo scontro si era istallato nelle basi militanti e debordava le capacità di conciliazione dei dirigenti.

Anche se non ci fosse stata questa frattura, che fece precipitare la crisi e concretamente il suicidio del PSUC, difficilmente questo partito avrebbe potuto continuare come era stato, il grande partito che aveva guidato la resistenza alla dittatura. Si era forgiato e compattato su basi che erano scomparse o quanto meno si erano relativizzate: il riferimento ideologico al "campo socialista", la lotta comune delle "forze del lavoro e della cultura" alla dittatura, la politica che nel quadro della democrazia rappresentativa si spostava dalla strada alle istituzioni e dai militanti agli elettori.

Né il PCE-PSUC né gli altri partiti comunisti occidentali evitarono dunque una crisi di dentità. Fu questo il prezzo del non aver adeguato la cultura politica alla nuova situazione: società "postindustriale" con una struttura sociale e culturale più complessa, scomparsa di un "campo socialista" al quale fosse possibile identificarsi, urgenza di consegnare un nuovo senso alla militanza tanto nella sua dimensione epica che come progetto politico. Le esigenze e i limiti della lotta antifranchista avevano portato a un uso strumentale della democrazia: il risultato fu che in seguito non si seppe bene che farci. Alcuni la mitizzarono e altri la svalutarono...

Gli eurocomunisti non seppero sostituire la rivoluzione "classica" con una prospettiva, superatrice del capitalismo, in un quadro democratico; questo deficit non solo frustrò i militanti, che percepirono che l'orizzonte ideale che dava senso ai loro sacrifici tendeva a diluirsi, ma limitò pure, considerevolmente, la capacità di orientare l'azione quotidiana verso obiettivi di trasformazione.

Alla ricerca del partito perduto

I socialisti da parte loro assunsero il ruolo di "gestori leali del capitalismo", per utilizzare una frase storica sincera del leader socialista francese Léon Blum di quando assunse il governo del Fronte Popolare (1936). Nel migliore dei casi i governi del PSOE non sono andati più in là di modeste azioni redistributive nei periodi di crescita nonché di ampliamento dei diritti personali con i mezzi (positivi) propri del liberalismo democratico. Nel suo insieme questa politica non ha ridotto le diseguaglianze sociali, ha legittimato la cupidigia a ogni costo ed è stata complice di un modo della crescita che spreca risorse e sostituisce l'attività produttiva con comportamenti speculativi dominati dal capitalismo finanziario...

La debolezza della sinistra di matrice comunista causata dalla crisi dell'eurocomunismo e dalle fratture interne al PCE-PSUC faciliterà un'evoluzione della socialdemocrazia verso il social-liberalismo. Con il medesimo ragionamento che si utilizza nel porre il welfare state come reazione dinanzi all'esistenza del "socialismo reale" e di forti partiti comunisti... si può argomentare che, all'opposto, a un comunismo più debole corrisponde un socialismo meno socialista. E' mancato [da parte comunista] un modello d'azione che tramite la critica intellettuale, la mobilitazione sociale e la presenza istituzionale contrastasse quest'involuzione. Il socialismo spagnolo (ed europeo) è poi addirittura rimasto una forza politica centrista, identiticante se stessa al capitalismo, anche quando quest'ultimo si è trasformato in larga parte in capitale finanziario speculativo...

Ora che fare? E' la grande domanda politica. E' possibile tornare all'identità del passato, nel senso di un partito rivoluzionario che veda nella crisi attuale la prova dell'incompatibilità tra il capitalismo attuale e lo sviluppo democratico, quindi radicalizzi la mobilitazione sociale fino a conquistare il potere politico, recuperando la tradizione del marxismo rivoluzionario, che torna a essere oggetto di attenzione? E' la proposta delle organizzazioni che si definiscono come "anticapitaliste" e dei movimenti sociali che lottano per "un altro mondo possibile". Credo che ci siano molte idee e iniziative provenienti da questi ambiti da tenere in conto. Ma per esperienza sappiamo che queste forze riescono a promuovere lotte parziali e intermittenti, a portare pensiero critico alla sinistra, a fare proposte e produrre forme d'azione radicali molto stimolanti, ma non hanno né la forza sociale né un progetto politico con capacità di apertura di un percorso di trasformazione sociale, ciò che richiede un grande appoggio popolare.

Ancor meno è realistico, benché in molti lo tentino, dare come fatto realizzato che la sinistra realmente esistente con possibilità di vincere le elezioni e assumere il potere politico sia il PSOE, perciò che ci si debba integrare in esso o convertire a suoi alleati permanenti e che quasi non pongono condizioni (la ragione per cui non è una proposta realistica è che i socialisti non conquistano né detengono il potere, lo occupano mirando al mantenimento di un sistema economico insostenibile, una struttura sociale escludente e un'organizzazione politica della democrazia oligarchica e burocratica).

Non c'è altra soluzione che mettersi alla ricerca del par-

tito perduto. Talvolta mi chiedono le ragioni del mio abbandono graduale del PSUC nel corso degli anni 80 e della mia conversione, come tanti altri, a "cane sciolto", a cane perduto nella terminologia italiana. Le ragioni furono varie. Una psicopolitica: formavo parte di una direzione del partito che non solo non seppe gestire la crisi interna ed evitare una rottura suicida, ma che senza volerlo contribuì a esasperare le contraddizioni interne per mancanza di comprensione di quali fossero le cause reali del malessere della militanza. Un'altra ragione fu direttamente politica. Nessuno tra i frammenti risultanti dalla rottura, né quello che conservò la sigla PSUC (poi IC, Iniciativa per Catalunya) né gli altri, potevano riempire il vuoto lasciato da un partito che organizzava sia la classe operaia che settori della cultura in termini ampi (cioè le classi "produttive"), da un partito che univa democrazia e socialismo, catalanismo e internazionalismo...

Il PSUC c'era ma ora non c'è. E', certo, memoria storica, cultura politica accumulata. Fatta di errori tragici (dalla complicità con crimini commessi dallo stalinismo fino alla rottura autodistruttiva recente), però anche di una resistenza esemplare alla dittatura e di un contributo fondamentale al progresso sociale, democratico e catalanista. Il PSUC fu anche un universo umano straordinario, di desaparecidos e di migliaia di militanti tuttora vivi, un patrimonio di eroismo anonimo non rivendicato né che gli ha portato beneficio. Questo partito è oggi un bene intangibile senza proprietario, senza eredi, benché in molti posseggano frammenti della sua memoria. Ma se assumiamo che esso non abbia eredi benché ne persista la memoria, è perché nessuno può vincolare questa memoria a una pratica mobilitante dentro al presente e a un progetto politico futuro come quelli che ebbe il PSUC. Come quindi disse Cortázar, "niente è perduto se comprendiamo che tutto è perduto".

Un progetto di socialismo nella democrazia non si costruirà a partire da una delle organizzazioni politiche oggi esistenti, mi riferisco a quelle che si situano alla sinistra del PSOE, senza sottovalutare nessuna di esse, poiché sono indispensabili per incidere sulla politica istituzionale e per contribuire a creare una "società politica" assieme ad altre forme di organizzazione sociale, culturale e territoriale e alle iniziative e alle proposte intellettuali. E' la società politica l'ambito di articolazione tra le mobilitazioni sulla cittadinanza o territoriali... [Al tempo stesso] nel nostro ambito (Catalogna, Spagna, Europa) il quadro democratico, la complessità sociale e le interdipendenze economiche ci impongono gradualità, trasformazioni parziali, riforme locali, iniziative puntuali però generalizzabili. Parrimenti bisogna tenere conto di come solamente quelle iniziative che dispongano di una certa capacità di articolarsi trasversalmente con altre di natura distinta abbiano la possibilità di resistere al pervertimento generato dalla mercatizzazione. Per esempio, intervenire nella politica della casa presuppone il controllo pubblico del suolo urbanizzabile, una politica finanziaria che sopprima la speculazione, una forma di progettazione che consenta comprensione e accesso rispetto al momento centrale degli andamenti pubblici, ecc. Riassumendo, si tratta di inserire la nostra azione in un progetto rivoluzionario globale e mondiale che non si limiti concettualmente a operare nel quadro definito dalla democrazia rappresentativa formale.

A nome della democrazia e del suo approfondimento è anche indispensabile svolgere una critica radicale alle idee dominanti, che pongono un'equivalenza tra democrazia rappresentativa e democrazia politica e sociale. La democrazia rappresentativa è una dimensione della democrazia, ma né tutta la democrazia politica si esaurisce nella rappresentazione, né la democrazia si riduce alla sua dimensione politica. Politiche democratiche esistono solamente se l'azione pubblica ha tra i suoi obiettivi di sviluppare i diritti e le libertà di tutti senza eccezioni, se vengono ridotte le diseguaglianze sociali e soppressi i privilegi e le esclusioni, se viene eliminata l'influenza delle istituzioni eligiose (quasi sempre a struttura non democratica) nella vita pubblica. Se queste cose non ci sono i governi non sono legittimi e tocca allora alla disobbedienza civile...

Questo momento storico impegna noi e tutti quelli che sentiamo parte della storia del comunismo, dei suoi ideali e dei sacrifici dei suoi militanti, dei suoi errori e dei suoi crimini, a impegnarsi in una rivisitazione critica del passato e in un rinnovamento del progetto politico. Per effettuare la rivisitazione del passato bisogna apprendere dalla critica che gli è stata fatta da dentro e da fuori, bisogna valutare gli errori e le loro conseguenze e bisogna assumere come colpe le vittime, tra loro molti comunisti, della nostra storia. Per costruire un progetto di futuro bisogna collocare tra le priorità la ricostruzione della società civico-politica e impegnarsi nell'unificazione di tutti quanti condividano questa storia con quelle collettività dei movimenti attuali che si richiamino a valori e obiettivi simili.

Tratto da *Viejo Topo*, gennaio 2011

"Patto per l'euro plus": nuova stangata al mondo del lavoro

Stefano Squarcina

La riunione del 24 e 25 marzo del Consiglio Europeo era stata pensata per annunciare in pompa magna la fine della crisi dell'euro, invece il "caso Portogallo" ha riportato i capi di stato e di governo alla dura realtà: non solo la crisi dell'euro non è finita ma rischia di aggravarsi. Il Portogallo, come l'Irlanda e la Grecia, è in pieno collasso finanziario. Il premier socialista dimissionario, Socrates, ha inviato alla Commissione Europea e al Fondo Monetario Internazionale (FMI) una formale richiesta di aiuto urgente, si tratta di 80 miliardi di euro in larga prevalenza in prestiti – a condizioni di usura – per fare fronte all'ennesimo terremoto finanziario.

Il Consiglio poi ha confermato la strada dell'austerità sociale e dell'estremo – anzi estremistico – rigore di bilancio, che con l'adozione formale del cosiddetto "Patto per l'euro plus" (applicabile all'eurozona, e a cui hanno aderito anche Bulgaria, Danimarca, Lettonia, Lituania, Polonia e Romania) apre nuovi poteri di intervento politico, legislativo ed economico dell'Unione Europea sugli stati membri.

Sull'onda della crisi finanziaria, il Consiglio ha ribadito l'obiettivo di scaricare i costi della sua "exit strategy" sulle classi popolari e sul mondo del lavoro in modo particolarmente pesante. L'obiettivo dichiarato in apertura alle sue deliberazioni è ovviamente quello di "preservare la stabilità finanziaria e porre le basi di una crescita intelligente e sostenibile", definendo "le priorità in materia di risanamento di bilancio e di riforme strutturali " a partire da "ripristino di bilanci sani", "sostenibilità dei conti pubblici", "riduzione della disoccupazione attraverso riforme del mercato del lavoro", "nuovi sforzi intesi ad aumentare la crescita". Le vere intenzioni vengono invece dichiarate nel "capitolo competitività": che attacca direttamente i salari. "Per stabilire se l'evoluzione delle retribuzioni sia in linea con quella della produttività", afferma infatti il Consiglio, "si monitoreranno in un dato lasso di tempo i costi unitari del lavoro raffrontandoli con l'evoluzione in altri paesi della zona euro e nei principali partner commerciali con economie simili". Poiché "aumenti ingenti e mantenuti dei salari nel tempo possono erodere la competitività, soprattutto se associati a un disavanzo corrente in aumento e a quote di mercato in calo per le esportazioni", è questo che si vuol dire, l'"evoluzione delle retribuzioni" accettabile è solo quella del paese nel quale l'"evoluzione" sia la peggiore: sicché è alla luce di quest'orientamento che gli stati membri dovranno muoversi, "riesaminando gli accordi salariali e, laddove necessario, il grado di accentramento del processo negoziale" (cioè l'esistenza stessa dei contratti nazionali di lavoro) "e i meccanismi di indicizzazione". Parimenti gli stati membri dovranno "assicurare che gli accordi salariali del comparto pubblico corrispondano allo sforzo di competitività del settore privato". Ancora, il Consiglio indica la strada "delle riforme del mercato del lavoro, per promuoverne" la "flessicurezza" (è il nuovo nome elegante assegnato al precariato) "e ridurre il lavoro sommerso". Né il Consiglio dimentica di prendere di mira "la sostenibilità di pensioni, assistenza sanitaria e prestazioni sociali: si procederà a una valutazione soprattutto in base agli indicatori del divario di sostenibilità. Tali indicatori valutano se i livelli di debito" di questi sistemi sono sostenibili, "tenendo conto dei fattori demografici". In altre parole pensioni, assistenza sanitaria e prestazioni sociali dovranno "allinearsi… alle speranze di vita" oppure portare ad aumentare "i tassi di attività" (cioè, concretamente, portare l'età pensionabile a 67 anni).

Sono impegni questi che cambiano la natura dell'Unione Europea. "Per dimostrare un reale impegno a favore del cambiamento e assicurare lo slancio politico necessario al raggiungimento degli obiettivi comuni, ogni anno gli stati membri converranno al massimo livello una serie di azioni concrete da realizzare nei dodici mesi. La scelta delle misure specifiche da attuare resterà di competenza di ciascun paese ma sarà determinata dagli orientamenti dell'Unione. Questi impegni si rispecchieranno anche nei programmi nazionali di riforma e di stabilità" (nelle leggi finanziarie) "presentati ogni anno, che la Commissione, il Consiglio e l'Eurogruppo valuteranno nell'ambito del semestre europeo" in corso.

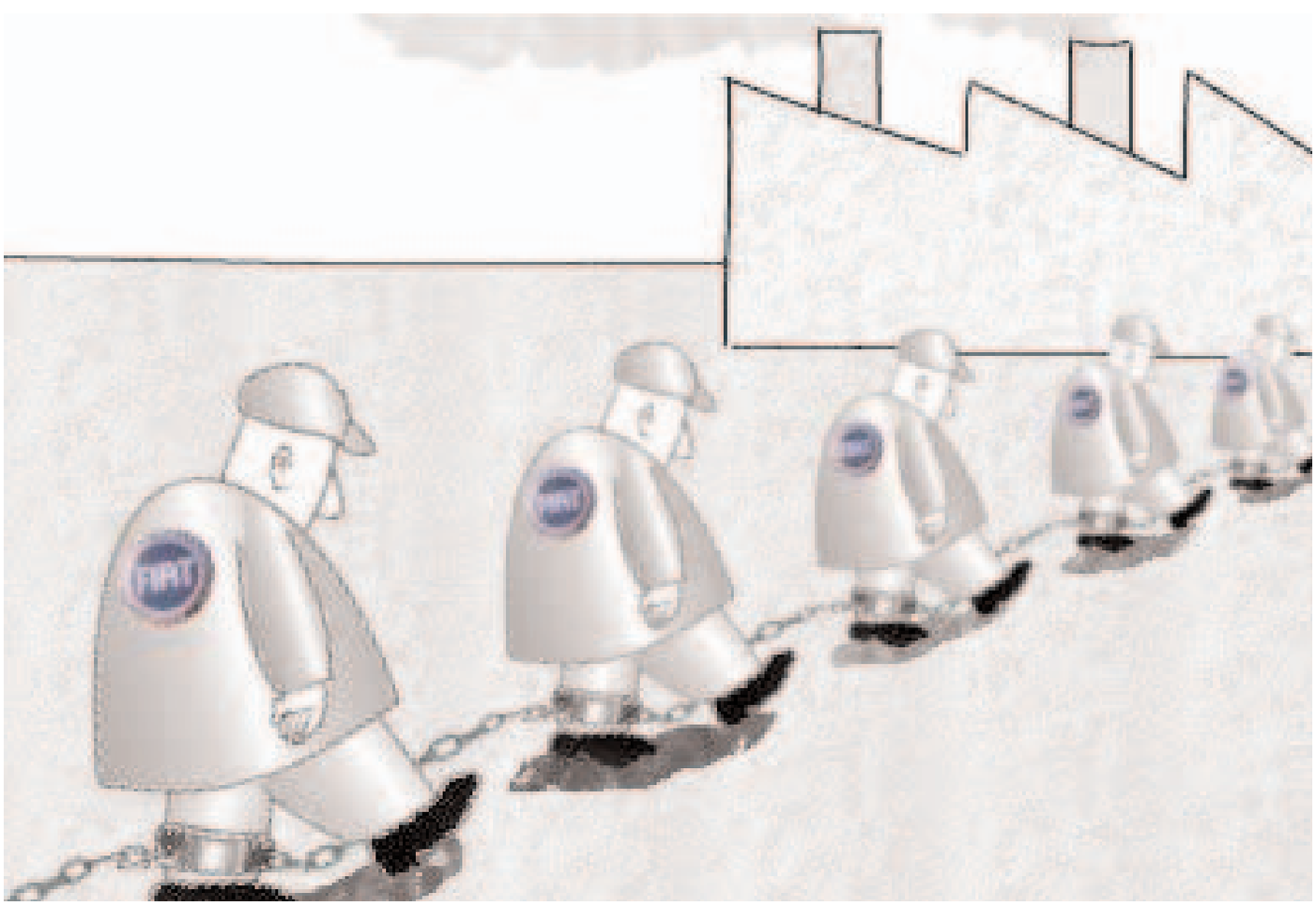
Il Consiglio Europeo ha poi deciso di modificare l'art.136 del Trattato di Lisbona aggiungendogli un paragrafo che afferma che "gli stati membri la cui moneta è l'euro possono istituire un meccanismo di stabilità da attivare, ove indispensabile, per salvaguardare la stabilità della zona euro nel suo insieme. La concessione di qualsiasi assistenza finanziaria necessaria nell'ambito del meccanismo sarà" inoltre "soggetta a una rigorosa condizionalità". E' stata dunque decisa la creazione del "Meccanismo europeo di stabilità" (MES), a sostituzione dal 2013 del "Fondo europeo di stabilità finanziaria" (FESF) e del "Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria" (MESF) sin qui usati per gli aiuti a Grecia, Irlanda e ora Portogallo, ed è stato precisato che "l'accesso all'assistenza finanziaria del MES sarà offerto sulla base di una rigorosa condizionalità politica nell'ambito di un programma di aggiustamento macroeconomico e di un'analisi scrupolosa della sostenibilità del debito pubblico effettuata dalla Commissione insieme al Fondo Monetario Internazionale e di concerto con la Banca Centrale Europea (BCE)".

Se qualcuno pensa che il meccanismo europeo di stabilità nelle intenzioni del Consiglio Europeo sia finalizzato a una gestione della crisi dell'euro che guarda a convenienze generali, per quanto elaborate in modo inaccettabile, si sbaglia di grosso. Non c'è interesse capitalistico a spese delle classi popolari europee che sia stato escluso nel determinare questo meccanismo. Non è neppure vero che si guarda alla stabilità monetaria e alla ripresa economica nell'Unione Europea. Sfacciatamente il Consiglio pone l'obiettivo di "ottenere e mantenere il più alto rating del credito dalle

grandi agenzie di rating". Le agenzie di rating: un pezzo fondamentale della grande finanza capitalistica e coprotagonista assieme agli altri pezzi della crisi finanziaria e della speculazione ieri e oggi. Alla vigilia della crisi esse consigliavano di comperare titoli azzardati poi crollati. Fino a pochi giorni dall'esplosione delle crisi di Irlanda e di Grecia esse ne quotavano i titoli sovrani AA+. Più recentemente hanno messo in ginocchio il Portogallo declassandone in due tornate in modo micidiale i titoli, portando cioè i rendimenti di quelli a lunga scadenza oltre il 10%. Insomma non hanno fatto altro in questi anni (e sempre) che sgangherare situazioni, rendendole così oggetto della speculazione della grande finanza, compresa quella propria. Invece di creare un'agenzia pubblica europea di rating che fornisca, come tale, garanzie necessarie circa le proprie analisi, il Consiglio Europeo fa delle "analisi" e delle valutazioni di quelle agenzie lo strumento con il quale verrà gestito il MES! In altre parole, ha deciso di regalare nei prossimi tempi spazi ampi alla speculazione, quindi di regalarle altre centinaia di miliardi di euro! Sono gli stessi leader capi di governo di Grecia e Irlanda a dichiararlo, implicitamente ma chiaramente. "E' necessaria un'iniziativa europea contro tali agenzie, fanno parte del problema. La loro natura privata le rende irresponsabili sul piano politico, una situazione non più accettabile", hanno detto Papandreou e Kenny. Salvo pochi minuti dopo, ricattati dal Consiglio, dare il loro assenso al "Patto per l'euro plus". Né si capisce perché la BCE, per evitare al Portogallo di pagare l'8% sul mercato privato dei prestiti per evitare la bancarotta, non possa farsi garante del debito pubblico di questo paese i cui titoli siano a scadenza immediata o ravvicinata, ciò che gli permetterebbe di evitare un supplemento di tagli alla spesa sociale e ai salari e di recessione dell'economia. La cosa è tanto più assurda se si pensa che il Consiglio già autorizza il MESF a intervenire, pur "in via eccezionale, nei mercati primari del debito": se quest'intervento sarà possibile dal 2013 con il MES, perché non dovrebbe esserlo subito con il MESF? Persino la cancelliera Angela Merkel ha dovuto arrendersi a quest'uso "eccezionale" del MESF, dopo una battaglia tanto insensata quanto strenua, e che non le è bastata a evitare disastrose sconfitte elettorali nelle recenti elezioni in alcune regioni.

Da notare, ancora, che "il MES coopererà molto strettamente con l'FMI nella fornitura di assistenza finanziaria. In tutte le circostanze si chiederà la partecipazione attiva dell'FMI, a livello sia tecnico che finanziario. La Commissione Europea e l'FMI, di concerto con la BCE, effettueranno congiuntamente un'analisi della sostenibilità del debito. La Commissione e l'FMI, di concerto con la BCE, negozieranno congiuntamente le condizioni di politica alle quali è subordinata l'assistenza congiunta di MES-FMI".

L'Unione Europea, dopo aver attivato un percorso che tende a cancellare la democrazia parlamentare negli stati membri, espropriandoli del diritto a farsi le leggi finanziarie che i loro parlamenti vorrebbero, ora anche formalmente cede una parte della propria sovranità al FMI, tanto per rassicurare (in realtà servire) per l'ennesima volta i fantomatici "mercati finanziari", cioè un piccolo numero di banche d'affari e di altre istituzioni criminali.



La CGIL sulla Libia: tra diritti dei popoli e guerre "umanitarie"

Paolo Repetto

La Segreteria Nazionale della CGIL ha avviato un difficile confronto su quanto sta accadendo in Libia. Si può dire, senza timore di smentita, che il principale sindacato italiano dibatta sulla questione-guerra con lo stesso disagio che sta agitando il popolo della sinistra.

La Segreteria ha infatti diffuso una nota nella quale si colgono le sue titubanze nel prendere una posizione netta in merito ai bombardamenti dei "volenterosi" e poi della NATO su Tripoli. "La CGIL, da subito e fra i primi – si legge – ha definito come crimine contro l'umanità la brutale repressione della rivolta popolare da parte del regime libico. Per questo ha valutato positivamente la risoluzione n. 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per la creazione di una 'no fly-zone' e per la tutela delle popolazioni civili". Dunque, "in coerenza con la risoluzione, oggi, per dare la necessaria priorità al percorso politico-diplomatico, è indispensabile coinvolgere da protagonisti le organizzazioni della regione come l'Unione Africana e la Lega Araba e scongiurare il pericolo di piegare la risoluzione dell'ONU agli interessi politici ed economici di alcune potenze occidentali, in particolare europee". E dinanzi alle "grandi responsabilità del regime Gheddafi, macchiatosi di crimini contro l'umanità", la Segreteria sostiene che debbano essere "affrontate dando voce alla popolazione libica e costruendo una soluzione che non indulga in tentazioni militari che avrebbero come sbocco la guerra". Dal canto suo, "la comunità internazionale ha il dovere di dimostrare che i diritti alla libera manifestazione e alla partecipazione democratica valgono dappertutto: in questi stessi giorni continuano le rivolte popolari in Bahrein, Yemen, Siria e vengono represse nel sangue. Bisogna fermare la repressione e condannare fermamente quei governi attraverso iniziative politiche e diplomatiche".

La Segreteria della CGIL affronta poi le contraddizioni della politica nostrana. "Nell'insufficienza e nelle contraddizioni della politica europea spiccano le responsabilità del governo italiano, sia per il recente sostegno al regime di Gheddafi sia perché appare drammaticamente inadeguato a svolgere le responsabilità di principale paese euro-mediterraneo". Inoltre è "inaccettabile che, per motivi di unità della maggioranza di governo dovuti alla posizione della Lega Nord, si strumentalizzi l'esigenza di una iniziativa straordinaria per la situazione dei profughi (che va affrontata anche in un quadro di solidarietà europea) negando la necessità di una politica straordinaria per dare uno sbocco, di pace e di sviluppo, alla crisi di un'intera area che già sta modificando gli equilibri geo-politici mondiali".

Il "diplomatismo" di questa nota non ha persuaso però tutti i componenti della Segreteria. Nicola Nicolosi, coordinatore dell'area di Lavoro Società, ha interpretato diversamente quanto sta accadendo in Libia, sottolineando in primo luogo il significato sostanziale dei bombardamenti. "Si fermino le armi – ha affermato Nicolosi – e si riprenda immediatamente il percorso politico-diplomatico di trattativa tra le parti. Perché la guerra non è la soluzione in alcun caso, non esistono guerre 'umanitarie' e le armi non rappresentano lo strumento per ripristinare o affermare condizioni di democrazia e stato di diritto in nessuna parte del mondo". La risoluzione n. 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite "aveva trovato un largo consenso – ha puntualizzato Nicolosi – con il suo obiettivo di difendere i civili e di imporre al regime di Gheddafi il cessate il fuoco. Quel consenso non può essere gettato al vento per gli interessi economici e strategici di alcune potenze occidentali, nel recente passato troppo compromesse con il regime, che hanno voluto piegare la risoluzione all'immediato intervento militare". E se "va immediatamente dato il ruolo di protagonista alle organizzazioni regionali che lo hanno richiesto, dall'Unione Africana alla Lega Araba fino all'Organizzazione della Conferenza Islamica" (così come richiesto dalla CGIL tutta), occorre ribadire che "le gravi responsabilità del regime di Gheddafi, macchiatosi di crimini contro l'umanità, vanno affrontate senza riproporre avventure militari che, in ogni recente occasione, si sono già dimostrate tragicamente disastrose per le stesse popolazioni che pretendevano di difendere. La comunità internazionale non ha credibilità se continua con la politica dei due pesi e due misure: la guerra alla Libia, dove c'è il petrolio; il silenzio sull'occupazione del Bahrein da parte dell'Arabia Saudita e la sanguinosa repressione della proteste in quel paese, in Yemen e in Siria, sempre per il petrolio. Bisogna fermare ogni repressione e condannare fermamente questi interventi, attraverso iniziative politiche e diplomatiche". Chiudendo Nicolosi esplicita anche un suo disagio sul piglio della discussione in CGIL. "Ricordo – afferma – quanto recita lo Statuto della CGIL all'art. 2: che essa 'considera la pace tra i popoli bene supremo dell'umanità'".

Controrivoluzione al Cairo. Discutendone con Samir Amin e altri

Sta finendo in un'ondata di nuove manifestazioni di popolo e di giovani e nella loro repressione da parte di polizia ed esercito la luna di miele tra i ragazzi di piazza Tahrir e il Consiglio Superiore di Difesa, che in Egitto tiene le redini del potere dopo la cacciata di Hosni Mubarak. Si respira aria di controrivoluzione al Cairo e l'entusiasmo rivoluzionario ha lasciato lo spazio al sospetto verso chi dirige oggi il paese.

C'è stata una prima fase della rivoluzione, che ha visto il trionfo della piazza Tahrir, grazie anche ad un'alleanza strategica di fatto con i militari. Adesso, invece, siamo forse al divorzio definitivo: i generali hanno scoperto le loro carte, non sembrano intenzionati ad accogliere le richieste più importanti del movimento rivoluzionario – vera democrazia e stato di diritto – e blindano il processo politico. Il rapporto tra la piazza e i militari è radicalmente cambiato dopo un decreto che vieta qualsiasi manifestazione e punisce con l'arresto e una multa chiunque vi partecipi. I militari hanno sparato sui ragazzi di piazza Tahrir lo scorso 9 aprile, due morti e diciotto feriti. Decine di migliaia di persone si erano date appuntamento nel "Giorno del giudizio e della pulizia" per chiedere che Hosni Mubarak, uno degli uomini più ricchi al mondo grazie alla rapina delle risorse del suo paese, e la sua cricca venissero sottoposti a un processo pubblico. Per il momento i militari sembrano disposti a mettere sotto processo solo un numero ristretto di ex collaboratori di Mubarak, come l'ex capo di gabinetto Zakaria Azmi e l'ex Ministro degli interni Habib Al-Hadly. "Non ci prendano in giro, è Mubarak che vogliano in un'aula di tribunale, e con lui la moglie Suzanne e i figli Alaa e Gamal", mi dice Gamal Eid, direttore del Centro di informazione sui diritti umani e la democrazia, "continueremo a protestare fino a quando non ci daranno ascolto". Nella notte del 9 aprile, nel tentativo di sgombrare la piazza, l'esercito si è macchiato di sangue. Finiti i tempi in cui il generale Tantawi, capo del governo militare, per vent'anni Ministro della difesa di Mubarak, definiva "martiri" i caduti di piazza Tahrir, adesso sono diventati dei "facinorosi". "Adesso vogliono chiuderci la bocca", esclama Mohammed Adel, uno dei leader del Comitato 6 aprile, all'origine delle prime mobilitazioni, e che avevo visto solo un mese fa entusiasta. "Le cose non stanno andando nel verso giusto, i militari stanno silenziosamente guidando una controrivoluzione per non cambiare niente in questo paese", mi dice.

Una conferma alle preoccupazioni di Adel viene dal referendum costituzionale del 19 marzo, con il quale i militari hanno cercato un'investitura popolare: "noi vogliamo una costituzione radicalmente nuova, le riforme dei militari sono lontane da quest'obiettivo", sottolinea. Esse infatti, in tutto otto, si limitano a ridurre il mandato presidenziale a quattro anni, a consentire una sola rielezione, ad alleggerire le condizioni per potersi candidare, a obbligare il futuro presidente a nominare entro sei mesi un suo vice ("ma perché non viene eletto anche lui, insieme al presidente?", si chiede Adel), a imporre che la dichiarazione di stato di emergenza (in vigore ancora oggi, malgrado la rivoluzione) non sia più tra i poteri solo del presidente ma debba essere anche ratificata dal parlamento, inoltre se dovesse durare più di sei mesi debba essere decisa dal popolo con un referendum. Niente invece che riguardi lo stato di diritto o l'esercizio delle libertà fondamentali. "Il voto è stato un referendum sul governo dei militari", mi dice Aida Seif el-Dawla, del Consiglio internazionale per la riabilitazione delle vittime della tortura, "per questo non sono andata al seggio".

"Andiamo a guardare il risultato del voto", mi dice Samir Amin, Presidente del Forum mondiale delle alternative, che è al Cairo per seguire da vicino la situazione e per contribuire alla formazione di un'alleanza politica della sinistra egiziana che riesca a pesare nella futura vita politica del paese. "Solo il 41% degli egiziani è andato a votare", osserva Amin, "e tra questi il 75% ha detto sì. Bene, a me interessa quel 60% che non è andato a votare e quel 25% che ha detto no, perché è lì che ci sono gli attori del cambiamento. Io mi aspettavo un risultato "bulgaro", invece la disaffezione verso il progetto proposto dai militari è molto estesa". Do un'occhiata ai dati elettorali e mi accorgo che nelle principali città del movimento anti-Mubarak il "no" ha registrato percentuali molto più alte della media nazionale: 40% al Cairo, 35% ad Alessandria, 34% a Gizeh ecc. "In più, se si tiene conto che solo i militari e i Fratelli Mussulmani hanno fatto campagna per il sì, e che quest'ultimi lo hanno fatto facendo circolare la voce tra i loro adepti più sprovveduti che la bocciatura delle riforme avrebbe portato alla fine dell'Islam, si capisce che il bacino potenziale del no è ancora più grande".

"Bisogna rendersi conto", prosegue Amin, "che i militari, i Fratelli Mussulmani e la grande borghesia autoritaria egiziana fanno parte dello stesso blocco sociale, perseguono gli stessi obiettivi politici, contro i movimenti democratici e rivoluzionari. Io definirei quanto succede in Egitto, ma anche in Tunisia e altrove, come una rivolta sociale che ha dato vita a un movimento democratico di natura antiimperialista, che si iscrive a lungo termine in una prospettiva socialista. Per questo il blocco sociale dominante egiziano e internazionale non può tollerarne lo sviluppo, metterà in moto tutti i mezzi possibili capaci di destabilizzarli, fino a usare quelli militari. L'esercito è un apparato corrotto da capo a piedi, né più né meno dell'intera società egiziana. I Fratelli Mussulmani da anni ricevono milioni di dollari dall'Arabia Saudita, e non ci stanno a farsi mettere in un angolo da forze democratiche che ne denunciano l'oscurantismo. Figurarsi la borghesia, che ha vissuto di sussidi statali, del furto di denaro pubblico o dell'appartenenza al clan del rais. I Fratelli Mussulmani fanno le vittime e dicono ora sono una forza moderata, ma sono parte del sistema. Non dimenticherò mai che i loro deputati, nel 2007 e 2008, hanno votato con quelli di Mubarak contro gli operai che facevano sciopero, consentendo repressione e arresti.

Lo stesso hanno fatto contro migliaia di contadini, espulsi dalle loro terre, regalate a latifondisti di regime. Questa confraternita è funzionale a quella che definirei "la borghesia compradora" egiziana, il cuore del blocco anti-rivoluzionario", chiarisce Amin. Per questo egli sta lavorando alla creazione di "un'alleanza della sinistra egiziana" che prevede una messa in rete, con forme organizzative da costruire, di alcuni partiti della sinistra, dei movimenti rivoluzionari e della società civile, dei nuovi sindacati che si stanno formando.

Infatti ormai bisogna prepararsi alla "fase tre" del processo politico in corso in Egitto, quella che si aprirà con l'organizzazione delle elezioni per il rinnovo del parlamento. Sull'onda del referendum i militari hanno annunciato elezioni legislative "entro settembre, e con lo stato di emergenza abolito per tempo", mentre le elezioni per la nomina del nuovo presidente della repubblica "si terranno due o tre mesi dopo". E' chiaro che i militari intendono avere mani libere sul dopo-elezioni legislative, non si sa mai che debbano intervenire di nuovo in caso di un risultato a loro non favorevole, ed è altrettanto chiaro che vogliono far presto, bruciare sul nascere qualsiasi capacità di organizzazione di un'opposizione politica e sociale. Dopo quarant'anni di dittatura non è che s'improvvisano dal nulla partiti, programmi o quadri politici, e questo i militari, i Fratelli Mussulmani, gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e tutti coloro che puntano sulla continuità sostanziale lo sanno bene. La prima rivendicazione del movimento rivoluzionario è perciò un periodo transitorio che duri almeno un anno e che sia gestito da un "comitato di salute nazionale" composto da militari e rappresentanti dei movimenti.

Ma i militari si muovono in direzione opposta. "Chi parla di rapida transizione, come fa Obama, fa il gioco dei militari", mi dice Mahmud Habashi, del gruppo di Amin. "Il generale Tantawi non ha nessuna intenzione di cambiare la legge elettorale in Egitto, che al momento è a turno unico e a modello uninominale, dunque si andrà a una forte affermazione dei Fratelli Mussulmani e del vecchio partito di Mubarak riciclato. Quest'ultimo presenterà vecchie figure di regime come indipendenti e metterà a loro disposizione la vecchia macchina del consenso, di tipo mafioso". Anche perché c'è da scommettere che non verranno applicate condizioni di par condicio alla campagna elettorale. "Stiamo perdendo in questa fase, non c'è dubbio", dice Habashi. Ma la rivoluzione di piazza Tahrir può essere fermata così facilmente?, chiedo. "È proprio su questo punto che ripongo molte speranze", interviene Amin. "Non pensino con le elezioni di aver risolto i problemi posti dalla piazza Tahrir, a meno di una repressione molto violenta che però non credo possano permettersi. O rispondono alle rivendicazioni più serie dei movimenti o l'Egitto scoppierà di nuovo. Sono stati raggiunti punti di non-ritorno".

Infatti solo pochi giorni dopo la nostra conversazione il sangue è tornato a scorrere a piazza Tahrir. Con in essa un elemento di novità: la partecipazione di militari in uniforme alla manifestazione del 9 aprile. Si tratta di un movimento spontaneo di militari che critica apertamente il Consiglio Superiore di Difesa, che si è sviluppato su Facebook e Youtube, dove si possono vedere videoclip di militari in servizio che accusano il generale Tantawi di guidare la controrivoluzione e di coprire Mubarak. Sfidando le consegne dei generali che avevano annunciato misure di ritorsione durissime contro quei militari che avessero osato presentarsi in divisa in piazza Tahrir, militari come Hatem Abbadi e Sharif Othman si sono presentati e lì hanno accusato il generale Tantawi di corruzione e controrivoluzione. E nelle manifestazioni convocate immediatamente dopo l'assassinio di due manifestanti da parte dell'esercito un altro tabù è crollato: "Tantawi, dimissioni!", urlano gruppi di giovani. Forse si sta aprendo una breccia nell'esercito egiziano, anche se è presto per dirlo. "Anche perché un conto è il grosso dei militari, che viene dal popolo e che sta autenticamente dalla parte dei movimenti, un altro è l'élite dei generali al potere, molti di essi hanno milioni di dollari, sono il risultato del sistema Mubarak", mi dice Hamada el-Kashif, uno dei protagonisti del "Movimento 25 gennaio". "I generali hanno un solo progetto, cambiare tutto per non cambiare niente, hanno sacrificato Mubarak che se ne sta tranquillo a Sharm-el-Sheik ma lo stato di polizia è ancora intatto. Vogliono conservare il potere e condividerlo in parte con i Fratelli Mussulmani, con il placet degli Stati Uniti. Ma non staremo certo immobili a guardare mentre ci scippano la rivoluzione", conclude el-Kashif.

Yemen in rivolta

Rudolf el-Kareh

L'area del Medioriente, che si estende dal Mediterraneo al Golfo Persico, è una regione storicamente sottoposta a forti tensioni, influenze e interazioni complesse che hanno preceduto la formazione degli stati arabi come oggi li conosciamo, nati da movimenti di decomposizione e ricomposizione nell'ambito di fenomeni coloniali e postcoloniali, che hanno spesso preso la forma, ma non sempre, di movimenti di liberazione nazionale.

Le società arabe sono segnate da strutture complesse ereditate dalla storia e non necessariamente interpretabili dentro i confini territoriali o le frontiere attuali. Le appartenenze tribali e comunitarie sono sopravvissute al di là delle forme statali "moderne" (parlamentari e/o monarchiche di stile ereditario), e giocano ancora un ruolo importante nell'organizzazione della società e dei sistemi di redistribuzione delle ricchezze, soprattutto per quanto riguarda la rendita petrolifera, del gas naturale o di altre risorse energetiche.

I legami sociali transfrontalieri, scossi da importanti flussi migratori interni alla regione del Medioriente nel corso del XX secolo, si sono trasformati in veri e propri vasi comunicanti soprattutto dopo il trauma creato dalla guerra Iran-Iraq e dalle due "guerre del Golfo". Gli interessi geostrategici regionali o internazionali (siano essi reali, fabbricati o gonfiati ad arte, come la cosiddetta "lotta al terrorismo") si sono interconnessi e si sono scaricati interamente sull'assetto politico e sociale dei popoli della regione. La conseguenza è che qualsiasi – anche il minimo – problema interno agli stati dell'area assume una dimensione geopolitica larga e con impatto diretto sugli equilibri planetari.

Da questo punto di vista lo Yemen è un caso esemplare. Conosciuto come "Arabia felix" sin dai tempi dell'Impero Romano per l'importanza della sua civiltà e le sue ricchezze agricole, lo Yemen è stato smembrato artificiosamente dai colonizzatori britannici, interessati soprattutto ad acquisire il controllo delle regioni del sud per fare della città portuale di Aden uno snodo importante del loro commercio imperiale verso le Indie. Il Nord è stato lasciato alla sua struttura tribale, in un certo senso abbandonato all'Impero Ottomano, di cui ha fatto parte fino al 1918, anno in cui divenne un "Imamat", ovvero una principato retto in via ereditaria da un Imam a cui era stato riconosciuto il rango di "re". Questo regime durerà in vari modi fino al 1970, quando prese il sopravvento la "Repubblica Araba dello Yemen", conosciuta anche come Yemen del Nord, in seguito a una lunga guerra civile in cui i "repubblicani" godettero del sostegno di Egitto e Arabia Saudita. Lo Yemen del Sud, dal canto suo, riuscirà in quello stesso periodo a liberarsi dalla colonizzazione britannica e si costituirà nel 1967 in "Repubblica Democratica Popolare dello Yemen", a vocazione socialista. I due stati subiranno entrambi le nefaste tensioni della Guerra Fredda e del conflitto Est-Ovest. Solo nel maggio 1990 i due stati si fusero in un'unica entità sovrana, l'attuale Repubblica dello Yemen, con Sana'a capitale.

Nuovo e fragilissimo stato unitario, lo Yemen venne scosso alle fondamenta – si trattò di un vero e proprio cataclisma politico – quando l'Arabia Saudita espulse dal suo territorio più di milione di yemeniti quale misura di ritorsione verso il sostegno indiretto di Sana'a all'Iraq, all'epoca dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. In realtà lo Yemen non giustificò mai l'invasione del Kuweit, condannò invece senza mezzi termini l'occupazione americana dell'Iraq. La situazione già precaria di questi yemeniti si aggravò rapidamente, e con essi quella dell'intera società yemenita, ampiamente dipendente dalle rimesse di suoi lavoratori sparsi dall'Indonesia al Corno d'Africa e al Pakistan, senza tener conto dell'impatto negativo creato dalla fuga di cervelli e delle élite verso la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. La dura "politica punitiva" saudita compromise sul nascere le ambizioni nazionali yemenite, tanto che essa fu addirittura all'origine di un fallito golpe secessionista destinato a far riesplodere lo Yemen.

Nel corso degli ultimi vent'anni lo Yemen ha assunto un'importanza strategica crescente nell'area della Penisola Arabica e del Corno d'Africa, in particolare nel contesto degli eventi seguenti :

a) La doppia occupazione militare dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, i quali, eliminando Saddam Hussein e il suo regime, hanno ridisegnato gli equilibri nella regione. L'Iraq veniva comunque percepito dalle petrol-monarchie del Golfo come "uno scudo" nei confronti dell'Iran.

b) L'elaborazione teorica e la messa in pratica di una nuova dottrina ideologica da parte del Presidente USA George W. Bush, conosciuta come "Nuovo Medioriente", finalizzata alla frammentazione e al dominio diretto degli USA sui paesi della regione, alimentata da un progetto di ricomposizione sociale e territoriale costruito a partire da appartenenze comunitarie o etnico-comunitarie, principalmente articolato sulla divisione tra sciiti e sunniti per poterne controllare i "movimenti politici interni". Il progetto USA ha alimentato meccanismi complessi di esasperazione e paura tra i paesi arabi, provocato di riflesso fenomeni di destrutturazione politico-sociale di molti stati del Medioriente. In tale contesto, il despotismo, le ineguaglianze e le ingiustizie diventano la regola, amplificate anche da rapporti di potere complessi tra strutture claniche o neotribali.

c) L'irruzione dell'Iran come importante attore politico, militare ed economico in una regione estremamente sensibile sul piano geopolitico, da sempre considerata "dominio riservato" dagli Stati Uniti, in particolare dopo gli "accordi di Quincey" sottoscritti alla fine della Seconda Guerra Mondiale tra la monarchia degli Al-Saoud e gli Stati Uniti: la prima garantiva agli USA un accesso preferenziale alle risorse petrolifere, i secondi si facevano carico della protezione del reame.

L'insieme di questi elementi ha messo lo Yemen in una situazione del tutto nuova, a maggior ragione se si tiene conto che ha di fronte il Corno d'Africa e tre stati (meglio sarebbe dire "proto-stati") molto instabili: Somalia, Eritrea, Gibuti. Non dimentichiamo che lo Yemen controlla a ovest lo stretto di Bab el-Mandeb (trenta chilometri di larghezza), ovvero l'entrata strategica al Mar Rosso e – di conseguenza – al Canale di Suez. Al largo delle coste yemenite, inoltre, si sviluppa uno dei più importanti traffici marittimi di petrolio, in particolare dopo che fenomeni di pirateria su larga scala hanno reso infrequentabili le acque territoriali somale.

Malgrado queste potenzialità, lo Yemen rimane il paese più povero della regione, situazione statisticamente aggravata dal fatto che è anche il paese più popolato della Penisola Arabica. Lo Yemen non può contare su grandi risorse del sottosuolo, malgrado l'esistenza accertata di importanti riserve di gas naturale, il cui sfruttamento è però limitato dalla mancanza di investimenti adeguati. Un'agricoltura sinistrata fa il resto, e non c'è da stupirsi dell'esodo continuo verso i "poli di ricchezza" rappresentati dalle petrol-monarchie. Queste strutture di povertà sono alimentate anche da "discriminazioni regionali" dello stato centrale, incline a trasferire le (limitate) risorse solo verso le provincie acquisite al governo di Sana'a. Sul piano sociologico, va registrato un flusso di migranti "al contrario", provenienti dal Corno d'Africa, che lo Yemen ospita, a centinaia di migliaia, in assenza di mezzi adeguati.

Tutte le condizioni erano insomma riunite per l'esplosione politica dello Yemen, che vive oggi una rivolta dal forte carattere sociale, dentro la quale si intrecciano conflitti religiosi e rapporti comunitari, ispirati da quanto successo in Tunisia e in Egitto. La situazione è complicata dal fatto che lo Yemen è una pedina importante nello scacchiere della politica statunitense, sin dalla Guerra Fredda. Usando la scusa della "paura del comunismo" rappresentata dallo Yemen del Sud, alleato dell'URSS, gli Stati Uniti avevano installato nell'area la loro Quinta Flotta. Più tardi, la presenza di circa 200-300 simpatizzanti afghani di Al Qaeda nel nord del paese, favoriti dalla sua struttura tribale, ha alimentato una politica statunitense di forte penetrazione nello Yemen in nome della "lotta al terrorismo". L'obiettivo era portare il regime del Presidente Saleh nella sfera di influenza degli USA; strategia inoltre rafforzata dopo l'attentato dell'ottobre 2000 contro il "Destroyer USS Cole", che ha visto Washington portare da 5 a 150 miliardi di dollari in pochi anni gli impegni militari americani a Sana'a e dintorni, senza contare la presenza, sin dal 2008, di unità speciali di intervento e di agenti permanenti dei servizi segreti USA, come ha scritto il New York Times. Recentemente l'Herald Tribune ha rivelato che gli USA sarebbero disposti a versare allo Yemen, nei prossimi sei anni, oltre un miliardo di dollari in aiuti in cambio di un rafforzamento della loro presenza militare. La penetrazione statunitense in Yemen serve anche al "contenimento" dell'Iran, accusato di finanziare programmi nucleari a finalità militari: in prospettiva c'è anche il controllo a medio termine del petrolio iraniano e un potenziale confronto con la Cina.

Ecco cosa ha detto l'influente senatore americano Joe Liberman, a fine 2010: "l'Iraq è la nostra guerra di ieri. L'Afghanistan è quella di oggi. Se non interveniamo rapidamente, quella dello Yemen sarà la nostra guerra di domani". La Segretaria di Stato Hillary Clinton gli ha dato man forte poco dopo dal Qatar: "quello che succede nella regione è il frutto di una reazione a catena determinata dall'instabilità dei paesi vicini. Sono evidenti le implicazioni globali di una guerra come quella interna allo Yemen, a cui vanno aggiunti gli sforzi di Al Qaeda per fare dello Yemen la base di attentati terroristici al di là delle sue frontiere".

Forse c'era chi aveva interesse a fare dello Yemen un nuovo "stato canaglia" oggetto di nuovi interventi militari: e se per caso gli eventi in corso abbiano fatto fallire questo progetto, almeno per il momento?

Globalità della crisi capitalistica in corso. Cosa ci dice il marxismo

Luigi Vinci

La crisi in corso non è solo finanziaria, e questo è ormai chiaro a tutti, inoltre non è neppure solo economica, e questo invece è meno chiaro; essa ha determinazioni, portata e implicazioni molto più ampie. E' per questo che essa fa pure da crogiuolo del "salto" a una nuova rivoluzione industriale, generalizzando processi della tecnologia e della produzione maturati in questi vent'anni, in sede di passaggio della produzione di mezzi di produzione dalla meccanica elettrica a quella elettronica, di uso di nuovi materiali, di sviluppo delle biotecnologie e soprattutto in sede di cambiamento del "modello" di produzione dell'energia.

E' per questo, inoltre, che la crisi costituisce il momento, in analogia alla "lunga depressione" (1873-95) che generalizzò la seconda rivoluzione industriale, del possibile passaggio di egemonia planetaria dagli Stati Uniti, più in generale dallo storico "centro" capitalistico, ai grandi sistemi "emergenti" (che della crisi non hanno quasi per nulla sofferto) della ex periferia (Cina, India, Brasile).

Si può dire così: che tra i fattori delle crisi capitalistiche è da qualche tempo prepotentemente entrata l'intera fenomenologia della devastazione ambientale (conferendo a questi termini un significato molto ampio). Marx precisa che le fonti creatrici della "ricchezza" sociale (della capacità produttiva, del benessere) sono due, il lavoro e la natura (non si tratta cioè solo del lavoro); coglie il carattere non solo anarchico ma anche predatorio del modo di produzione capitalistico e come questo suo doppio carattere sia a carico tanto degli esseri umani che della natura; sostiene dunque che il comunismo debba costruire una pianificazione razionale dell'economia e del suo scambio con la natura orientata da convenienze umane definite su base non solo "immediata" ma storica. Queste posizioni di Marx oggi vanno riferite non più solo alla definizione di un dato immanente alla produzione capitalistica ma anche a una questione da affrontare in termini di estrema urgenza da parte delle classi popolari del pianeta. Non solo sono in ballo la condizione globale futura di vita dell'umanità e quantità e qualità delle risorse di cui essa disporrà, ma già adesso le classi popolari pagano prezzi drammatici agli sprechi e alle distruzioni immani di risorse e ai cambiamenti ambientali e climatici caratterizzanti lo sviluppo capitalistico contemporaneo.

Ancora, Lenin definì le crisi "organiche" (sistemiche) capitalistiche come la coincidenza temporale di processi critici particolari e delle loro relazioni sinergiche. In questo tipo di situazione il dominio culturale capitalistico entra in crisi, la borghesia si lacera, si aprono varchi ampi alla lotta delle classi sfruttate e la possibilità stessa di una loro conquista del potere. Gramsci si porrà su questa scia, nei *Quaderni*, sviluppando l'analisi delle formazioni sociali dell'Occidente sviluppato. La categoria di crisi organica sarà poi approfondita da Althusser, che la definirà effetto della "congiuntura" spaziale e temporale di crisi dotate di tempi e ritmi particolari maturate dentro ai livelli economico, politico e "ideologico" della società. Più in generale, è tutta la riflessione del marxismo novecentesco a guardare con grande attenzione alla configurazione e ai rapporti tra differenti processi critici, considerandone cumulo e sinergie condizioni necessarie allo svolgimento di lotte strategiche contro il capitalismo che possano risultare vincenti. Oggi tra questi processi sono di rilevanza e significato primari quelli stessi "ambientali".

I processi critici entrati in "congiuntura" con la crisi economica in atto (e che il corso neoliberista mondiale ha contribuito a esasperare al massimo grado) sono operanti ormai da un certo tempo, benché avviati in momenti diversi. Essi si chiamano crisi climatica, tendenza al collasso ambientale, tendenza all'esaurimento delle risorse energetiche tradizionali (di tipo fossile), crisi idrica, crisi alimentare, crescita rapida della quota inoccupata della popolazione mondiale, conseguenti rivolte giovanili, immiserimento anche estremo di centinaia di milioni di esseri umani della periferia capitalistica, emigrazioni di massa verso il centro, precarizzazione del lavoro e caduta delle condizioni di esistenza di quote crescenti delle popolazioni di quest'ultimo. Ai vari processi critici di natura economica, sociale e ambientale sono inoltre da aggiungere quello della partecipazione sociale alla politica e il nichilismo morale e antropologico di massa del centro capitalistico, particolarmente vigorosi in Europa, e i loro effetti di crescita della xenofobia e del razzismo e di caduta più o meno accentuata della credibilità della democrazia parlamentare, dello stato di diritto, della stessa tenuta di alcune formazioni statali, sino alla tendenza, più o meno inoltrata, in alcuni paesi europei così come da parte delle istituzioni esecutive dell'Unione Europea a passaggi semiautoritari. Le rivolte popolari a partecipazione giovanile di massa in corso nel mondo arabo sono esse pure l'effetto dei diversi processi critici entrati in congiuntura, tra i cui effetti sono gli aumenti su base speculativa del prezzo del grano e il trasferimento da parte europea su quest'area di una quota della lentezza della propria crescita.

La crisi è del capitale

Domenico Moro

Secondo la maggior parte dei mass-media, degli economisti e dei governi, quella attuale è una crisi finanziaria, che successivamente si sarebbe estesa all'economia "reale". Con questo tipo di analisi si coglie, però, solo la forma in cui la crisi si è manifestata. Se ne ignora invece il contenuto, che risiede nei meccanismi di accumulazione del capitale. Infatti le crisi sono la modalità tipica in cui emergono le contraddizioni del modo di produzione attuale.

Sovrapproduzione e crisi

La principale di queste contraddizioni è quella tra produzione e mercato. Lo scopo delle imprese è produrre per fare profitti e per fare ciò riducono i costi delle merci in modo da aumentare il loro margine, cioè la differenza tra costi e prezzi di produzione. La riduzione dei costi di produzione passa per la realizzazione di economie di scala, cioè per la produzione di masse di merci sempre più grandi nello stesso tempo di lavoro. A questo scopo vengono introdotte tecnologia e macchine sempre più moderne al posto di lavoratori, e aumentati ritmi e intensità del lavoro. Astrattamente si tratta di un fatto positivo, in quanto lo sviluppo della produttività mette a disposizione dei consumatori masse di merci più grandi prodotte in un tempo minore. Il problema è che la produzione capitalistica è diretta non verso semplici consumatori ma verso consumatori in grado di pagare un prezzo adeguato a raggiungere il profitto atteso, cioè verso un mercato. Ebbene la questione è proprio questa: la produzione capitalistica è una produzione che si estende progressivamente senza alcun riguardo per il mercato cioè per le capacità di acquisto delle merci prodotte. Inoltre, visto che il profitto è dato dal lavoro non pagato dei lavoratori, la riduzione proporzionale di questi ultimi sul capitale complessivo impiegato provoca una caduta del saggio di profitto che si cerca di compensare con l'aumento dello sfruttamento e quindi producendo un numero maggiore di merci. La caduta del saggio di profitto, ad esempio, nelle corporation Usa è passata dal 28,2% del periodo 1941-1956 al 20,4% del 1957-1980 e al 14,2% del 1980-2004 (Andrew Kliman). Tutto questo dunque implica che la produzione tende sempre ad eccedere le capacità di assorbimento del mercato, determinando un permanente squilibrio tra le capacità produttive e la limitatezza del mercato.

Una limitatezza che viene accentuata proprio dal meccanismo che sostituisce forza lavoro con macchinari e che conseguentemente provoca l'espulsione di lavoratori dal processo produttivo. Secondo uno studio della Banca dei regolamenti internazionali, dagli anni 80 ad oggi in tutti i principali paesi industrializzati si è avuto uno spostamento del Pil dai salari ai profitti. In Italia la quota andata ai profitti è aumentata dal 23,1% del 1993 al 31,3% del 2005. Si tratta dell'8% del Pil, equivalente a 120 miliardi di euro ossia a 7 mila euro per ognuno dei 17 milioni di salariati italiani che annualmente passano dai salari ai profitti. Ma la cosa più interessante dello studio della Bri è che la causa di questo fenomeno viene individuata, non nella concorrenza dei lavoratori dei paesi "in via di sviluppo", ma nell'introduzione di nuova tecnologia che, espellendo lavoratori e destrutturando l'organizzazione del lavoro, riduce le capacità di resistenza e negoziazione dei lavoratori. In questo modo si è determinata la perdita di capacità d'acquisto dei salari ed i lavoratori si sono trovati costretti al lavoro straordinario, con l'effetto di ridurre ancora di più la domanda di forza lavoro e di aggravare la disoccupazione. Inoltre, avendo le nuove tecnologie una forte componente informatica, che diventa obsoleta più rapidamente, le ristrutturazioni sono divenute più frequenti.

Dunque, mentre da una parte si moltiplica l'offerta di merci sul mercato, dall'altra parte si riduce la domanda, che per la maggior parte è costituita da lavoratori salariati, o, nel caso migliore, non si permette alla domanda di crescere in modo proporzionale all'offerta. Del resto, nell'anarchia della concorrenza, ancorché oligopolistica, che regna nel modo di produzione capitalistico ogni singolo capitale, per battere i concorrenti, tende a realizzare sempre maggiori economie di scala e a ridurre i salari dei propri lavoratori, trattandoli come costi da ridurre e non come compratori. Si produce così una tendenza alla sovrapproduzione di merci che, però, ha alla sua base la sovrapproduzione di capitale sotto forma di mezzi di produzione. Ciò che è importante capire, però, è che la sovraccapacità produttiva è tale entro il modo di produzione capitalistico, che produce solo per il profitto, e che la sovrapproduzione di merci si determina entro i limiti del mercato capitalistico.

Il caso emblematico dell'automobile

La crisi non è una cesura nel procedere normale dell'economia, è il modo violento con cui il capitale tenta di risolvere le sue contraddizioni. Infatti le crisi non solo bruciano miliardi di capitale fittizio nei crolli borsistici, ma provocano distruzione di capitale reale attraverso la svalorizzazione delle merci, che giacciono invendute nei depositi o sono vendute sottocosto (negli Usa si è arrivati al prendi due automobili ne paghi una), e dei mezzi di produzione, che rimangono inattivi o sottoutilizzati. Le crisi, poi, distruggono forza lavoro attraverso i licenziamenti e, provocando la morte delle aziende più deboli ed il loro assorbimento da parte di quelle più forti, determinano la concentrazione della produzione in sempre meno mani. Soltanto a questo prezzo si generano le condizioni affinché la produzione sia di nuovo profittevole e possa riprendere, riproducendo però le condizioni per replicare la crisi successivamente e su una base più ampia.

Il caso dell'auto è emblematico. Si tratta di un settore con le caratteristiche tipiche della grande industria: una progressiva grande concentrazione e un sempre più forte

aumento della componente tecnologica in rapporto ai lavoratori impiegati. Un settore nel quale, secondo le parole dell'amministratore delegato della Fiat Marchionne, "la sovraccapacità produttiva è un problema generale". Negli Usa, infatti, la produzione del 2009 sarà di appena il 45% dell'output potenziale, pari a 5 milioni di auto in meno rispetto al 2007. Secondo CSM Worldwide, l'utilizzazione degli impianti delle prime dodici case produttrici mondiali, scesa al 72,2% già nel 2008, si ridurrà nel 2009 al 64,7%. Le conseguenze saranno pesanti persino per le case leader tedesche e giapponesi: in Germania sono già stati licenziati i lavoratori precari (4.500 quelli della Volkswagen), mentre l'orario settimanale di lavoro (ed il salario) è stato ridotto per i due terzi dei lavoratori stabili della Volkswagen e a febbraio e marzo per 26 mila della Bmw, in Giappone, invece, la Nissan ha pianificato 20 mila licenziamenti. Ancora peggiore la situazione delle case Usa, tra le quali GM e Chrysler sarebbe già fallite senza i 14 miliardi di dollari stanziati dal governo. GM, in particolare, prevede la chiusura di quattro dei ventidue impianti statunitensi e 31 mila licenziamenti. Eppure tutto questo si realizza alla fine di un processo in cui le tre major di Detroit avevano migliorato la loro produttività. Secondo l'Harbour report, le major di Detroit hanno ridotto il divario con gli stabilimenti giapponesi in America in termini di tempo necessario alla produzione di un veicolo dalle 10,51 ore del 2003 alle 3,50 ore del 2007.

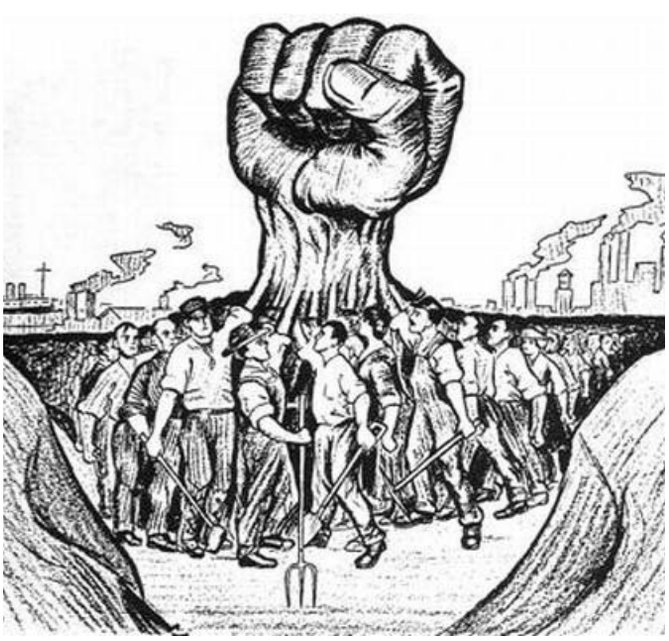
Del resto, ad essere preceduta da un forte aumento della produttività fu anche la crisi del 1929, sebbene, come quella odierna, fosse stata innescata da un crollo finanziario. Infatti fu proprio negli anni 20 che, col fordismo, si introdusse la catena di montaggio. A partire dagli anni 80, il fordismo si è aggiornato, divenendo toyotismo, che, flessibilizzando i processi, avrebbe dovuto sanare la contraddizione tra mercato e produzione. Il bel risultato è stato che le auto invendute, solo nei piazzali degli stabilimenti Usa, hanno raggiunto a fine gennaio 2009 quasi i 3 milioni, equivalenti a 116 giorni di vendita agli attuali livelli. Prova questa che, entro i limiti dei rapporti di produzione capitalistici, per sanare la contraddizione tra produzione e mercato non c'è tecnica manageriale che tenga.

Quali sono allora le risposte che si prospettano alla sovrapproduzione? Il caso statunitense è ancora una volta emblematico. Oltre ai licenziamenti ed alla settimana corta di 4 giorni (*working sharing*) si prospetta un allineamento di tutte le case americane alle peggiorative condizioni salariali e assistenziali in vigore presso gli stabilimenti giapponesi negli Usa. In secondo luogo, anche questa crisi, come e più di altre, data la sua gravità, vorrà le sue vittime e sarà il volano per ulteriori fusioni ed acquisizioni. Sempre secondo Marchionne, nel mercato mondiale dell'auto ci sarebbe posto solo per cinque o sei produttori che riescano a raggiungere l'economia di scala minima di 5 milioni di vetture. Ed è proprio la Fiat a distinguersi per il suo attivismo, muovendosi in varie direzioni, dalle *joint ventures* con la Tata indiana, che è entrata anche nel capitale Fiat, alla possibile acquisizione della Chrysler, fino alla ventilata fusione con Peugeot. La crisi fornirà poi un ulteriore stimolo alla internazionalizzazione della produzione, per ridurre i costi e avvicinarsi ai nuovi mercati di sbocco. Già oggi Ford e GM producono negli Usa meno del 32% del loro output complessivo, mentre Fiat, Renault e Volkswagen producono nei paesi d'origine rispettivamente appena il 34,9%, il 34,7% ed il 33,6% della loro produzione totale. A pagare saranno, comunque, sempre i lavoratori con la perdita del posto di lavoro e con la riduzione dei salari.

Il nesso tra sovrapproduzione e finanza

Contrapporre, in ambito capitalistico, economia "finanziaria" e "reale" non ha senso ed è fuorviante. L'enorme sviluppo del credito e dei mercati finanziari ha alla sua base l'affermazione della grande industria, che ha bisogno di capitali monetari sempre più grandi da investire. La mondializzazione della concorrenza, le fusioni e le acquisizioni, il gigantismo delle imprese, necessario ad economie di scala sempre maggiori, determinano una richiesta di credito sempre maggiore e banche sempre più grandi. Sebbene le crisi non siano causate dal credito e dalla finanza, esiste un nesso molto stretto tra crisi e credito. Tale nesso sta nel fatto che il credito favorisce ed accelera la tendenza alla sovrapproduzione di capitale e di merci. Il credito, infatti, permette l'allargamento della produzione in un modo che altrimenti non sarebbe possibile. Nello stesso tempo le banche, concentrando in poche mani il risparmio della società e trasformandolo in investimento, fanno assumere al capitale stesso una forma "sociale", favorendo la separazione tra direzione e proprietà. Si crea così una produzione privata senza proprietà privata e una nuova aristocrazia finanziaria e di top manager, superpagata, indifferente ai limiti del mercato, e incline ad investimenti spericolati, parassitismo e speculazione.

In questo modo si sviluppa la tendenza ai monopoli e alla sovrapproduzione cronica generale. L'industria contemporanea versa da decenni in una situazione di sovrapproduzione, cui si è risposto favorendo il credito facile e quindi l'indebitamento, sia dal lato dell'offerta, cioè dal lato delle aziende, sia da quello della domanda, cioè dei consu-



matori-compratori. Per anni, con il beneplacito dei governi Usa, la Fed ha mantenuto un bassissimo costo del denaro, spingendo le banche a prestare oltre ogni ragionevole garanzia. In particolare è stato incentivato l'acquisto delle case, perché la proprietà immobiliare garantiva sull'acquisto a credito di beni di consumo come l'auto. Sono stati concessi mutui fino al 100%, ed anche a chi non aveva né lavoro né altre proprietà, i cosiddetti mutui subprime. La spirale dell'indebitamento si è autoalimentata, grazie alla liberalizzazione dei mercati finanziari e alla abolizione degli steccati e delle regole introdotte dopo la crisi del 1929, ed i mutui sono stati cartolarizzati in titoli – i cosiddetti derivati – venduti alle banche di tutto il mondo. La speculazione si è estesa anche alla cartolarizzazione delle assicurazioni sui derivati dei mutui, i *credit default swaps* (Cds), che hanno raggiunto la cifra astronomica di 45 mila miliardi di dollari. Inoltre, sono state introdotte altre forme di incentivazione all'indebitamento come le carte di credito *revolving*. In sostanza la domanda di beni di consumo è stata drogata, fondando su basi d'argilla l'espansione economica seguente alla crisi del 2001. Negli Usa e nel Regno Unito il debito delle famiglie nel 2007 aveva raggiunto il 100% del Pil. Intanto la leva finanziaria delle banche era cresciuta a dismisura: le banche europee per ogni euro di capitale posseduto avevano dato in prestito 40 euro, quelle Usa ancora di più. Tutto questo non poteva reggere ed infatti non ha retto. Quando la bolla immobiliare ha raggiunto il suo picco e nel 2007 è scoppiata, le abitazioni hanno perso fino al 40% del valore ed i loro proprietari non sono più riusciti a far fronte ai mutui. Il sistema finanziario internazionale si è così reso conto di avere in pancia miliardi di titoli col valore della carta straccia, cui si aggiungeva la massa dei Cds, che avrebbero potuto portarlo al collasso. Numerose banche, costrette a iscrivere le perdite a bilancio, sono fallite, sono state acquisite o salvate dallo Stato, e centinaia di miliardi di capitalizzazione di borsa sono stati bruciati. Inoltre l'incertezza sulla solvibilità delle banche ha portato alla paralisi del mercato interbancario ed al restringimento del credito, con conseguenze devastanti per le aziende, già pesantemente indebitate ed alle prese con le necessità della internazionalizzazione, della riorganizzazione produttiva e del finanziamento del credito al consumo.

Fallimento del mercato e intervento dello Stato

La sovrapproduzione che attanaglia l'economia è ormai generale. Infatti, secondo la Banca mondiale, al calo, per la prima volta dal 1945, del Pil mondiale si è associato il maggiore declino del commercio mondiale degli ultimi 80 anni, ovvero dalla grande Depressione degli anni 30. L'*International labour organization* prevede dai 18 ai 30 milioni di disoccupati in più, 50 nella previsione peggiore. La crisi ha così dimostrato nel modo più plateale il fallimento delle capacità regolatrici del mercato. Significativa è stata la rapidità della sterzata verso l'intervento dello Stato a partire proprio dai due paesi leader della "rivoluzione" neoliberista, Usa e Gran Bretagna, e la consistenza dell'intervento, soprattutto a favore del credito. Negli Usa il programma di aiuto federale, il Tarp, ha già utilizzato 294,9 miliardi di dollari, di cui 250 per la ricapitalizzazione delle banche, su uno stanziamento totale di 700 miliardi, e Obama ha in progetto un ulteriore stanziamento di 2 mila miliardi. In gran Bretagna lo stato ha acquisito la Bearn Stearns, il 60% della Royal Bank of Scotland e il 40% di Lloyds-Hbos, mentre la Germania, che ha già dato 90 miliardi alla Hypo e ha acquistato il 25% della Commerzbank, ha varato una legge che consente l'esproprio statale delle banche in difficoltà. Ma, visto che queste misure non sono bastate a rimettere in moto il mercato interbancario ed il prestito ad imprese e famiglie, lo Stato ha assunto il ruolo di finanziatore diretto, più o meno a fondo perduto, delle aziende. In Giappone lo Stato ha stanziato 13 miliardi di euro con cui entrerà eventualmente anche nel capitale delle aziende. In particolare si è svolta una corsa al soccorso dei produttori nazionali di auto, dai 14 miliardi di dollari dati a GM e Chrysler ai 7 miliardi di euro stanziati per Renault e Psa, di cui una parte andrà alle branche di queste società che finanziano gli acquisti a credito.

Tutte scelte che, insieme alla riduzione praticamente a zero dei tassi di interesse praticati da molte banche centrali come la Fed, dimostrano che la soluzione alla crisi viene ricercata in direzioni vecchie e sbagliate, come l'indebitamento e il protezionismo, ritornato prepotentemente in auge con il *buy american*. L'insieme delle risorse messe sul piatto dagli Usa raggiungono gli 8.000 miliardi, pari al 54% del loro Pil. Se pensiamo che gli Usa in tutta la Seconda guerra mondiale spesero 3.600 miliardi e che nel 1944 la spesa bellica fu il 36% del Pil, abbiamo una idea della partita in atto. L'aumento della spesa statale farà esplodere il deficit pubblico, che negli Usa arriverà quest'anno al 10% e nel Regno Unito al 6-8%, mentre la virtuosa Germania porterà il disavanzo pubblico ai massimi dal 1945. L'ingigantirsi dei debiti pubblici, già gravati come negli Usa da decenni di sussidi alle imprese e di spese militari, condurrà in molti paesi all'inasprimento della tassazione, mentre l'aumento dell'emissione dei titoli di Stato, unico investimento rifugio rimasto, sta già conducendo al calo dei rendimenti per milioni di piccoli risparmiatori. Al contempo il prezzo dei *credit default swaps* sui titoli pubblici si è alzato, segno dei timori del mercato sulla solvibilità di molti stati. Mentre gli Usa grazie al dollaro cercano di continuare a scaricare il finanziamento del loro enorme debito sull'estero, molti paesi periferici, soprattutto in Europa, presi dalle difficoltà della recessione, rischiano una bancarotta che avrebbe pesanti contraccolpi sulle banche europee e sull'euro.

Conclusioni: pianificazione e riduzione dell'orario di lavoro

Se il fallimento del mercato è ormai evidente a tutti, meno evidente è l'altrettanto grande fallimento della proprietà e della produzione privata. In Italia ad esempio assistiamo all'apparente paradosso di chi, Confindustria in testa, chiede e ottiene l'intervento statale sotto forma di aiuti e continua a rivendicare le privatizzazioni, ad esempio delle utility. In effetti è proprio nei momenti di difficoltà che il capitale si rifugia di più nelle rendite di monopolio, fuori dalla concorrenza. In ogni paese, la premessa a tutti gli aiuti pubblici è che lo Stato, anche nel caso in cui entrasse in una banca o in una azienda con quote di maggioranza, rimanga rigorosamente fuori dalla sua gestione, magari comprando azioni senza diritto di voto. Già l'espansione del credito aveva messo a disposizione del privato il capitale sociale (il risparmio della collettività), rendendo la produzione privata una produzione senza proprietà privata.

Oggi che lo Stato finanzia le banche private o eroga direttamente alle imprese il capitale impiegato, la proprietà acquista ancora di più un carattere sociale. Si accresce quindi la contraddizione tra il carattere sempre più sociale della produzione e della proprietà e l'appropriazione privata del prodotto di quella produzione, che si concentra in sempre meno mani. Del resto, con sole cinque case automobilistiche a dividersi il mercato mondiale, come prevede Marchionne, si può ancora parlare di proprietà privata? Si tratta di una produzione in realtà già quasi socializzata. Abbiamo invece una produzione privata senza proprietà privata, e che si sottomette lo Stato come erogatore concentrato del capitale della società.

La crisi non si risolve con gli aiuti agli imprenditori privati o gettando masse di denaro nel pozzo senza fondo dell'insolvenza di banche che continuano a non prestare. La crisi si risolve solo andando alla sua radice, che certo non sta negli stipendi dei supermanager. In primo luogo, non ha senso mantenere la produzione privata, quando i capitali sono pubblici. Permarrebbero, a spese dei lavoratori-contribuenti, l'anarchia irrazionale della concorrenza e lo squilibrio permanente tra produzione e circolazione delle merci. Tali contraddizioni possono essere risolte solo mediante il coordinamento complessivo, la pianificazione dell'economia da parte della collettività, secondo le priorità della società e dell'ambiente, e cominciando con la ripubblicizzazione delle banche e dei servizi di pubblica utilità. In secondo luogo, va affrontata la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Le scoperte tecnologiche e l'enorme aumento della produttività che negli ultimi decenni ne è derivato possono liberare tempo vitale invece di essere fonte di disoccupazione. Ma questo è possibile a farsi solo se l'orario di lavoro viene ridotto a parità di salario, appunto liberando tempo vitale, quindi bisogni e la possibilità di soddisfarli, ed allargando così i limiti del mercato. Se è vero che la crisi libera i mostri della xenofobia e dell'autoritarismo e che la depressione originata dalla crisi del 1929 aprì la strada ai fascismi, quella stessa crisi ebbe anche risposte a sinistra. Negli Usa nel 1932 il senatore Black, in opposizione al *working sharing*, che redistribuiva solo la povertà e non l'occupazione, propose una legge per la riduzione dell'orario a 30 ore, che fu sconfitta solo di misura per l'opposizione di Roosevelt e degli imprenditori statunitensi. Fu invece in Francia che nel 1936, in piena crisi, fu approvata una legge per le 40 ore, che portò, a parità di salario, l'orario di lavoro annuale da 2496 a 2000 ore. La differenza tra Francia e Usa è che, all'epoca, in Francia era al governo quel grande esempio di protagonismo politico dei lavoratori che fu il Fronte popolare. Un esperimento politico su cui, *mutatis mutandis*, forse varrebbe la pena di riflettere.

Oggi, in conclusione, di fronte ad una crisi eccezionale che evidenzia il fallimento di un intero modo di produzione ritorna d'attualità proprio il fantasma che si è voluto esorcizzare negli ultimi venti anni, il socialismo. La possibilità di rispondere alla crisi economica e alla crisi politica della sinistra passa così per la capacità di prospettare una organizzazione alternativa della società e dell'economia.

Crisi e rincari di quel che un tempo costava poco

Giancarlo Saccoman

Sulla scia di una precedente tendenza alla crescita dei prezzi dei minerali estrattivi, a partire dal secondo trimestre del 2010 anche quelli delle materie prime agricole ed energetiche hanno iniziato a salire in modo forte e sostanzialmente costante, determinando un aumento dell'indice generale dei prezzi nel quadro dell'economia mondiale. In presenza di una stagnazione "media" delle economie dei paesi sviluppati (del centro capitalistico), questo delinea una situazione di "stagflazione" (di stagnazione più inflazione).

Il quadro globale

Questo movimento ascendente dei prezzi non consiste in un'oscillazione congiunturale (come pure è tipico dei mercati delle materie prime), ma in una tendenza strutturale e perciò di lungo periodo, tale da mutare stabilmente la fisionomia del mondo nel prossimo futuro. Infatti, dopo un lunghissi-mo periodo (poco meno di un secolo e mezzo) in cui le ragioni di scambio hanno favorito i prodotti intermedi e finali rispetto alle materie prime, da circa quindici anni esse appaiono nettamente rove-sciate, e questo a seguito del grande cambiamento degli equilibri economici e geopolitici intervenuti a livello mondiale e riassumibili nel declino del centro capitalistico (Nordamerica, Europa occiden-tale, Giappone). Questo cambiamento sta premiando l'area asiatica e altre grandi aree della periferia capitalistica tramite una rapida e continua crescita economica: che si traduce in crescita della do-manda di materie prime a un ritmo assai più elevato rispetto all'aumento dell'offerta, donde una tendenza appunto al rialzo dei loro prezzi.

Si badi: questa richiesta non riflette solo le necessità tecniche della crescita economica di queste aree: quest'ultima, portando a una crescita del tenore di vita di centinaia di milioni di esseri umani, ha anche generato un mutamento dei consumi, sia alimentari che di beni durevoli, e degli stili di vita, che si stanno avvicinando alle situazioni del centro capitalistico. Inoltre a questo vanno aggiun-ti rarefazione o contingentamento di alcune materie prime da parte di paesi produttori. Quindi la crescita economica della periferia capitalistica ha un effetto "moltiplicato" sui prezzi delle materie prime.

La Cina ha assunto un ruolo determinante nella lotta, che da tutto questo consegue, per il controllo soprattutto delle risorse energetiche, alimentari e di quelle materie prime di base di interesse strate-gico per lo sviluppo futuro nel campo delle alte tecnologie. Per alcune di queste (le "terre rare") es-sa è fra i primi produttori e consumatori mondiali, quindi in grado di deciderne i prezzi (alla borsa di Shanghai).

L'economia cinese ha svolto dal 2009 un ruolo cruciale nella crescita della domanda di materie prime. Essa potrebbe prossimamente rallentare l'incremento della sua domanda, a causa delle nuove politiche monetarie restrittive decise dalle autorità di governo per sgonfiare la bolla immobiliare e frenare le forti spinte inflative. Ciò tuttavia non invertirà la tendenza di fondo al rincaro: l'economia è in crescita rapida in quasi tutta la periferia capitalistica. Inoltre quell'effetto moltiplicatore che si è detto continuerà al allargare la sua base portante.

Rialzo dei prezzi e al tempo stesso volatilità dei mercati delle materie prime

Il rialzo dei prezzi è, tecnicamente, l'effetto del notevole ritardo nell'adeguamento della produzione alla domanda. Occorrono tempi assai lunghi (anche di dieci-quindici anni) per attivare nuove minie-re e raffinerie o per riattivare quelle chiuse perché divenute antieconomiche a seguito delle passate flessioni o stagnazioni a basso livello dei prezzi. Per le produzioni agricole i tempi di adeguamento della produzione sono a loro volta legati alla riconversione delle colture e degli impianti di trasfor-mazione.

Parimenti il rialzo dei prezzi determina una riduzione della domanda di alternative tecnologiche nonché di risparmio energetico e dei materiali, causando periodicamente cadute di prezzi che la speculazione amplifica in crolli, portando alla dismissione degli impianti che producono a costi più elevati. Ciò fa rialzare i prezzi, e il loro ciclo ricomincia (è soprattutto per evitare tali sbalzi, stabi-lizzare i prezzi e smorzarne le oscillazioni che sono nate le organizzazioni dei venditori, come l'OPEC, e quelle dei compratori, e sono state costituite scorte strategiche dalle grandi imprese e da-gli stati).

Le oscillazioni significative dei prezzi sono soprattutto di breve periodo. Essi sono fortemente in-fluenzati dai mercati speculativi dei "prodotti derivati", che contribuiscono a dilatare le minioscillazioni in modo esponenziale. L'enorme mole di capitale finanziario liquido, gestito prevalentemente da fondi di investimento (anche pensione) e dalle grandi banche d'affari, soprattutto statunitensi, viene investita in "derivati" riguardanti le mercati delle varie materie prime (oltre che cambi tra le valute e debiti sovrani), che a causa della loro instabilità consentono forti guadagni attraverso *hedge funds* ovvero scommesse sugli andamenti futuri. Anche le guerre valutarie in corso generano un'ulteriore grado di incertezza: un eventuale indebolimento del dollaro favorirebbe il rialzo dei prezzi delle materie prime, mentre un suo rafforzamento le renderebbe più costose per gli acquirenti in altre valute.

La situazione dei minerali estrattivi

Secondo i dati del Parlamento Europeo nell'ultimo decennio il mercato globale dei minerali estrat-tivi ha registrato la maggiore esplosione dei prezzi dalla seconda guer-

ra mondiale. Ciò risulta dovu-to a una rapidissima crescita economica della periferia capitalistica, che ha fatto esplodere la richie-sta, soprattutto da parte di Cina e India, di numerose materie prime, poiché ci vuole tempo ad adeguare il livello della produzione o semplicemente poiché questo non è possibile. L'Unione Europea ha redatto un elenco di 41 minerali critici la cui scarsità produrrà pesanti conseguenze economiche, e ha previsto per alcuni di essi gli anni di residua disponibilità. La scarsità o l'indisponibilità di 14 di questi minerali causerà anzi crisi dell'economia mondiale dalle enormi conseguenze sociali: mol-ti minerali, come platino, mercurio, gallio e terre rare, sono infatti indispensabili per le tecnologie alternative in campo energetico. Se si estenderà la produzione di auto elettriche anche il litio, necessario per le batterie, potrebbe diventare rapidamente insufficiente.

La distribuzione geografica di alcuni minerali è fortemente localizzata in pochi paesi, dando luogo a situazioni di oligopolio o, anche, di monopolio che consentono di aumentarne il prezzo o di operare un contingentamento delle esportazioni, al fine di controllare direttamente il connesso ciclo produt-tivo fino ai prodotti intermedi o anche finali. Ciò determina un rischio strategico per i paesi utilizza-tori, poiché li espone a un'eccessiva dipendenza dalle scelte, dalle pretese o dalle crisi politiche altrui.

I rimedi possibili sono di varia natura: la prospezione geologica di territori ancora poco esplorati, la coltivazione di giacimenti finora poco sfruttati perché presentano elevati costi di estrazione, l'adozione di produzioni a minor consumo di questi minerali, la ricerca di materiali sostitutivi più abbondanti o di tecnologie alternative, il riciclo, l'eliminazione degli sprechi e dei consumi non necessari. Tuttavia se per alcuni minerali è possibile una superiore estrazione a costi più elevati, o è possibile sostituirli grazie a tecnologie alternative, per altri oggi non esistono alternative.

I territori che conservano maggiori risorse, non ancora sfruttate per difficoltà ambientali, politiche o mancanza di infrastrutture, sono Afghanistan (sulla base dei rapporti geologici del Ministero della Difesa statunitense ci sono rame, litio, cobalto, oro, ferro, ecc.), Groenlandia, paesi andini (litio), Amazzonia, Nuova Guinea, Antartide e molti altri. C'è poi una quantità di territori del tutto inesplo-rati. Il riciclo viene attualmente utilizzato nell'industria riguardo a numerosi materiali e metalli: grafite 72%, alluminio 49%, oro 43%, nichel 35%, rame 31%, zinco 26%, argento 16%, ma anche piombo e ferro. Il litio delle batterie non viene consumato e può essere interamente riciclato. Ma solo il miglioramento delle tecniche di recupero può far sperare, in solido allo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica e a politiche di risparmio, in una soluzione positiva del problema.

La situazione di metalli preziosi e terre rare

La crisi ha spinto alla ricerca di beni rifugio, che non garantiscono alcuna rendita ma solo guadagni di capitale o almeno la conservazione del suo valore, come, oltre al "mattone", gioielli, opere d'arte, pietre preziose e, soprattutto, monete auree e metalli preziosi, il cui valore è facilmente determinabi-le. La corsa all'oro sembra ormai inarrestabile: dai 200 dollari l'oncia nel 1975 dovrebbe raggiunge-re i 1.600 dollari a fine 2011. Anche le banche centrali sono tornate a comprarlo, rifiutando le indicazioni di vendita del Fondo Monetario Internazionale. Parimenti la Cina sta moltiplicandone rapi-damente gli acquisti, inoltre ha lanciato il suo primo fondo speculativo sull'oro, aperto anche ai suoi piccoli risparmiatori. Cresce moltissimo pure il prezzo di argento (+100,3% in un anno), platino e palladio, che hanno anche un importante uso industriale, inoltre i diamanti vedono una fortissima crescita della domanda indiana e cinese, a fronte di un graduale esaurimento delle estrazioni.

Il prezzo delle terre rare, definite i "metalli dell'high-tech e delle tecnologie verdi", sta diventando più elevato di quello dei metalli preziosi. Si tratta di 17 elementi insostituibili per tutte le moderne tecnologie di avanguardia, cruciali per lo sviluppo economico e sociale, indispensabili in innume-revoli applicazioni civili, belliche e ambientali.

Cina e materie prime minerarie

Proprio il lungo periodo della straordinaria crescita cinese ha fatto esplodere la richiesta di numero-se materie prime. In Cina il consumo procapite di energia è cresciuto del 50%, e questa crescita è responsabile di metà della crescita globale della domanda.

Nello scontro per l'egemonia con gli Stati Uniti la Cina, dopo essersi affermata come principale fi-nanziatrice del debito statunitense, vuole affermare il suo primato nelle produzioni ad alto valore aggiunto. "Le terre rare saranno il nostro petrolio", aveva affermato Deng Xiaoping; e la Cina, con-tingentandone progressivamente l'esportazione con l'obiettivo di arrivare a vietarla dal 2015, men-tre la domanda mondiale sta crescendo dell'8% annuo, ha proposto alle multinazionali che usano questi minerali di andare a produrre in Cina costituendovi imprese miste e rendendo ovviamente disponibili i loro brevetti in fatto di tecnologie d'avanguardia. Ove ciò avvenisse, le attuali econo-mie capitalistiche sviluppate diverrebbero unicamente grandi catene distributive, subordinate alle scelte di politica economica dei paesi produttori a bassi costi di produzione. D'altra parte già oggi nessuna grande multinazionale può fabbricare i propri prodotti d'avanguardia senza rifornirsi in Ci-na (fra le moltissime ci stanno Apple, BASF, Canon, General Dynamics, GeneraI Electric, Hewlett Packard, Lockheed Martin, Nokia, Northrop Grumman, Philips, Siemens, Sony, Toyota). Gli ap-provvigionamenti alternativi (per esempio in Australia), a loro volta, di più difficile estrazione, non saranno disponibili prima di molti anni e in quantità molto scarse, riguardando giacimenti che pre-sentano un tenore dei minerali assolutamente inferiore.

Ciò ha gettato nel panico l'industria hi-tech mondiale, scatenato gli appetiti degli speculatori, fatto quindi crescere, secondo il Financial Times, una nuova pericolosa bolla speculativa nei mercati fi-nanziari.

Oltre alle terre rare la scarsità riguarda materie prime di cui sempre la Cina detiene una larga parte delle risorse mondiali. Negli anni scorsi essa aveva limitato, con dazi e contingentamenti, anche l'esportazione di fosforo e di coke metallurgico, di cui è il principale produttore mondiale (è anche il terzo produttore di litio e il quarto di potassio).

Essa inoltre partecipa, con la sua enorme disponi-bilità di riserve valutarie, alla campagna mondiale per il controllo delle risorse minerarie (oltre che energetiche ed agricole) del pianeta nel loro complesso.

Nello scontro che concretamente oppone la Cina al centro capitalistico, concentrato soprattutto sul Pacifico, l'Unione Europea è irrilevante, sembrando rassegnata a un ruolo subalterno rispetto alle altrui iniziative. Ma anche quest'atteggiamento rischia di innescare un periodo di instabilità economica a opera della speculazione.

La situazione delle risorse energetiche

E' probabile, proprio a causa dello squilibrio fra domanda e offerta, che, al di là delle tensioni spe-culative derivanti dai problemi di stabilità dei paesi produttori, vi sarà un forte rincaro dei prezzi degli idrocarburi: la cui domanda è in forte aumento soprattutto perché in Cina il consumo pro-capite di energia è cresciuto del 50% (la crescita del consumo cinese è responsabile di metà della crescita della domanda globale di idrocarburi). Non solo: secondo le stime la domanda globale do-vrebbe raddoppiare in dieci anni, e questo a fronte di una riduzione tendenziale dell'offerta. Inoltre per la prima volta nella storia non esiste un modello già pronto di transizione energetica.

Parimenti la fruizione eccessiva dei combustibili fossili già da tempo determina rilevanti cambia-menti climatici (si cerca di contenere questi cambiamenti attraverso il "sequestro" dell'anidride car-bonica, stoccandola in siti geologicamente sicuri: quanto effettivamente sicuri, nel lungo periodo?). Il riscaldamento climatico sta anche liberando nell'atmosfera volumi enormi di metano, prigioniero di ghiacci e territori il cui suolo è gelato: e il metano dispone di un effetto serra di oltre venti volte più efficace di quello dell'anidride carbonica. La fissione nucleare, a sua volta, starebbe secondo i suoi sostenitori risolvendo il problema della sicurezza degli impianti, con le sue nuove centrali a sicurezza "intrinseca". Ma a parte il fatto che molti ricercatori dubitano dell'effettività di questa si-curezza, il disastro delle centrali giapponesi ci dice che nessun impianto è in grado di resistere ai fenomeni estremi della natura; inoltre le centrali producono scorie radioattive della durata di centi-naia di migliaia di anni, ciò che propone il problema dell'effettiva sicurezza del loro stoccaggio; ancora, neanche la disponibilità di materiale fissile è eterna. Le energie alternative, secondo la mag-gior parte degli esperti, potranno coprire solo una parte della domanda, tanto più che nel 2050 po-trebbe essere doppia rispetto all'attuale. Ancora, parte dei biocarburanti contribuisce alla crisi alimentare, l'idrogeno non è una fonte energetica ma solo un vettore energetico, garantisce certo aria pulita alle città ma aumenta l'inquinamento alla fonte di produzione; e la fusione nucleare pulita, che risolverebbe il problema, resta molto lontana, anzi non è detto che risulterà realizzabile.

Il problema può essere affrontato solo con una pluralità di strumenti e, soprattutto, attraverso la ri-duzione dell'impatto energetico di produzione e consumi. Gli statunitensi Mark Jacobson e Mark Delucchi, dell'Università di Stanford, hanno elaborato un progetto di riconversione integrale alle energie rinnovabili entro il 2030, eliminando quindi i combustibili fossili, con il ricorso a 3,8 milio-ni di grandi turbine eoliche, 90 mila impianti solari e una certa quantità di installazioni geotermiche, mareomotrici e fotovoltaiche, con un costo di generazione e trasmissione dell'elettricità inferiore al costo dei combustibili fossili e nucleare. Ma ci sono di mezzo fortissimi ostacoli politici, inoltre va-le ancora la scarsità di alcuni materiali indispensabili (terre rare). I recenti annunci di un nuovo me-todo di produzione di idrogeno a basso impatto ambientale e quello, proveniente dalla Cina, di un processo di rifertilizzazione del materiale fissile esaurito delle centrali nucleari, che ne moltipliche-rebbe per centinaia di anni la durata produttiva, riducendo nel contempo il problema delle scorie e della disponibilità di combustibile (ma certo non quello della sicurezza degli impianti) costituireb-bero novità molto importanti nel senso di prendere tempo per la ricerca e l'applicazione operativa in sede di fonti alternative rinnovabili e a basso impatto ambientale: ma occorrerebbe intanto verifi-carne la veridicità.

La situazione delle risorse alimentari

I tre più importanti cereali della storia, grano, riso e mais, hanno costituito la base fondamentale dell'alimentazione, rispettivamente in Europa, Asia e America, e continuano a esserlo oggi. Il loro prezzo è aumentato mediamente del 70% in un anno e aumenterà ancor più nel prossimo futuro, minacciando le condizioni di vita e la vita stessa di centinaia di milioni di persone.

La produzione cerealicola del 2010 è stata compromessa dal forte deterioramento delle condizioni climatiche, connesse alla presenza di un fenomeno meteorologico, la Niña, che provoca catastrofi climatiche e situazioni estreme, come siccità, caldo torrido, incendi, gelate, uragani, alluvioni, inon-dazioni, che hanno colpito importanti regioni produttrici ed esportatrici, con effetti disastrosi per i raccolti agricoli. Sono stati pesantemente colpiti Stati Uniti, Sudamerica, Russia, Ucraina, Asia cen-trale, India, Pakistan, Afghanistan, Sudest asiatico, Australia ma anche Europa centro-orientale, Scandinavia, Francia. Nessuno è in grado di dire quanto questa crescente violenza meteorologica e climatica abbia dipeso da fenomeni ricorrenti e quanto da cambiamenti climatici stabili. Questi ul-timi in ogni caso sono ormai una palese realtà. Inoltre il calo di 41 miliardi di tonnellate nella pro-duzione di grano e di quasi un terzo di quella di soia ha spostato la domanda su altri alimenti base come il riso e l'orzo, ampliando il rincaro del complesso degli alimenti e riducendone le riserve mondiali. Si aggiungano a ciò malattie come la "peste delle banane" di tipo Cavendish (sono il 90% della produzione mondiale), le cui piante sono state colpite mortalmente da un fungo a cui non è stato finora trovato rimedio.

Oltre a risultare dai disastri climatici la crisi alimentare risulta da dati strutturali duraturi, legati essi pure alla crescente divaricazione fra domanda e offerta. L'aumento della domanda internazionale di prodotti alimentari ha un duplice fattore: la crescita demografica mondiale di circa 70 milioni di persone l'anno, più della popolazione italiana, e la crescita dei redditi dei paesi emergenti, soprattut-to asiatici, e in particolare di quelli, come Cina e India, caratterizzati da enormi popolazioni (messe assieme fanno oltre due miliardi e mezzo di individui), ciò che vi determina un cambiamento degli stili alimentari tradizionali, passati da riso e

verdura a carne e pane. Dato che per ottenere 100 calo-rie di carne ne occorrono 700 di mangimi, ciò ha comportato un aumento enorme del consumo di soia e di granaglie per mangimi, in particolare del mais.

La Cina importa il 75% del totale di semi di soia, un milione di tonnellate alla settimana, e un gran-de quantitativo di mais, ma è l'India l'importatore alimentare globale. Indonesia e Bangladesh stanno importando grandi quantità di riso. L'incremento della domanda spinge verso una maggiore produttività per ettaro e questo a sua volta rincara i fertilizzanti. Inoltre l'aumento del prezzo di soia e cereali porta all'aumento dei costi dell'allevamento e quindi di carne, uova, latte e loro derivati (al tempo stesso, secondo la FAO, il 25% del cibo prodotto nel mondo, per un valore di 458 miliardi di dollari l'anno, viene sprecato).

L'offerta alimentare tende inoltre non solo a non crescere adeguatamente ma per molte sue voci a calare. Le cause sono molte. I mutamenti climatici hanno ridotto la produzione. Risulta sempre più difficile aumentare la produzione alimentare perché paesi come India, Cina e Stati Uniti, i maggiori produttori di grano, l'hanno forzata supersfruttando le falde idriche sotterranee e queste sono giunte al limite delle loro capacità o stanno esaurendosi. Inoltre le aree coltivate sono state ridotte: la politica agricola dell'Unione Europea ha finanziato la riduzione delle superfici coltivate e contingenta-to la produzione di carne e di latticini e l'espansione planetaria delle aree urbane, delle attività industriali e delle infrastrutture viarie e ferroviarie ha sottratto terreno. Ancora, l'estensione crescente delle coltivazioni destinate alla produzione di biocarburanti (etanolo), sussidiata dal governo statu-nitense e da quello brasiliano, sottrae spazio essa pure alla produzione alimentare. Un terzo della produzione di mais negli Stati Uniti è destinata alla produzione di mais per biocarburanti, anche se, a differenza della canna da zucchero in Brasile, l'efficienza energetica del mais è negativa (l'energia ottenuta è assai inferiore a quella impiegata per la coltivazione).

Infine il rincaro del petrolio si trasmette immediatamente ai prezzi agricoli, poiché la filiera agricola è molto energivora. Tuttavia l'aumento dei prezzi agricoli è eccessivo, dipendendo soprattutto dalla speculazione, che punta sull'"agbull market", ovvero sul "toro" dell'agricoltura. "Siamo nel pieno di un turbomercato del "toro agricolo" basato sulla domanda dei mercati emergenti, che sta creando una potenziale carenza di cibo a livello mondiale", ha dichiarato Jim Cramer, discusso fondatore di un hedge fund.

L'agflazione

L'"agflazione", termine coniato dagli analisti di Merryl Linch per descrivere la forte crescita dei prezzi dei generi alimentari (su cui questa banca d'affari specula alla grande) è un fenomeno globa-le in forte accelerazione e che negli ultimi anni che ha raggiunto livelli vertiginosi.

La FAO ha creato nel 1990 il Food Price Index, cioè un indice che rileva l'andamento dei prezzi di 55 prodotti alimentari di largo consumo (tra i quali grano, mais, riso, semi oleosi, latticini, zucche-ro, carne). Quest'indice ha raggiunto nel giugno 2008 il picco di 213,5 punti (rispetto ai 100 iniziali), che inoltre risulta ampiamente superato a gennaio 2011, raggiungendo quota 236, la crescita maggiore mai registrata dal suo varo. Secondo la FAO "nel giro di un anno i prezzi delle materie prime alimentari sono, in media, più che raddoppiati e sarebbe folle pensare che questo sia il picco" conclusivo: quindi dobbiamo attenderci ulteriori consistenti aumenti, anche per effetto di un nuovo rialzo del prezzo del petrolio. Negli Stati Uniti il prezzo del grano è cresciuto del 60% in un anno. Secondo Federalimentari i prezzi delle materie prime alimentari hanno registrato in Italia una crescita del 44,4% in un anno, ed essa è destinata a continuare, prevedendosi un aumento dei derivati del grano (pane, pasta) del 30% nel corso di quest'anno. Secondo Lester Brown, direttore del Earth Policy Institute di Washington, i prezzi continueranno a salire, ma se ci sarà un cattivo raccolto an-che nel 2011, l'aumento avverrà in termini tali da configurare un disastro, poiché ci sarà l'esaurimento delle scorte strategiche, usate per far fronte alle crisi. "Solo un cattivo raccolto", ha detto, "separa il mondo dal caos".

Il mercato alimentare è sempre più mondializzato. Secondo la FAO il bilancio mondiale delle im-portazioni alimentari toccherà un nuovo record nel 2011, dopo aver superato quei 1.000 miliardi di dollari nel 2010 che già hanno rappresentato una crescita del 15% rispetto al 2009. L'esportazione è concentrata in pochi paesi: Stati Uniti (70% del granturco e 30% della soia), Brasile (60% dello zucchero). Alcuni paesi invece, come Russia e Ucraina, hanno vietato o contingentato l'esportazione di cereali.

Quella attuale è la terza grande crisi alimentare in pochi decenni e la seconda nell'arco di un trien-nio, e potrà solo aggravarsi, dato il concomitante aumento del prezzo del petrolio. Nel 1973-74 la crisi del riso causò la morte di oltre un milione di persone solo in Sri Lanka e Bangladesh, mentre nel 1977-78 l'aumento del prezzo del petrolio ha provocato carestie e rivolte del pane in una cin-quantina di paesi della periferia capitalistica. Quella attuale è la causa scatenante della rivolta di po-polo in Nordafrica e Medio Oriente.

A fare le spese di tutto questo sono ovviamente le popolazioni o le loro quote più povere, specie nella periferia, dove i prezzi sono ormai troppo alti per una notevole parte delle popolazioni. Il numero degli affamati supererà nel mondo il miliardo, secondo molti studi, si moltiplicheranno care-stie e "rivolte del pane", raddoppierà il numero di quanti (oggi un miliardo) vivono con meno di un dollaro al giorno e devono spendere l'80% del loro reddito per l'alimentazione. Gli obiettivi, già problematici, fissati dall'ONU contro la povertà e la fame diverranno assolutamente irrealizzabili, si avrà piuttosto il contrario. I paesi più a rischio sono gli 82 paesi poveri importatori netti di alimentari e particolarmente i 22 paesi che sono nel contempo importatori energetici, innanzitutto Haiti e il Bangladesh, che avranno gravissime difficoltà di approvvigionamento.

L'agflazione comporterà anche un profondo mutamento delle abitudini alimentari. "Nel futuro ci sarà meno pasta, pane, carne, uova, latte, formaggio; proteine e carboidrati

dovremo cercarli in pa-tate, fagioli, lenticchie, ma ci costeranno più di oggi" (Maurizio Ricci, la Repubblica, 4 febbraio 2010). Non sempre questo farà bene alla salute.

Il neocolonialismo alimentare

I paesi che dispongono di ingenti riserve valutarie, concentrate nei loro fondi sovrani, come i paesi petroliferi del Golfo e la Cina, sono entrati in quello che Jacques Diouf, Direttore Generale della FAO, ha definito il "neocolonialismo agricolo" e il giornalista economico Federico Fubini "la terza fase della globalizzazione", con l'acquisto di terre all'estero che, in pochi anni, può portare a copri-re circa un quinto della produzione mondiale delle principali derrate alimentari.

Il paese più attivo in questa sede è l'Arabia Saudita, che ha investito a tal fine miliardi di dollari in Etiopia, Indonesia, Pakistan e Filippine. Il Kuwait ha acquistato intere province agricole della Cam-bogia e allevamenti estensivi di pollame nello Yemen. A sua volta la Cina ha acquistato vasti terri-tori agricoli in Camerun, Congo-Brazzaville, Tanzania, Uganda, Zimbabwe per i cereali, in Mo-zambico per il riso, inoltre in Filippine, Laos, Kazakhstan, Nigeria e molti altri paesi, suscitando anche rivolte fra i contadini locali. "Paesi in preda alla malnutrizione, come il Sudan e l'Etiopia, sono diventati grandi esportatori di derrate di cui hanno perso il controllo. Le nuove potenze colo-niali vogliono assicurarsi l'approvvigionamento diretto di cibo senza dover passare dai mercati glo-bali", quindi esserne rapinate (Roberto Bongiorno, Il Sole 24 ore, 27 gennaio 2011).

Quali rimedi?

L'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari potrà essere contrastato stabilmente solo operando su più piani. Innanzitutto occorre praticare un aumento della produzione agricola attraverso una mag-giore estensione delle colture a scopo alimentare. La Commissione Europea ha finalmente deciso di non far valere quest'anno l'obbligo di tenere a riposo il 10% delle terre coltivabili (250 mila ettari in Italia). Occorre limitare la produzione di biocarburanti, limitandola alle sole terre marginali, ina-datte alla produzione agricola, ed eliminando gli attuali incentivi negli altri casi. Occorre procedere subito, senza aspettare la scadenza del 2015, alla riforma della politica agricola dell'Unione Euro-pea, le cui quote produttive sono servite a tenere alti i prezzi e quindi i redditi dell'impresa agraria di tipo capitalistico, riducendo l'offerta potenziale, cosa sempre più assurda in presenza di una carenza di offerta e di prezzi internazionali crescenti. Occorre poi ridurre la lunghezza della filiera alimentare, favorendo la distribuzione diretta e sostenendo economicamente i consumatori più indi-genti. E' poi necessario costituire riserve mondiali alimentari di dimensioni adeguate a garantire una copertura sufficiente in caso di carenze prolungate e carestie.

E' anche indispensabile limitare la speculazione dei prodotti derivati "nudi", privi di un sottostante reale, che contribuiscono a moltiplicare la dinamica ascendente dei prezzi: ma se ciò oggi è possibi-le negli Stati Uniti, grazie a una recente riforma finanziaria, a Londra non esistono leggi analoghe e il governo britannico si è dichiarato contrario a porre limiti sulla negoziazione di questi derivati, inoltre l'Unione Europea non ha tuttora assunto alcuna decisione in merito.

Guardando al medio-lungo periodo, va posto anche il problema, soprattutto nel centro capitalistico, di una buona educazione alimentare, orientata a un modo di cibarsi più sano e nel contempo più sostenibile dal punto di vista ambientale, e questo anche allo scopo di contribuire a prevenire carestie e tragedie a danno dei miliardi di poveri del mondo.

La crisi accelera il rovesciamento del rapporto di forza tra Usa e Cina

L'abitudine a un'egemonia statunitense durata un secolo porta facilmente a una sottovalutazione di quanto i rapporti di forza economica, ma anche politica e militare, tra gli Stati Uniti e il principale paese della periferia capitalistica, la Cina, siano ormai mutati.

Giova rammentare, intanto, come gli Stati Uniti siano usciti dalla seconda guerra mondiale con un PIL che era più del 50% di quello mondiale: mentre ora sono tallonati dappresso dalla Cina, che ha appena superato il Giappone, è già diventata la prima potenza manifatturiera mondiale e il calcolo del cui PIL risulta artificialmente basso per via del basso corso imposto allo yuan dal governo cinese.

La Cina, poi, è il primo creditore mondiale, grazie alla sua funzione di fatto di fondamentale prestatrice di ultima istanza agli Stati Uniti. Essa è diventata acquirente dei titoli del tesoro dei vari paesi, europei (Grecia, Portogallo) e non, a rischio di insolvenza o di fallimento, sostituendosi a FMI e Banca Centrale Europea. Gli Stati Uniti sono invece di gran lunga il primo debitore mondiale. Alcuni dati. Il debito federale statunitense a fine 2010 era a quasi 15 mila miliardi di dollari, pari al 100% del loro PIL (4 mila miliardi di questo debito sono in mani estere, e di essi 843 in quelle dello stato cinese). Gli vanno aggiunti, inoltre, gli oltre 3 mila miliardi del debito delle altre amministrazioni pubbliche: stati federali, anti locali, ecc. (più stati e amministrazioni urbane sono nelle condizioni tecniche della bancarotta: tra essi, la California e New York). A sua volta l'indebitamento privato statunitense supera i 45 mila miliardi di dollari: una cifra pari al 300% del PIL (per un terzo sono debiti delle famiglie, relativi in genere a mutui ipotecari, per due terzi debiti di imprese e istituzioni finanziarie). In conclusione il debito globale statunitense è pari o in qualche misura superiore all'intero PIL mondiale.

Il dominio planetario del centro capitalistico e, con esso, l'egemonia degli Stati Uniti sono stati anche il risultato delle ragioni di scambio favorevoli al centro nel suo rapporto con la periferia: queste ragioni di scambio erano il risultato sia dei bassissimi prezzi della forza-lavoro della periferia che di un'imposizione, praticata con più mezzi, da parte del centro. Tra questi mezzi, oltre a quelli della dominazione coloniale e del ricorso ad attacchi e occupazioni militari o a golpe militari teleguidati, erano il controllo delle vie di comunicazione e la centralizzazione degli acquirenti in monopsoni di fatto. Si è trattato di uno dei veicoli principali del trasferimento di valore dalla periferia verso il centro. Questo tipo di rapporto risulta ormai, però, ribaltato, in ragione, oltre che di una rarefazione delle risorse determinata da una domanda che cresce rapidamente, anche del progressivo accorciamento della distanza tra i salari diretti e indiretti (le prestazioni dello "stato sociale") fra i paesi del centro e quelli della periferia. Anche a questo riguardo la presenza della Cina risulta ormai importante, a volte decisiva: realizzandosi sia attraverso la massiccia acquisizione di tutto ciò che è disponibile a livello estrattivo, alimentare (anche con la compera di terre agricole) e logistico (avendo costruito una filiera di porti che vanno dallo Sri Lanka all'Africa orientale alla stessa Europa, attraverso l'oleodotto che la congiunge all'Asia centrale, i contratti per l'alta velocità ferroviaria, anche per il traffico merci, che la congiungerà a Kiev, ecc.).

Il primato militare statunitense, che sembrava incontrastabile dopo la caduta dell'Unione Sovietica, si sta a sua volta gradualmente riducendo, per due motivi. Il primo è che la tipologia di "guerra mondiale informale" mossa da Al Qaeda o da altri fondamentalismi islamici, se non ha vinto ha tuttavia destabilizzato e messo in crisi l'apparato militare statunitense, fondato sulla guerra fra stati o coalizioni di stati e sulla repressione di guerriglie localizzate. Il secondo consiste nel riarmo accelerato di Russia, India, Brasile e soprattutto Cina, che tende a ridefinire gli equilibri militari a partire dall'area asiatica dell'Oceano Pacifico e da quello Indiano.

Il primato tecnologico era detenuto esso pure in maniera che sembrava incontrastabile dagli Stati Uniti. Ora la Cina sta investendo enormi risorse nella ricerca, e dispone di 900 mila ricercatori nei campi della ricerca applicata di avanguardia. La Cina sta anche scalando il vertice mondiale in fatto di brevetti: è al quarto posto dopo Stati Uniti, Giappone, Germania, ma mentre gli Stati Uniti hanno avuto nel 2010 un calo dell'1,7% la Cina ha avuto una crescita del 56%.

Il primato quanto a capacità produttive e finanziarie delle multinazionali statunitensi, infine, si sta esso pure erodendo. Intanto un numero crescente di multinazionali del centro capitalistico viene acquisito da capitale cinese, inoltre le società miste cinesi (di norma la grande impresa privatizzata cinese o le *joint-ventures* con capitale straniero conservano il 51% della proprietà allo stato) hanno portato la Cina a conquistare i primi quattro posti tra le dieci società più capitalizzate del mondo, e la corsa prosegue. L'enorme disponibilità di capitale nelle mani dei "fondi sovrani" (cioè statali) cinesi non pone limite alle acquisizioni. Inoltre le prime cinque banche mondiali sono cinesi (statali). Le due borse cinesi (Shanghai e Hong Kong) sommate si collocano al secondo posto nel mondo per capitalizzazione delle società quotate, dopo il Nyse Euronext (il conglomerato euro-statunitense) e superando Tokyo, Londra-Milano-Toronto e il Nasdaq (la borsa informatica statunitense che tratta soprattutto titoli tecnologici).

Il punto sulla crisi

G. S.

Interrogandosi sullo scenario della crisi nei prossimi anni occorre precisare alcuni elementi della sua natura sistemica e dei suoi intrecci socio-politici. Si tratta di una crisi, economica e di egemonia del centro capitalistico, che ha toccato solo indirettamente altre aree del pianeta, a partire dalla Cina e dagli altri paesi "emergenti" della periferia, che stanno crescendo a un ritmo medio del 7% annuo, con punte che vanno oltre il 10, come in Cina. Di conseguenza è in atto un processo di complessiva grande trasformazione economica e sociale, con la rottura del vecchio ordine domi-nato dal centro capitalistico e uno spostamento di potenza verso l'Estremo Oriente. Da questa crisi uscirà un mondo profondamente diverso da quello che abbiamo co-nosciuto finora. Il problema è se la collaborazione riuscirà a prevalere su quella di-struttiva competizione, tale da esacerbare le conflittualità, che si sta affermando oggi.

Quale crisi

La crisi finanziaria ha solo fatto da detonatore di questa trasformazione, che ha la sua origine nella fine dell'onda espansiva lunga postbellica, prodotta dal declino del saggio di profitto del suo model-lo produttivo. Questa fine ha configurato una maggiore concorrenza, un deterioramento dell'occupazione e delle condizioni di vita della maggioranza delle popolazioni del centro capitali-stico, un'esplosione delle diseguaglianze e dell'inflazione finanziaria, cioè del volume e delle attivi-tà di quel capitale fittizio che cerca una maggiore remunerazione saltando la produzione, attraverso la moltiplicazione del rischio, e che non crea ricchezza ma la redistribuisce verso l'alto della gerarchia sociale e a danno dell'economia produttiva.

Cosa ci ha insegnato la crisi? Contro le superstizioni liberiste, funzionali a questa redistribuzione di classe della ricchezza, che il ruolo dello stato è essenziale per uscirne. Tutti i paesi che meglio han-no resistito alla crisi sono caratterizzati da un forte ruolo, non solo di indirizzo ma anche di gestione diretta dell'economia, particolarmente sul terreno degli investimenti nei settori innovativi e ad alto contenuto di lavoro qualificato. Parimenti questi stessi paesi, utilizzando i loro fondi sovrani, dilatati dal buon andamento delle loro economie miste, agiscono come privati nel mercato mondiale, con un vantaggio competitivo nei confronti di un centro capitalistico i cui mezzi finanziari sono usati dalle banche in direzioni che prevalentemente confliggono con lo sviluppo dell'economia produtti-va, e mentre da un lato contribuiscono al salvataggio del centro dall'altro ne assorbono parti crescenti di industria. Ciò pure sta spostando i rapporti di forza complessivi fra centro e periferia.

E' dunque empiricamente evidente che mercati finanziari deregolati e governati da una logica spe-culativa di massimizzazione del guadagno a breve termine, con il connesso aumento del rischio, so-no un fattore di squilibrio distruttivo, di povertà di mezzi e di ristagno per l'economia produttiva. Così come è evidente che nel centro capitalistico la crisi non è riuscita a intaccare quel sistema fi-nanziario collusivo anglosassone, che comprende le banche d'affari e altre istituzioni ad hoc, che attraverso *hedge funds* e *private equities*, i cosiddetti fondi avvoltoio, guadagnano facendo vittime e nient'altro. Basti pensare che, in presenza di un'economia stagnante, gli *hedge funds* hanno realizzato guadagni favolosi: i primi dieci, nel solo secondo semestre del 2010, per 28 miliardi di dollari, speculando su cambi, materie prime e debiti sovrani.

Ma bisogna anche ricordare le parole di Madeleine Albright: "la mondializzazione funziona solo se gli Stati Uniti agiscono con la forza onnipotente della loro posizione di superpotenza": una ex verità che l'anarchia stessa del

Uno sguardo sull'Italia, molto preoccupato

La crisi sta portando a conclusione processi di trasformazione della matrice produttiva italiana in corso da poco meno di vent'anni, la cui responsabilità politica è sia dei governi di centro-sinistra che di destra che si sono avvicendati in questo periodo, e che fanno dell'Italia il vaso di coccio den-tro al complesso dei paesi sviluppati o emergenti. La FIAT è in procinto di emigrare e sono poche le altre grandi imprese esistenti, dopo i saccheggi e le demolizioni delle vecchie partecipazioni statali e le continue delocalizzazioni produttive nei paesi caratterizzati da bassi salari, vuoti normativi ri-guardo alla protezione del lavoro e a quella ambientale, anche mercati in rapida crescita. Le imprese italiane sono inoltre diventate terreno di caccia da parte di imprese e finanziarie estere, francesi, te-desche, russe, cinesi, dei paesi produttori di petrolio (tramite i loro fondi sovrani), persino indiane e sudafricane (a nord del Po è diventato di proprietà straniera il 50% dell'industria). La finanza sta concentrandosi e tende alla riproduzione del modello speculativo di quella anglosassone (e tedesca). Nonostante la chiusura di decine di migliaia di piccole e piccolissime imprese, esse e quelle medie costituiscono sempre più il reale panorama dell'industria italiana. Non risultando quasi mai in grado di affrontare cambiamenti tecnologici, sono portate a praticare bassi salari e, nel nord, a piegarsi a fungere da subfornitrici a prezzi bassi dell'industria tedesca.

Nessuno dei governi che si sono avvicendati in questo periodo si è preoccupato di produrre uno straccio di politica industriale e di porre limiti a delocalizzazioni, saccheggi, acquisizioni straniere, ecc. Quello attuale della destra, impegnato dalla caccia a rom e migranti nordafricani, da un federa-lismo costoso e antimeridionale e soprattutto dai guai giudiziari del premier, ha provveduto a taglia-re, oltre a diritti del lavoro, salari, pensioni e stato sociale, anche ricerca e istruzione, cioè uno dei terreni decisivi che delineano il grado di forza dei vari paesi nella competizione economica a livello mondiale.

quadro internazionale sottolinea, data la quantità ormai di grandi e medie potenze vecchie e nuove che si sta ingegnando a occupare gli spazi abbandonati dagli Stati Uniti, con un effetto di caotizzazione parossistica dell'intero sistema di relazioni internazionali, cioè non solo dei suoi processi economici.

Nell'affannosa ricerca di possibili sintomi di ripresa non bisogna lasciarsi ingannare dalla volatilità dei mercati finanziari, che mostrano anche movimenti al rialzo, né da spunti di crescita settoriale (che riguardano armi, materie prime e beni di lusso), poiché incapaci di estendersi. Neanche dopo la crisi del 1929 ci fu nella depressione una situazione di calma piatta, ma numerosissimi episodi, tut-tavia effimeri, di ripresa di quotazioni di borsa e produzioni. Oltretutto gli shock determinati dai rincari delle materie prime e ingigantiti dall'instabilità politica dei paesi produttori e dalla specula-zione finanziaria costituiscono oggi un ulteriore fattore depressivo delle economie del centro capita-listico.

Il momento in corso della crisi e le prospettive a breve non buone

Il quadro economico internazionale non si è ancora normalizzato e le economie del centro sono an-cora ben lontane dal livello di produzione precedente la crisi, né è prevedibile una rapida ripresa. La disoccupazione è al suo massimo degli ultimi trent'anni ed è destinata a crescere almeno fino al 2012.

La crescita del centro dipende anche da quanto sarà robusta l'espansione delle economie emergenti della periferia, e un po' anche quella della Germania. Ma l'ottimismo a questo proposito è del tutto fuori luogo. La Germania infatti sta imponendo a molti paesi europei, tra i quali l'Italia, di fungere da subfornitori a prezzi bassi della propria industria, essendone le esportazioni tecnologiche sui mercati mondiali l'elemento trainante della propria crescita (è fondamentalmente per tutto questo che la Germania sta imponendo al resto dell'Europa deflazione salariale e depressione). Inoltre lo squilibrio di parte corrente della bilancia statunitense dei pagamenti, già enorme, sta allargandosi, in altre parole gli Stati Uniti mentre constatano un loro ripresa continuano a consumare più di quanto producono (le loro importazioni dalla Cina che hanno così raggiunto il massimo storico). Sempre negli Stati Uniti la ripresa è fragilizzata assai dal mancato assorbimento degli squilibri finanziari e produttivi. Le grandi banche sono tuttora ingolfate di titoli tossici, nonostante l'ingente intervento pubblico. Prosegue lo sgonfiamento del settore immobiliare, con conseguenti perdite patrimoniali di famiglie colpite dall'aumento della disoccupazione. Il debito statunitense è diventato pari, nel com-plesso, all'intero PIL mondiale, ciò che grava pesantemente sulla ripresa produttiva, riducendo le capacità di intervento pubblico nell'economia; e al tempo stesso la cura da cavallo (tagli al bilancio federale per centinaia di miliardi di dollari, prevalentemente nella spesa sociale), che la maggioran-za repubblicana alla Camera dei Rappresentanti sta imponendo a Obama deprimerà terribilmente le capacità di spesa di una parte ampia della popolazione. In breve gli Stati Uniti sono a rischio altissimo di una nuova recessione, ed essa si trasmetterebbe immediatamente all'intero centro capitalistico. La crisi finanziaria, ancora, si è spostata dai sistemi bancari anglosassoni, semisalvati dalle finanze pubbliche, ai titoli relativi al debito sovrano dei paesi europei in maggiori difficoltà finanziarie. Infatti l'appartenenza all'euro non costituisce più un riparo per essi da pressioni speculative, essenzialmente a causa di ritardi, farraginosità e inadeguatezze sostanziali nell'intervento della Banca Centrale Europea e nella costituzione di un fondo europeo a loro sostegno. Ciò porta a un continuo rialzo dei rendimenti del debito sovrano di questi paesi, riproponendo continuamente la bancarotta delle finanze pubbliche e, per evitarla, tagli feroci alla spesa pubblica e recessione. Le banche tedesche, oltre a essere cariche di titoli tossici statunitensi, soprattutto risultano esposte sul versante dei disavanzi dei paesi europei più in difficoltà, essendo state tra i maggiori acquirenti dei loro titoli sovrani (per cui, in realtà, gli interventi europei a sostegno di questi paesi risultano indi-spensabili per salvare queste banche): ma se, a un certo punto, la Grecia non reggesse più, economicamente o socialmente, dichiarasse la propria insolvibilità e aprisse una trattativa con i creditori il contraccolpo sulle banche tedesche sarebbe tale da far indietreggiare verso la depressione l'economia del loro paese.

Giova notare come le differenze fra i vari paesi europei non derivino da una diversa propensione al rigore (come suggerito dalle definizioni spregiative di PIGS o Club Méditerranée), ma proprio dagli indirizzi del processo di integrazione europea, costruito sulla base di parametri (quelli indicati dal Trattato di Maastricht) intrinsecamente recessivi. Il venir meno del meccanismo di riaggiustamento della competitività attraverso svalutazioni e l'esistenza di un livello elevato di cambio, in quanto misurato sulle prestazioni dell'economia tedesca, ha determinato il venir meno a sua volta delle condizioni di crescita per una serie di paesi europei (tra i quali l'Italia) e il tracollo del loro modello di sviluppo.

Dopo il tamponamento immediato dell'emergenza, le politiche economiche e in specie quelle mo-netarie dell'Unione Europea e dei suoi paesi e quelle degli Stati Uniti si sono differenziate. La BCE punta sull'austerità e intende rafforzare i vincoli di Maastricht, chiedendo ai paesi membri il rientro veloce del debito, con l'ardita teoria che così si favorirebbe la ripresa, mentre è vero il contrario. La conseguenza immediata di questa politica (ma in realtà il suo motivo di fondo) consiste nell'attacco ai livelli salariali, nell'aumento della disoccupazione e nella demolizione dello stato sociale, cioè in una riduzione globale delle condizioni materiali e della forza del mondo del lavoro. A sua volta l'aumento dei tassi di interesse, appena deciso dalla BCE, non frena l'inflazione, essendo da costi delle materie prime, ma si risolve esso pure in un'azione prociclica ergo recessiva, contribuendo a disegnare uno scenario di stagflazione (stagnazione più inflazione). A questo punto la frittata sareb-be fatta: in questo scenario non c'è politica economica che tenga. Infine il nuovo meccanismo della "governance" finanziaria europea, che verrà introdotto dal 2015, implica procedure esse pure for-temente recessive. Negli Stati Uniti la FED invece prosegue una politica anticiclica di sostegno alla crescita, tramite tassi bassi e l'immissione di liquidità nel sistema economico nella forma del "quan-titative easing", ovvero dell'acquisto di titoli del tesoro da parte della FED, dunque sostenendo le quotazioni di borsa, ciò che comporta un "effetto ricchezza" rispetto a una parte

dei redditi familia-ri. La crescita dovrebbe inoltre consentire la riduzione del debito, attraverso l'incremento del gettito fiscale. I tassi bassi però favoriscono l'inflazione. Parimenti è altamente dubbio che l'economia sta-tunitense possa riprendersi semplicemente attraverso questa politica monetaria della FED. Dei tagli alla spesa sociale imposti dai repubblicani si è già detto.

Riassumendo, molto concorre al rischio per il centro capitalistico di una nuova "lunga depressione", dopo quelle seguite alle crisi del 1873 e del 1929; ovvero, secondo la definizione di un economista francese, di una caduta della produzione che arriva al punto di colpire i "fondamenti sociali dell'attività economica" e in cui quindi "è impossibile prevedere un'inversione di tendenza ed è difficile, se non impossibile, intraprendere le tradizionali operazioni di rilancio".

In ultimo anche la sponda cinese sta cominciando a venire meno. La Cina, dopo avere a lungo fi-nanziato il debito degli Stati Uniti, quindi i loro acquisti di merci cinesi (inoltre le loro avventure finanziarie), tende a voltare pagina, puntando sulla crescita del mercato interno e sull'integrazione dell'area asiatica e del Pacifico così come su un interscambio sud-sud (basato anche su convenienze politiche) che comprende anche i paesi emergenti dell'Africa e del Sudamerica. La Cina sta anche costruendo un "filo di perle" di basi logistiche lungo le rotte verso l'Europa e l'Africa e sta puntan-do alla costruzione di una ferrovia portacontainer in Colombia che unisca Oceano Pacifico e Ocea-no Atlantico. Sul piano economico spinge verso l'adozione di una moneta mondiale e sta contingen-tando le esportazioni di terre rare. Essa inoltre sta aumentando moltissimo la spesa militare. La conseguenza dell'aumento delle retribuzioni e della scelta di avviare la costruzione dello stato sociale sarà la fine dell'effetto calmieratore delle proprie esportazioni a basso costo e determinerà un'ulteriore crescita della domanda di energia e materie prime e alimentari, con i relativi ulteriori rincari.

Ma nonostante la sua crescente potenza economica la Cina per lungo tempo ancora non sarà in gra-do di proporsi come superpotenza dominante. Quindi proseguirà, data l'inesistenza politica dell'Unione Europea, quella politica di condominio informale e conflittuale che è stato definito co-me G2 o Chimerica, nella certezza che si tratta della strada più tranquilla nella direzione di un'egemonia mondiale. Nel complesso tutto questo non gioverà economicamente al centro capitali-stico.

Al centro capitalistico occorre una svolta radicale

Un'efficace manovra espansiva richiede al complesso dei paesi del centro capitalistico (e anche ai grandi sistemi emergenti della periferia), nell'immediato, di bloccare le attività speculative (particolarmente i derivati nudi, senza un sottostante reale, e le cartolarizzazioni), di sostenere la domanda interna, aumentando i consumi privati e pubblici, realizzando una maggiore uguaglianza dei redditi, con il sostegno a quelli più bassi (stipendi e pensioni), che sono quelli con una più alta propensione al consumo, e con l'estensione dello stato sociale, infine di investire nell'alta tecnologia. Sono tutti indirizzi che vanno a sostenere la ripresa dell'occupazione.

Infatti per uscire dalla crisi è necessario tornare all'economia reale, sgombrando razionalmente (a differenza di ciò che fanno, sconquassando l'economia reale, i crack finanziari) l'enorme massa di capitale fittizio, eliminando via via la sovraccapacità produttiva nei settori tradizionali e puntando all'avvio di un nuovo periodo di sviluppo, fondato sulla conoscenza, l'intelligenza, la qualità del lavoro umano (necessariamente, perciò, stabile e ben pagato) incorporato nella produzione e nei servizi. E' anche indispensabile uscire dall'attuale caos sistemico, realizzando un sistema di gover-nanza globale condivisa e democratica, tanto a livello economico che sociale. O, quanto meno, realizzando una politica economica coordinata a livello europeo. Infine tutto questo comporta un eleva-to grado di "pubblicizzazione" dell'economia, sul versante finanziario come su quello produttivo.

Tutto questo, ancora, non può evidentemente essere il risultato di un'evoluzione spontanea, esige invece la presenza di un forte soggetto, politico, sociale e dotato di forza economica, orientato a im-porre una trasformazione strategica.

Le crisi economiche capitalistiche in Marx

Le crisi economiche capitalistiche assumono un profilo complesso già nell'analisi operata da Marx prima nei Grundrisse e poi nel terzo libro del Capitale.

Marx è molto netto, primo, nell'individuazione del fattore scatenante le crisi. Nelle fasi di surriscaldamento dell'economia la speculazione finanziaria tende a livelli parossistici e prima o poi necessariamente incappa in operazioni azzardate e in crack bancari. Alla base della speculazione finanziaria, a sua volta, c'è che nel capitalismo il denaro non è più solo equivalente generale e quindi mezzo con il quale il valore delle merci è realizzato dal produttore capitalista (o artigiano, contadino, ecc.), ma è esso stesso merce, e che le "fabbriche" che producono il denaro (in forma di titoli, azionari e d'altra natura) sono le società per azioni (con la produzione e il mercato dei loro titoli il valore dell'impresa viene a essere "duplicato") e soprattutto sono le banche (esse con la produzione e il commercio dei propri titoli, il commercio dei titoli delle imprese produttive e soprattutto ingegnandosi nella produzione e nel commercio di una varietà di titoli speculativi moltiplicano più volte il valore proprio, quello delle imprese e quello delle merci che queste ultime producono o produrranno).

Inoltre Marx osserva come ciò abbia consentito alle banche di centralizzare la quasi totalità del risparmio sociale, quindi di essere determinanti non semplicemente rispetto all'investimento capitalistico (attraverso il prestito di denaro alle imprese produttive) ma alla tendenza capitalistica (che anzi le banche potenziano, aiutando e quindi amplificando l'investimento delle imprese) all'"infinitazione" (a una crescita infinita) della produzione, dunque a essere determinanti anche per questa via delle crisi capitalistiche, poiché questa tendenza confligge sempre più aspramente con il "carattere ristretto del consumo", essendo la distribuzione del reddito sociale su base di classe. Perciò, secondo, a produrre le crisi non c'è semplicemente la speculazione: le crisi in ultima istanza fanno capo proprio alla contraddizione, immanente, organica, al tempo stesso di portata crescente, tra infinitazione del produrre e carattere ristretto del consumo sociale, in altre parole tra infinitazione del produrre e crescente difficoltà di realizzazione sul mercato del valore della totalità delle merci.

In ultimo in questo quadro analitico la caduta del saggio generale del profitto risulta essere sia un effetto delle crisi (e oltre a questo risulta essere fattore determinante di spostamenti intersettoriali degli investimenti, maggiore concorrenza, chiusure di imprese, concentrazione della proprietà capitalistica) che una tendenza, essa pure immanente al modo di produzione capitalistico, determinata dalla contraddizione tra l'aumento della composizione organica del capitale (l'aumento del rapporto in valore tra macchine, materie prime, energia, fabbricati da un lato e forze di lavoro dall'altro) e la difficoltà crescente di realizzazione sul mercato dell'intero valore della produzione.

.

L'elaborazione del quadro analitico delle crisi non fu ultimata da Marx: il terzo libro del *Capitale* fu tratto da Engels da appunti scritti da Marx dal 1863 al 1865, nei quali sono aporie. Le discussioni che ne seguiranno, anche a seguito delle grandi modificazioni capitalistiche della seconda rivoluzione industriale, sono state infinite, così come le proposte di rettifica o di integrazione. Il terzo libro in ogni caso fornisce tuttora fondamentali strumenti di analisi e di interpretazione.

Le grandi crisi accadute dopo Marx, cioè la "lunga depressione" del 1873-95, la "grande depressione" del 1929 e degli anni trenta, la crisi attuale, a cui stanno seguendo la depressione del centro capitalistico nella sua sostanziale interezza (intendendo con "depressione" anche un ritmo della crescita, pur in una situazione di ripresa degli affari, inadeguato a recuperare la disoccupazione di massa creata da crisi e recessione) e il pericolo assai alto di nuove implosioni di bolle speculative, hanno tra i loro fattori speculazione finanziaria e contraddizione tra infinitazione del produrre e carattere ristretto del consumo sociale e sono state accompagnate da processi significativi di caduta del saggio generale del profitto (per quanto riguarda quella attuale, nei settori produttivi "maturi" così come nei paesi del centro capitalistico).

Inoltre la "lunga depressione" fu il crogiuolo nel quale giunsero a maturazione e a condizionare il processo complessivo della produzione capitalistica i vari ingredienti, maturati in momenti diversi, della seconda rivoluzione industriale (segnalata dal cambiamento radicale e cioè dal carbone al petrolio del modello energetico), e la crisi attuale sembra molto in crogiuolo in cui ne sta maturando una terza. Ancora, la seconda rivoluzione industriale fu il periodo in cui l'egemonia sull'economia mondiale passò definitivamente dal lato dell'Inghilterra a quello di Stati Uniti e Germania, e la crisi attuale è un periodo nel quale l'egemonia statunitense appare contestata dal lato della Cina e probabilmente anche da quello di altre potenze emergenti.

La cupola finanziaria ha ripreso a saccheggiare il mondo

L. V.

In un articolo dal titolo "Una élite segreta di banchieri governa i mercati dei prodotti derivati", apparso l'11 dicembre scorso sul supplemento domenicale del New York Times, Louise Story racconta come vengano prese quelle decisioni della grande finanza che buttano nella miseria interi stati e fanno morire di fame decine di milioni di esseri umani.

Il terzo mercoledì di ogni mese, scrive Story, parte dell'élite di Wall Street si unisce a Midtown Manhattan (il centro commerciale di New York). Si tratta di alcuni capi delle gigantesche banche d'affari JPMorgan Chase & Company, Morgan Stanley e Goldman Sachs. Essi si sono infatti costituiti in un potente comitato sostanzialmente clandestino il cui obiettivo è la protezione degli interessi delle loro banche nei mercati dei prodotti derivati: uno dei settori, come le assicurazioni, più lucrativi, a rischio e ovviamente controversi della finanza. Il contenuto delle loro discussioni e decisioni è totalmente riservato e lo è pure la loro identità. Questo comitato, sottolinea Story, pretende di operare a tutela dell'integrità di mercati che muovono una quantità enorme di miliardi di dollari: in realtà esso opera a difesa del dominio acquisito in questi mercati dalle loro banche, nei due anni successivi alla crisi finanziaria. Tra le operazioni che esso direttamente e indirettamente conduce, attraverso campagne mediatiche e sovvenzionando componenti ed esponenti della politica, sono sia l'impedimento di una legislazione che informi il pubblico dei risparmiatori statunitensi su prezzi, commissioni e livelli di rischio dei vari prodotti finanziari (e di quelli derivati in particolare) che l'impedimento al rientro in questi mercati da parte di altre banche statunitensi. In queste azioni questo comitato ha dalla sua la minaccia di boicottaggio alla Camera dei Rappresentanti da parte dei parlamentari repubblicani, molti dei quali hanno ricevuto dalle sue banche importanti contributi finanziari per la loro campagna elettorale. Anzi una votazione che proponeva prezzi più trasparenti dei derivati è già stata cancellata, ai primi di novembre.

Quanto i prodotti derivati costino ai cittadini statunitensi non è chiaro ma è indubbiamente molto. La dimensione e l'area operativa dei loro mercati sono cresciute rapidamente negli ultimi due decenni. I fondi pensione oggi usano prodotti derivati come protezione dei propri investimenti. Stati federati e municipalità li usano per ridurre i costi dei denari presi a prestito. Le compagnie aeree li usano per tenere bassi i prezzi del carburante. Le imprese del settore alimentare li usano per bloccare i prezzi di grano e carne. E' un fatto che il volume globale in valore dei prodotti derivati si è decuplicato dal 1998 al 2008, calando poi solo di un decimo circa nei due anni della crisi economica in corso. Ed è un fatto che attualmente questo volume sta ora ripartendo alla grande.

Paradossalmente la capacità delle grandi banche d'affari statunitensi di impedire alle banche minori di entrare nei mercati dei prodotti derivati è cresciuta grandemente proprio nel momento più drammatico di quella crisi finanziaria del 2008 della quale queste banche sono state le fondamentali responsabili. La preoccupazione principale nel marasma di quel momento era data dal fatto che nessuno, comprese le agenzie federali preposte alla regolazione dei mercati finanziari, riusciva a definire l'entità dei rischi di collasso di questi mercati (e, di conseguenza, di collasso dell'economia nel suo complesso) derivanti dall'andamento pesantemente negativo dei *credit default swaps*: dei prodotti derivati costituiti da contratti che assicurano contro il fallimento di imprese o di mutui ipotecari. Per esempio l'American International Group, cioè la sesta società di assicurazioni mondiale, con sedi strategiche oltre che a New York a Londra e Hongkong, che aveva realizzato *credit default swaps* con una quantità di banche, aveva rapidamente perso nella Borsa di Wall Street il 40% del suo valore: donde un'ondata di panico. Perciò data questa situazione le agenzie federali ordinarono alle banche di realizzare rapidamente "camere di compensazione" in grado di gestire e limitare i movimenti caotici dei prodotti derivati. Di queste "camere" ne furono costituite tre, a opera delle finanziarie Intercontinental Exchange (ICE) e Chicago Mercantile Exchange e del Nasdaq (il mercato borsistico via web che tratta soprattutto titoli tecnologici).

Queste "camere", oltre a impedire che momenti di mancanza di liquidità potessero determinare il crack di banche o altri istituti finanziari, dovevano disporre di "comitati di rischio" nei quali i vertici delle banche avrebbero dovuto produrre regole in grado di ridurre i rischi dei prodotti derivati. Ma le grandi banche d'affari, non solo statunitensi, videro in questi "comitati" una grande opportunità per le proprie convenienze, cioè, concretamente, per imporre una loro posizione oligopolistica nei mercati dei prodotti derivati. La riservatezza circa i nomi dei membri di questi "comitati" e le loro discussioni e decisioni particolari impedisce un ragguaglio completo di come quest'opportunità sia stata praticata. Tuttavia l'elenco delle banche partecipi con loro figure direttive di primo piano al "comitato di rischio" dell'ICE dice già molto, dato il rapporto di forze nei "comitati" a tutto vantaggio delle grandi banche d'affari che esso esprime: troviamo infatti in quest'elenco le statunitensi JPMorgan Chase & Company, Morgan Stanley, Goldman Sachs, Bank of America, le britanniche Barclays e Citigroup, le svizzere UBS e Credit Suisse, la tedesca Deutsche Bank.

Analisi dell'ipotesi di accordo "Electrolux in Italia"

M. G.

L'ipotesi di accordo "Electrolux in Italia", riguardante i tre suoi stabilimenti di Susegana (il principale), Porcia e Scandicci, appare costruito su una serie di formulazioni pericolosissime e ambigue (come la promessa di tamponare sul piano sociale le pesanti conseguenze che deriveranno dalle operazioni di ristrutturazione industriale e occupazionale di quest'impresa multinazionale), in quanto segnate da un elemento centrale che condiziona tutto il resto. Quest'elemento è l'obiettivo primario che l'impresa si è posta (e che con l'accordo porta a casa interamente): la riduzione per via strutturale dei volumi dei produzioni da realizzare, cioè il radicale taglio della gamma di prodotti. Esso in particolare ridurrà lo stabilimento di Susegana a fabbrica "monoprodotto".

Per questo stabilimento viene infatti previsto dall'accordo solo il mantenimento delle produzioni del "built in" (frigoriferi a incasso) per 725.000 pezzi l'anno, inoltre come orizzonte produttivo al 2014. Si tratta quindi di un obiettivo estremamente incerto, per due ragioni. il dato produttivo attuale che è di circa 660.000 pezzi, il fatto, ammesso dalla stessa impresa, che il mercato occidentale (dove il *built in* si vende) tende a essere stabile o ad avere espansioni molto modeste. Quel che è certo, invece, è la rinuncia alla produzione nello stabilimento di Susegana del "free standing" (il frigorifero a libera installazione), indubbiamente un prodotto tutt'altro che basso di gamma, che finisce in Ungheria, così come è certo, dunque, che questo stabilimento viene a essere posizionato su fasce di produzione prossime qualitativamente a quelle dei paesi a più basso costo del lavoro, esponendosi ancor più alla concorrenza internazionale e, quindi, al rischio di un'ulteriore delocalizzazione e della stessa propria chiusura a termine. Il volume di investimenti, pari a 35 milioni di euro da qui al 2014, rappresenta d'altra parte un'operazione di mero mantenimento dello stabilimento. Ancora, tra i motivi di queste scelte produttive figura la prossimità di Susegana ad alcuni tra i principali produttori di cucine, con i quali è immaginabile una stretta integrazione di prodotto: ma è un ulteriore elemento di debolezza dell'accordo, in quanto subordina la produzione di Susegana all'andamento di altre imprese.

Sempre per ricoprire l'accordo con una patina di credibilità è stato dichiarato trionfalmente dall'impresa che a Susegana non solo verranno realizzati nuovi investimenti ma che essa in questi anni vi ha investito complessivamente 325 milioni di euro. Ma si è trattato pressoché esclusivamente della ristrutturazione delle linee di montaggio allo scopo di portare i ritmi lavorativi di chi vi lavora al livello parossistico della produzione di 79 pezzi l'ora: ritmi insostenibili, che rovinano la salute di chi li subisce. Non solo: è stata anche imposta un'ulteriore velocizzazione nei siti finali delle linee di montaggio, con la formula apparentemente tecnica dell'"adeguamento capacità parte finale" (questa velocizzazione tuttavia, per l'opposizione dei lavoratori, non verrà applicata automaticamente ma sarà oggetto di trattativa con la RSU). Tutt'altro, dunque, di ciò che l'impresa dichiara, la realizzazione di assetti tecnologici e impiantistici moderni. Anzi ci sono stati la vendita degli impianti automatizzati a un concorrente egiziano, lo smantellamento della parte di stabilimento più avanzata tecnologicamente (cioè dotata di questi impianti) e la ripresa in loro vece delle linee a tapparella degli anni 50 (è su di esse che è stata imposta la cadenza di 79 pezzi l'ora). Un ragionamento analogo vale per le cosiddette "performance produttive di eccellenza": l'impresa ha dovuto istituire una linea e specifici turni aggiuntivi per il recupero dei difetti della produzione, cresciuti numericamente a causa dei ritmi elevatissimi.

Quel che è certo, ancora, è l'ulteriore riduzione occupazionale a Susegana di 332 posti di lavoro, che si aggiungono alla riduzione di 121 residuanti da accordi precedenti. In totale fanno 453 posti di lavoro in meno, 434 operai e 19 impiegati. Questa riduzione occupazionale (ripetiamo, di carattere strutturale, in quanto dovuta alla cancellazione del free standing) produrrà inoltre un danno occupazionale anche sul territorio, avendo conseguenze pesanti sull'indotto: per ogni addetto diretto di Electrolux ce ne sono infatti almeno tre nell'indotto. Quindi anche più di 1.300 posti di lavoro nell'indotto verranno cancellati.

Per la gestione della riduzione occupazionale dello stabilimento di Susegana sono previste alcune misure compensative, assolutamente inadeguate e in parte più fittizie che reali. Ma per i 1.300 lavoratori dell'indotto ci sarà solo il licenziamento.

Per Susegana, dunque, c'è la proroga della Cassa Integrazione Guadagni Speciale (CIGS) per ristrutturazione (era già stata ottenuta due anni fa per la precedente ristrutturazione). Essa interesserà 600 lavoratori, ma con la possibilità che "in particolari fasi di realizzazione del programma" sia "possibile sospendere tutto l'organico esistente anche mediante fermate collettive". Perciò si tratta di un ricorso alla CIGS assai massiccio (come quello precedente). Parimenti questa proroga è stata subordinata dall'impresa, ricattando i lavoratori, alla loro accettazione dell'accordo, ovvero alla loro accettazione del taglio strutturale delle produzioni e di quello dei livelli occupazionali. Non si è voluto tenere in conto di come la CIGS possa essere prorogata anche senza pagare un tale prezzo (si poteva ottenere il medesimo risultato con una semplice decisione in questo senso da parte del ministro competente, quello del lavoro e della previdenza sociale Maurizio Sacconi).

La normativa sulla CIGS in materia di durata, rammentiamo, prevede che essa non possa avere durata superiore a 36 mesi nell'arco di un quinquennio e per ciascuna unità

produttiva dell'impresa richiedente, salvo situazioni che ne consentano l'incremento. Si tratta a questo proposito della possibilità di disporre della CIGS per 24 mesi più due proroghe (da parte del ministro del lavoro) di 12 mesi ciascuna, in presenza di programmi di ristrutturazione che presentino una particolare complessità, in ragione delle caratteristiche tecniche dei processi produttivi oppure delle loro conseguenze occupazionali, in considerazione delle dimensioni dell'impresa o della sua articolazione sul territorio. Inoltre tra i criteri applicativi della CIGS figura la possibilità che i lavoratori scelgano volontariamente di andare in CIGS. Ma lo stabilimento di Susegana esce da due pesanti anni di CIGS, che hanno già decurtato i salari di chi vi lavora. Si troveranno dunque veri "volontari"? Infine tra questi criteri c'è l'individuazione dei lavoratori da porre in CIGS tra quelli in grado di maturare i requisiti per la pensione durante il periodo di CIGS o comunque prossimi alla pensione. Ma ne esistono in questo stabilimento? sono stati quantificati sulla base di dati certi o si tratta di mere dichiarazioni di intenti da parte dell'impresa? Quindi se non ci sarà (adeguato) ricorso alla CIGS "volontaria" né esistessero (in adeguato numero) lavoratori prossimi all'età pensionabile, la CIGS verrà utilizzata dall'impresa individuando essa le persone da sospendere dal lavoro, prendendole tra i cosiddetti "profili eccedentari". Insomma riaccadrà quello che è già accaduto in questi due anni.

Per la gestione delle eccedenze, rammentiamo anche questo, la normativa prevede quanto segue. C'è la trasformazione, intanto, del tempo pieno a tempo parziale: si tratta di una riduzione di orario di lavoro (e quindi di salario) pesante e che, oltretutto, appare nello stabilimento di Susegana come definitiva; e c'è il part-time verticale (si lavora solo alcuni giorni a settimana) od orizzontale (si lavora tutti i giorni ma solo in determinati orari). In aggiunta a ciò c'è anche l'incentivo per 8.000 euro (lordi) per quei lavoratori che accettino di lavorare in condizioni di orario ridotto. C'è poi la possibilità di ricorrere al demansionamento. C'è infine l'istituzione di turni part-time di 6 ore, a condizione che tutta la linea di produzione abbia quest'orario di lavoro (ciò comporta una possibilità di pressione da parte dell'impresa sui lavoratori di un'intera linea produttiva affinché accettino turni part-time, con effetti di tensioni tra i lavoratori della linea e dell'intera fabbrica). Non abbiamo riferito a caso questi dati. L'impresa infatti a fronte di particolari momenti di alta domanda della sua produzione non ha esitato in questi anni a ricorrere, nonostante la CIGS, a straordinari e a supplementi d'orario per i lavoratori part-time, e questa è anche la sua intenzione per il futuro. Nel contempo, non a caso, stanno fioccando gli incentivi che portano all'accettazione di orari ridotti.

L'accordo prevede da parte dell'impresa anche incentivi all'esodo per 30 mila euro (che in cambio di un guadagno immediato tagliano fuori il lavoratore da qualsiasi prospettiva lavorativa), incentivi alla ricollocazione professionale, incentivi alle piccole imprese dell'indotto che assumano eccedenze dimoranti in loro prossimità, parimenti "garantendogli" equivalenza professionale e salariale (lasciamo perdere gli incentivi previsti per l'avvio di cosiddetti progetti di auto-imprenditorialità: si capisce da sé che sono solo una cinica presa in giro).

.

Si tratta, nel complesso, di un film già visto alla Indesit. Un incontro con le RSU Indesit di Brembate ci ha mostrato come un accordo analogo abbia poi visto il mancato rispetto delle condizioni previste di lavoro, il fatto di sedi lavorative a 30 chilometri dalle abitazioni dei lavoratori, il fatto che queste sedi non disponevano di almeno 20 dipendenti. In poche parole le probabilità che l'accordo Electrolux, già pessimo di suo, venga rispettato sono sostanzialmente nulle.

L'impresa prevede anche incentivi a favore della ricollocazione di eccedenze in quelle piccole imprese che (forse) occuperanno gli spazi resi liberi dalla Electrolux a Susegana, Porcia e Scandicci. L'impresa si è anche impegnata a facilitare questa reindustrializzione di questi spazi. Per quanto riguarda Susegana si tratta di ben 16 mila metri quadrati. Sempre il caso Indesit mostra che questo tipo di reindustrializzazione è assai difficoltoso: al massimo quattro imprese si sono dichiarate disposte a insediarsi nell'ex area Indesit di Brembate, per complessivi 120 posti di lavoro (prima in questo stabilimento Indesit ce n'erano 430). All'Electrolux di Scandicci, inoltre, la reindustrializzazione dell'area avrebbe dovuto consentire già da tempo l'installazione di un'impresa per la produzione di pannelli solari: che si sta miseramente arenando per via di una procedura di fallimento in corso e per il venir meno degli incentivi di stato alle energie rinnovabili. Conclusione: non un lavoratore ex Electrolux di Scandicci ha risolto il proprio dramma occupazionale.

Il quadro Fiat, ovvero Marchionne e il gioco delle tre carte

Matteo Gaddi

Prescindendo dall'operazione di fusione-acquisizione della Chrysler e dal trasferimento della gestione del complesso unificato negli Stati Uniti, la FIAT persegue una strategia di riduzione dei punti di produzione in Italia e di trasferimento produttivo all'estero, in particolare su India, Cina, grazie a un accordo che sta andando a compimento, Sudamerica, dov'è una delle potenzialità maggiori di mercato, anche per la prossimità a quello statunitense, e Serbia, presso lo stabilimento di Kragujevac, nel quale Marchionne minaccia lo spostamento delle produzioni italiane se i loro lavoratori non accetteranno le condizioni di lavoro che egli vuole.

Lo stato attuale delle produzioni giornaliere di Mirafiori è il seguente: 500 auto sulla linea mista; 400 sulla linea MiTo; 40 sulla Multipla (destinata a spegnersi). In tutto fa 900, quindi meno di quanto indicato (1000) come *break even point*, il limite al di sotto del quale non è giustificata l'esistenza dello stabilimento.

Occorre poi considerare la situazione molto pesante dei subfornitori (indotto e componentistica): in primo luogo perché le produzioni di quest'area sono oggi realizzate per il 60% all'estero, poi perché Germania e Francia hanno riportato queste produzioni in patria. Ancora, la FIAT ha annunciato che chiederà ai subfornitori di internazionalizzarsi di più ("una loro presenza flessibile e competitiva su tutti i mercati") e l'intenzione di "sostenere le imprese interessate ad accompagnarci negli Stati Uniti": tutto questo determinerà, tramite una forte selezione, la loro riduzione.

Infine i due parchi fornitori (italiano e statunitense) già oggi risultano sovrapposti per il 50% e l'obiettivo della FIAT è di arrivare alla loro unificazione.

Sul piano dell'andamento sul mercato italiano balza agli occhi il calo del 18% delle vendite FIAT nel 2010 rispetto al 2009; calo concentrato da marzo in poi, essendo venuti meno gli incentivi decisi dal governo. Questo fatto ha portato la quota FIAT dal 25% al 22. In particolare hanno avvertito il colpo le auto a GPL e a metano. Anche il fatto di una produzione scarsamente diversificata e prevalentemente collocata sulla bassa gamma ha concorso a questo calo. FIAT inoltre si caratterizza per un invecchiamento della gamma, soprattutto nelle sue (poche) produzioni medio-alte. Tra il 2010 e il 2011 usciranno dalla produzione Seicento, Punto (vecchio modello), Multipla, Croma, Ulysse.

Il Piano Industriale 2010

Il Piano Industriale presentato il 21 aprile 2010 è molto diverso da quello presentato nel dicembre 2009. Dal punto di vista societario la FIAT si divide in due: Fiat Auto e Fiat Industrial. Dal punto di vista produttivo gli obiettivi prevedono di portare la produzione di auto nel 2014, rispetto alle attuali 650 mila, a 1,4 milioni.

In dettaglio: a Mirafiori dalle attuali 90-100 mila auto si passerà a 300 mila, portando al 120% il tasso di utilizzo degli impianti; a Melfi si passerà da 300 mila a oltre 400 mila auto; a Pomigliano d'Arco si passerà a 250-300 mila auto, portando al 126% il tasso di utilizzo degli impianti; a Cassino a 400 mila, portando al 134% il tasso di utilizzo degli impianti. Di Termini Imerese è invece confermata la chiusura.

Dal punto di vista dei marchi, poi, la crescita al 2014 è così ripartita: FIAT, 1 milione 100 mila veicoli, crescita del 20% rispetto al 2009; FIAT Professional, 280 mila veicoli, crescita del 65%; Alfa Romeo, 350 mila veicoli, crescita del 260%; Lancia & Chrysler, 295 mila veicoli, crescita del 160%; Jeep, 125 mila veicoli.

FIAT e Chrysler puntano a realizzare 6 milioni di auto nel 2014 (l'obiettivo più volte indicato da Marchionne come tetto minimo per reggere rispetto ai processi di concentrazione produttiva in corso nel settore auto a livello mondiale), di cui 2,2 in quota Chrysler e 3,8 in quota FIAT. Inoltre il Piano Industriale prevede 34 nuovi modelli, di cui 13 realizzati negli USA. L'obiettivo di mercato è di arrivare a vendere in Europa 2 milioni 150 mila unità, con un incremento del 64% rispetto al 2009. La quota di mercato europeo passerebbe all'11,7 nel 2014 dall'8,7% del 2009. Per fare questo le vendite di Lancia dovrebbero più che raddoppiare e quelle di Alfa Romeo più che triplicare. Alfa Romeo dovrebbe raggiungere le 500 mila unità di cui molte (non si sa quante) prodotte a Mirafiori. Anche Maserati amplierà la propria gamma. In questi obiettivi c'è la volontà di riequilibrare una gamma di modelli troppo sbilanciata verso i segmenti più bassi del mercato, puntando, quindi, al potenziamento produttivo dei modelli di alta gamma. 400 mila veicoli di questi modelli si produrranno in Europa, soprattutto in Italia.

Il Piano Industriale punta molto anche sui mercati dei paesi emergenti: con una previsione di vendite di 300 mila auto in Cina, 130 mila in India e 280 mila in Russia. In generale, il giudizio di tutti gli analisti è assai scettico sulle possibilità di riuscita del Piano Industriale, anche alla luce dei risultati precedenti. Quello del 2006 prevedeva il lancio di 23 nuovi modelli in quattro anni: 11 hanno rispettato i tempi previsti, 7 sono stati rinviati e 5 addirittura cancellati. Gli investimenti complessivi sono stati quantificati in 30 miliardi di euro (26 sulla produzione e 4 in ricerca e sviluppo), due terzi dei quali in Italia.

La condizione pretesa da Marchionne rispetto a lavoratori e sindacati riguardo alla realizzazione di Piano Industriale e investimenti in Italia è moderazione salariale e riuscire a disporre di un elevato standard di flessibilità del

lavoro in tutti gli stabilimenti italiani che rimarranno, in modo da massimizzare l'utilizzo degli impianti, quindi elevarne produttività e profitti. Concretamente questo significa il passaggio a 18 turni standard in tutti gli stabilimenti. Il modello a cui guarda Marchionne è quello dello stabilimento polacco di Tychi. Vedendo specificamente riguardo alla flessibilità, Marchionne pretende mano libera sulla mobilità interna, riduzione delle pause, progressiva generalizzazione del WCM (un sistema, di scuola giapponese, per la riduzione di "sprechi" nel processo lavorativo, che colpisce in modo particolare i lavoratori sulle linee di montaggio, razionalizzandone ogni movimento e portandolo al suo tempo minimo estremo); cassa integrazione prima dell'avvio dei nuovi modelli (a Pomigliano e Mirafiori). Se queste condizioni non venissero accolte dai sindacati, gli investimenti FIAT per 700 milioni di euro a Pomigliano e per circa 1 miliardo a Mirafiori non ci saranno.

Dall'accoglimento di queste richieste dipenderà la decisione di FIAT di investire o meno 700 milioni di euro sullo stabilimento di Pomigliano e di circa 1 miliardo di euro per Mirafiori. Marchionne inoltre ha adombrato l'ipotesi di rivedere complessivamente i 20 miliardi di investimenti per gli altri cinque stabilimenti italiani che rimarranno, poiché la loro produzione potrebbe essere spostata largamente all'estero, anche in ragione del fatto che comunque il grosso della produzione vi è già dislocata. C'è all'estero, ha aggiunto Marchionne, "una lista di paesi pronti ad accoglierci".

CISL e UIL com'è noto ci stanno. FIOM e CGIL no. I lavoratori, gli operai in particolare, e quelli addetto alle linee in modo ancor più particolare, adesioni formali a parte strappate sotto ricatto, si vedrà.

La situazione quest'anno

Nel gennaio del 2011 il mercato italiano dell'auto appare confermare le sue grandi difficoltà, tanto da far stimare a Federauto una vendita globale di 1,8 milioni di vetture, il 28% in meno rispetto al 2007.

Sabato 13 febbraio è stato presentato al governo l'aggiornamento del Piano Industriale FIAT. Marchionne ha affermato che in Italia saranno investiti tra i 4 e i 5 miliardi di euro per Mirafiori, Pomigliano, Cassino, Melfi e Val di Sangro. Nell'aprile del 2010 l'investimento previsto era stato di 26 miliardi di euro, dei quali 19,7 per FIAT Spa e 6,5 per Fiat Industrial, e di essi ben 20 erano destinati all'Italia. Per fare quadrare i conti, è stato precisato da Marchionne che parte di questi 20 miliardi è già stata spesa nel 2010. Ma è assai probabile che in ogni caso si tratterà di meno di 20 miliardi. Ciò nonostante l'obiettivo al 2014 è nuovamente indicato in 1,65 milioni di veicoli da produrre in Italia da parte (nel frattempo il gruppo è stato riorganizzato) di FIAT Group Auto (FGA), di cui 1 milione destinato all'export.

Per FGA sono stati previsti 13 miliardi di investimenti a livello mondiale. Riguardo al nostro paese dovrebbero essere 7, ma le uniche cifre finora fornite riguardano Pomigliano (prima 700, ora 800 milioni di euro) e Mirafiori (1,3 miliardi). E' tutto da verificare se sugli altri stabilimenti verranno quantificati investimenti tali da arrivare a 5. Per l'estero sono previsti altri 5 miliardi, di cui ben 4 sul Brasile (diventato il primo mercato FIAT) e 1 miliardo tra la Polonia e la Serbia.

Per Mirafiori Marchionne prevede di produrre berline e SUV con i marchi Alfa Romeo e Jeep, spostandovi in questo stabilimento una *joint-venture* FIAT-Chrysler. I volumi produttivi sono stati fissati tra i 250 mila e i 280 mila veicoli. Si dovrebbe partire nel 2012.

Fino al 2010 da Mirafiori uscivano Multipla, Punto Classic, Idea, Lancia Musa e Alfa Mito. Multipla e Punto Classic chiuderanno, Idea e Musa dovrebbero arrivare fino al 2012 per essere poi prodotte in Serbia. Alfa Mito potrebbe restare.

Russia, India e Cina

E' degli ultimi giorni la notizia del fallimento dell'intesa tra la FIAT e la società russa Sollers, che avrebbe dovuto realizzare una joint-venture con sede in Russia per la produzione di auto e SUV. I piani prevedevano il rafforzamento della cooperazione già esistente e il rilancio dell'impianto Sollers di Naberezhnye Chelny, con un investimento di 2,4 miliardi di euro fornito da banche russe. Il progetto sembra essere saltato per disaccordi su volumi produttivi e investimenti. Oltre a ciò Sollers ha annunciato un memorandum d'intesa con Ford per una joint-venture analoga. In Russia per FIAT resta in piedi la precedente intesa con Sollers per la produzione di Doblò, Ducato e Linea.

Lo scorso anno in Russia sono state vendute 22 mila auto con marchio FIAT; l'obiettivo è di arrivare a 280 mila nel 2014 compresi i veicoli commerciali (sarebbero 230 mila le auto).

Il fallimento della *joint-venture* con Sollers potrebbe creare problemi finanziari a FIAT, che si troverebbe sola a reggere il peso degli investimenti da realizzare in Russia che, da progetto, dovrebbero garantire la produzione di SUV e di nove nuovi modelli nei segmenti alti.

Neanche in India le cose vanno bene. Le auto vendute sono state 22 mila e tendono a calare (si tenga presente che l'obiettivo al 2014 è di vendervene 130 mila).

In Cina dopo i passi falsi con Nanjing e Chery la *joint-venture* con Guangzhou Automotive dovrebbe partire nella seconda metà del 2012, ma la cosa non è ancora certa.

L'obiettivo di vendita complessiva in Russia, India e Cina previsto al 2014 è di 660 mila auto: nel 2010 ne sono state vendute 50 mila. Sono evidenti, dunque, le difficoltà della FIAT in questi grandi paesi "emergenti": ciò che rende aleatori nel loro complesso gli obiettivi di produzione e vendita previsti per il 2014.

Il mercato mondiale dell'auto nella crisi

Francesco Garibaldo

A livello globale a una capacità produttiva pari a 80-90 milioni di auto/anno corrisponde una domanda di 50 milioni di auto/anno: cioè una situazione di eccesso di capacità produttiva. Ma il quadro cambia se si guardano le differenti aree geo-economiche e le grandi imprese assemblatrici. La crisi ha creato una divergenza nelle immatricolazioni di auto tra Cina, India e Brasile, da un lato (in crescita), e USA, Europa e Russia, dall'altro (in diminuzione).

Cosa succede in Cina

In Cina, per esempio, nel 2009 si è avuto un incremento delle vendite pari al 46,2%, che in termini assoluti significa 4 milioni e 260 mila veicoli in più. Secondo i piani della Cina il ritmo di crescita dell'industria automobilistica cinese sarà tra l'8 e l'11% all'anno nel prossimo decennio; il che significa che la produzione annuale di auto raggiungerà i 19 milioni/anno per il 2015 e più di 28 milioni nel 2020. Le auto in proprietà in Cina passerebbero così dai 63 milioni attuali, cioè 5 auto ogni 100 abitanti, a 200 milioni nel 2020, cioè 14,9/100 abitanti (in Europa le auto circolanti nel 2007 erano 218 milioni). La capacità produttiva cinese, che era nel 2009 di 17,05 milioni di auto, crescerà di conseguenza; non esiste per l'industria cinese un problema di eccesso di capacità produttiva.

Inoltre il governo cinese ha messo nel dodicesimo piano quinquennale l'industria, che loro chiamano della "nuova energia", cioè l'energia verde, tra le sette industrie strategiche emergenti, cioè quelle sostenute da misure fiscali e da riduzioni delle tasse. La produzione di automobili completamente elettriche fa parte di questo piano e sarà sostenuta da un investimento pubblico di 1,46 miliardi di dollari, tra il 2009 e il 2011, con l'obiettivo di raggiungere tra il 5 e il 10% delle vendite totali di automobili. L'investimento pubblico è destinato alla ricerca tecnologica e alla produzione di componenti speciali per le vetture elettriche.

In Cina il 55,65% dei veicoli e il 44% della automobili sono prodotti da produttori cinesi, senza *joint-venture*, questo grazie al trasferimento tecnologico che le aziende occidentali hanno dovuto garantire in cambio dell'apertura tramite *joint-venture* del mercato cinese. Una delle conseguenze meno considerate è quella del grado di autosufficienza del sistema industriale cinese. La Cina è sempre di più un paese ad alta competenza professionale e tecnologica, quindi in molti settori il processo produttivo complessivo è sempre più radicato in Cina, come dimostra la progettazione realizzata completamente in Cina della nuova "concept car" Peugeot chiamata "Metropolis"

Se lo stesso quadro viene visto dal punto di vista dei produttori finali (OEM) la situazione cambia nel senso che si determina, sia pure parzialmente, la possibilità che i risultati operativi di un OEM, tra quelli più rilevanti, siano disgiunti sia dai risultati nella nazione d'origine sia dai mercati tradizionalmente leader, come quelli della triade capitalistica. Si può ipotizzare, infatti, che gli OEM europei dipendano sempre più, nel prossimo futuro, dai risultati di mercato nei nuovi mercati emergenti. Inoltre se si guarda il periodo 2007-2009 e si considerano i maggiori OEM si osservano situazioni divergenti; mentre, infatti, tutti calano, la Volkswagen e la Hyundai/Kia crescono. Il 2010 vede poi, nel gruppo Volkswagen, una forte crescita dell'Audi, e una generale ripresa di tutta l'industria automobilistica tedesca, compresa la Mercedes, trainata dalle vendite nei paesi emergenti e specialmente in Cina. Se guardiamo alla Cina nel 2009 Audi, Bmw e Mercedes hanno avuto consistenti aumenti delle vendite e i produttori europei presenti hanno complessivamente aumentato le quote di mercato.

I cambiamenti mondiali di fondo nel mercato dell'auto

Si tratta di sei fenomeni importanti:

1. lo spostamento della produzione dentro o in vicinanza ai suoi principali nuovi mercati, come Cina e Sudamerica: l'Unione Europea dieci anni fa produceva annualmente 17 milioni di autoveicoli, ora ne produce 12 (l'Italia è passata da 1 milione 750 a 845 mila), mentre il Nordamerica è passato da 17,6 milioni a 8,7

2. Questo vale anche per i marchi di alta qualità, in particolare verso l'Asia, con gli standard qualitativi propri degli stabilimenti madre e con l'obiettivo di vendere a classi medie ed elevate già consistenti e in rapida espansione

3. il fatto che questo spostamento non è più limitato al solo assemblaggio ma è globale, quindi comprensivo di progettazione e design

4. la riduzione del numero delle piattaforme, rese più flessibili attraverso una superiore capacità su base tecnologica di diversificazione dei modelli che sono in grado di produrre

5. la ricerca di modelli caratterizzati da bassi livelli di emissione di gas, bassi consumi di carburante, sistemi di alimentazione innovativi (auto elettriche, motori misti, ecc.)

6. la diversificazione degli interventi nel settore da parte degli stati: chi attiva incentivi al consumo, chi investe nella ricerca, chi mantiene la proprietà pubbliche, chi interviene a copertura di situazioni debitorie, chi realizza politiche industriali ad hoc.

La segmentazione tedesca dei mercati

Tra le varie tendenze europee ne emergono due molto significative.

La prima è la resistenza del modello tedesco di esportazione di automobili nell'alto di gamma con ottimi margini di guadagno.

In questo caso il ruolo delle vendite nei paesi BRIC è stato rilevante. La Germania è inoltre particolarmente forte nella capacità, grazie all'export, di miscelare volumi, con un'offerta che copre un'ampia gamma. Il modello tedesco quindi si basa sull'export come condizione di successo.

Il modello orientato all'export, o neomercantilista, tedesco di cui l'auto è una parte, ha delle condizioni precise di funzionamento, con evidenti conseguenze macroeconomiche e sociali. Secondo alcuni autori, il boom delle esportazioni tedesche si è basato, sin dagli anni 90, su grandi incrementi di produttività, senza nulla riservare al miglioramento delle condizioni generali dei lavoratori (salari, benefit sociali e condizioni di lavoro).

La situazione si è aggravata con la delocalizzazione della produzione a paesi a bassi salari, anche all'interno dell'area europea a 27, sempre per realizzare una strategia di esportazione molto aggressiva. La strategia imprenditoriale ha cioè segnato, in questo quadro, un massiccio spostamento dalla strategia dell'automazione degli anni 70 e 80 a quella basata sulla delocalizzazione delle attività upstream principalmente nell'Est europeo e parzialmente, con un forte ruolo del Nord Italia, in alcuni paesi della vecchia Europa a 15. I margini di profitto così ottenuti hanno consentito di investire in prodotti ad alta tecnologia. La logica di questa strategia consiste nel fatto che investimenti ad alta tecnologia possono garantire alla Germania un vantaggio competitivo rispetto a India e Cina, rendendo il segmento medio-alto di questi mercati di massa aperti e disponibili per le sue esportazioni, in un infinito inseguimento tecnologico da parte di India e Cina. La Germania segue lo stesso concetto anche nel caso delle auto piccole; se i consumatori chiedono oggi auto piccole, ad esempio per i grandi agglomerati urbani, si tratta di fornirgliele ma con "contenuti" e "prestazioni" che ne facciano auto "premium", cioè con buoni ritorni economici.

La seconda tendenza è la crescita delle vendite nei segmenti più bassi.

Questa tendenza ha radici lontane in Europa, infatti dall'inizio degli anni 90 vi è una chiara tendenza all'aumento delle vendite delle auto piccole. Nel 2009 tale tendenza si è manifestata anche in Germania, terra tradizionalmente orientata a vendite di auto di fascia più elevata.

In Francia la situazione è ancora più marcata e fa intravvedere un nuovo segmento di mercato. Contrariamente ad ogni previsione, infatti, la Logan, pensata per i mercati dell'Est e prodotta in Romania, è quarta per volumi di vendite nel 2009 e all'inizio del 2010.

I nuovi orientamenti del consumo

Le tendenze tedesche e francesi fotografano la realtà europea e portano in primo piano alcuni problemi che riguardano sia le politiche delle case automobilistiche che le politiche dei governi nazionali e dell'Unione Europea. Inoltre riguardano gli Stati Uniti. Diversa è invece la tendenza nei paesi emergenti.

In Europa vi è, dunque, una tendenza di lungo periodo verso le auto piccole, che arriverebbero a coprire una fascia che oscilla tra il 40 e il 50%. Anche il mercato USA viene spinto dalla crisi, dal crescente costo dei carburanti e da specifiche iniziative del governo verso le medio-basse e le piccole. Se torniamo quindi alla divisione iniziale tra la Triade e i paesi BRIC, vediamo che nella Triade vi è un progressivo spostamento a favore di vetture medio-piccole, mentre nei paesi BRIC, cioè nelle aree che rappresentano ampi mercati per l'auto nel prossimo futuro, la domanda copre tutta la gamma, ma le dimensioni minime del mercato sono tali che, specialmente in Cina ed India, una domanda proporzionalmente non rilevante di un qualsiasi segmento si traduce in numeri in grado di rappresentare una significativa economia di scala per i produttori di quel segmento. Per fare un esempio, se il settore executive valesse, in Cina, il 10% del mercato, come è oggi in Europa, si avrebbero solo in Cina nei prossimi 10 anni, in valore assoluto, da 1,9 a 2,8 milioni/anno di auto executive vendute.

Si sta quindi determinando una situazione che vede sommarsi varie tendenze:

- nell'ambito dell'Unione Europea a 27, la tendenza alla delocalizzazione delle attività upstream dei principali produttori europei, compreso il montaggio finale, nei paesi a costi più bassi. Tale delocalizzazione di norma serve a coprire il mercato UE.
- Un'ulteriore delocalizzazione ad Est, verso i paesi vicini ma extra UE, con lo scopo sia di coprire il mercato UE sia i mercati locali.
- La corsa alla presenza nei paesi BRIC per soddisfare i mercati locali, con un forte trasferimento tecnologico, molto marcato in Brasile e Cina, che porta progressivamente quei paesi a una significativa autonomia tecnologica.

Le prime due scelte hanno comportato una riduzione più o meno significativa della forza lavoro impiegata nella UE a 15, con effetti sociali dirompenti nel momento della crisi. La terza scelta determina delle nuove economie di scala, che spostano il baricentro produttivo e commerciale verso le aree BRIC; il che implica che è possibile per un produttore separare sempre di più quote rilevanti della produzione dal suo radicamento originario.

Occorre poi registrare nuovi orientamenti di consumo in Europa che considerano la possibilità di fare a meno dell'auto. La ragione dominante riguarda le spese connesse alla sua proprietà. Tra i giovani in Giappone questa tendenza è molto presente, anche per la minore disponibilità di reddito.

Vi sono infine tendenze demografiche, dentro all'emergere delle "megacity", cioè delle grandi conurbazioni urbane, che a configurare la segmentazione dei mercati. La prima è quella della divisione tra un mercato urbano e uno extraurbano, date le domande di mobilità differenti: ormai infatti la maggior parte della popolazione mondiale vive in ambienti urbani. Negli ambienti urbani un insieme di fatti (l'inquinamento, la congestione del traffico, nuove e sempre più stringenti norme di regolazione degli accessi, il pro-

blema dei parcheggi) rendono l'auto tradizionale sempre meno efficiente nel garantire la mobilità. Si sottolinea l'aggettivo "tradizionale" per connotare il mezzo di trasporto auto, introducendo così la seconda tendenza: va prendendo piede l'idea che si possano progettare dei mezzi di mobilità che non pretendono di dare risposte universali alla mobilità delle persone (che va da quella su brevi e brevissime distanze per andare da casa al lavoro e viceversa a quella su distanze lunghe a velocità sostenuta), bensì danno risposte molto specifiche. Si possono quindi progettare nuovi strumenti di mobilità: non a caso l'Audi sta sviluppando un nuovo concept per le megacity.

I motori a combustione ed elettrici

Tutte le maggiori case automobilistiche hanno in cantiere automobili elettriche. Si stanno costituendo in Europa alleanze politiche ed industriali significative che hanno al centro l'obiettivo dell'elettrico nella versione più radicale, cioè del motore solo elettrico. Tali alleanze si nutrono di investimenti e progetti che, per avere un certo grado di realismo, devono inevitabilmente occuparsi anche delle infrastrutture di assistenza e ricarica, inducendo quindi investimenti che coinvolgono sia i governi nazionali che quelli regionali.

In Francia è in corso un'iniziativa convergente del governo, delle imprese automobilistiche e dei sindacati per un forte sostegno alla produzione, da realizzarsi sul proprio territorio, di auto elettriche, che ha due ragioni: la prima è la disponibilità di energia elettrica in quantità abbondante e non utilizzata, dovuta alla politica nucleare; la seconda è la preoccupazione per l'occupazione nel settore automobilistico francese. Le imprese hanno in questi anni sviluppato una politica di delocalizzazione che non intendono rovesciare; sono invece disponibili ad una produzione radicata in Francia dei veicoli elettrici con effetti occupazionali ed anche ricadute tecnologico-produttive, interessanti per il governo e i sindacati francesi. La Renault sta sviluppando perciò una strategia basata su due pilastri: l'auto low cost, la Logan di nuova concezione in preparazione, e le auto elettriche, per il periodo 2012-2015. Il gruppo PSA Peugeot Citroën, inizialmente scettico sull'elettrico, si è esso pure convertito a tale scelta. Tutto questo dovrebbe portare la vendita di auto elettriche a coprire, in poco tempo, il 10% del mercato captive francese, anche grazie a uno sconto, finanziato dallo stato, pari a 5.000 euro per auto e a massicci acquisti da parte dello stato per le flotte pubbliche.

La Germania al contrario ha un elevato livello di consenso sull'esclusione del ricorso al nucleare come fonte di produzione elettrica, inoltre ne sta discutendo il superamento in sede stessa di governo; di qui una relativa freddezza sulla scelta dell'elettrico, pur presente nelle opzioni delle principali case costruttrici. Mentre le previsioni per l'elettrico sono modeste, il 3% del mercato tedesco nel 2020, si ritiene che vi siano ancora rilevanti margini di miglioramento del motore endotermico, sulla base di livelli molto sofisticati di tecnologia, che ha il doppio pregio di alimentare un mercato di vetture premium con alti margini di ritorno e di mantenere un vantaggio tecnologico alla Germania. La novità però è la scelta di puntare all'elettrico in sede di vetture piccole. Queste scelte tedesche non escludono affatto, cioè, la costruzione di mercati captive locali, in genere sulla scala del Land, basati sulla produzione di energia elettrica da fonti alternative quali ad esempio il vento. In tali mercati le vetture elettriche possono essere una soluzione vincente.

Guardando al caso tedesco sembra perciò emergere un ruolo attivo delle regioni al livello di politiche industriali integrate, piuttosto che quello dello stato nazionale: a differenza della Francia, le cui politiche industriali sono fortemente centralizzate dallo stato.

Cosa succede negli Stati Uniti

Negli USA, a differenza dall'Europa, l'accento generale di politica industriale è posto sul risparmio di carburante. Il governo sta investendo significativamente non solo su macchine più sobrie nel consumo di carburanti ma anche sulle nuove tecnologie "verdi".

Contemporaneamente negli USA vi è un abbandono del settore dell'automobile da parte dei precedenti protagonisti pubblici: lo stato del Michigan, ad esempio, sta tentando di ricostruire la propria economia non più attorno all'automobile ma puntando ai settori high tech, come il biomedicale, e investendo in ricerca. Va notato, in ogni caso, come ogni "dichiarazione di morte" dell'industria USA dell'auto sia prematura: i tre vecchi protagonisti sono tutti presenti e due di essi, FORD e GM, hanno aumentato le vendite in modo significativo.

Cosa succede in Brasile

In America latina i due mercati rilevanti sono Argentina e Brasile, e quest'ultimo è il paese produttore più importante, con 3,22 milioni di auto nel 2008. Il Brasile ha infatti beneficiato negli ultimi anni due la combinazione ottimale tra un reddito pro-capite in crescita costante e un basso tasso di motorizzazione. Non ci sono sussidi diretti dello stato per l'auto, la crescita delle vendite che vi si è avuta è stata resa possibile grazie a un nuovo sistema di credito al consumo che punta a rendere accessibile non tanto il prezzo finale ma la rata mensile.

In questo paese, secondo la valutazione locale, vi è ancora uno spazio importante per l'auto tradizionale con motore endotermico: non appaiono molto credibili in America latina gli strumenti di mobilità innovativi per le megacity, anche perché ci sono enormi aree a bassa densità abitativa e con servizi pubblici di trasporto inadeguati. In Brasile però è molto sviluppato l'uso dell'alcool, ricavato dalla canna da zucchero, per alimentare i motori. La ricerca sui motori mira a ottenere rendimenti più elevati e quindi a rispettare standard di emissione che sono, in genere, quelli europei ma "ritardati di un giro". Ci sono in Brasile quasi tutte le case mondiali. I leader di mercato sono Fiat, Volkswagen e GM con una quota complessiva del 70%, seguiti da Ford.

In Brasile ci sono fornitori locali di primo livello, mentre il forte apprezzamento del real ha spinto alla delocalizzazione dei fornitori di secondo e terzo livello. Vi è inoltre una crescita significativa delle attività di ingegnerizzazione, a differenza di quanto accade in Argentina e Messico. Il Brasile è ormai il quinto produttore mondiale per ordine di grandezza.

Cosa succede in Europa

Dal confronto con USA, America Latina e Cina l'Europa risulta priva di un'equivalente opzione forte sul futuro del settore automobilistico. Di fronte alla crisi essa non riesce a sviluppare politiche integrate europee. Quelle di alcuni governi europei (o di alcune regioni) definiscono pratiche di eccellenza sia nella salvaguardia dell'occupazione che nella riconversione degli impianti. Si stanno determinando accordi strategici che se, come da parte della FIAT, privilegiano il rapporto con gli USA, in altri casi delineano una convergenza intra-europea a guida franco-tedesca. Gli accordi Daimler-Renault da un lato e BMW-PSA Peugeot Citroën dall'altro vanno in questa direzione. Questi accordi tendono a ridefinire sia il rapporto prodotto/mercato in Europa che il ruolo dell'industria automobilistica europea nella futura divisione internazionale del lavoro.

Il tentativo franco-tedesco di istituire una governance europea di fatto, in assenza di meccanismi europei di coordinamento, corre però il rischio di dividere l'Europa in due parti, da un lato coloro che in un inedito mix di esportazioni e costruzione di mercati di nicchia non subiscono gli effetti della evidente situazione europea di eccesso di capacità produttiva, dall'altro coloro che pagheranno il conto in termini di posti di lavoro e condizioni lavorative.

La Commissione Europea sembra aver sciolto le sue cautele sul sostegno alla diffusione dell'elettrico e dei relativi investimenti infrastrutturali con la comunicazione del 28 aprile scorso su "una strategia europea dei veicoli puliti ed efficienti dal punto di vista energetico". Inoltre essa è stata molto attiva sui problemi di regolazione dei veicoli e del mercato e ha varato nel corso degli ultimi anni alcuni interventi (tuttavia modesti) a favore delle imprese, sulla mobilità sostenibile, attraverso la Banca di Investimento Europea.

Le politiche europee di contrasto alla crisi

Le politiche di rottamazione hanno permesso nel 2009 di passare dla previsto calo di mercato europeo del -10% al -1,3%. Ma questa media è il risultato di risultati difformi, ad esempio ci sono stati forti aumenti in Germania (+23,2%) e Francia (+10,7%) e un calo in Italia (-1%). Il giudizio su queste misure fortemente volute dai costruttori è negativo, perché esse non hanno alcun carattere strutturale e si limitano ad anticipare decisioni di spesa, con l'effetto certo di un successivo doppio tuffo negativo del mercato. Diverso è il giudizio sugli eco-bonus, perché tendono a modificare scelte di acquisto. Essi però non appaiono risolutivi, operando solo dal lato della domanda, quando occorrerebbe lavorare anche sul lato dell'offerta, sostenendo gli sforzi di ricerca e sviluppo delle imprese e affrontando il problema delle infrastrutture.

Di fronte alla crisi i problemi sociali più rilevanti sono stati quelli dell'occupazione. Sono state utilizzate la cassa integrazione, la riduzione delle ore con sostegno alle imprese attraverso lo slittamento o la riduzione dei costi non salariali del lavoro, inoltre misure a base di sussidi diretti. Sul piano delle politiche attive del lavoro le misure adottate sono state quelle classiche: accompagnamenti di chi cerca un lavoro o una riconversione professionale, incentivi al pensionamento anticipato, bonus, ecc. Occorre anche notare che tali misure hanno riguardato principalmente i lavoratori a tempo indeterminato della aziende "chiave", cioè OEM e principali fornitori. I lavoratori "precari" sono stati invece licenziati in modo massiccio.

Come risposta alle chiusure d'impianti si sono avute da parte degli stati e, molto spesso, dei governi regionali piani significativi per garantire chi viene licenziato. A differenza del passato si sono avuti progetti che non si sono limitati alle classiche indennità di disoccupazione ma a vere e proprie iniziative di lungo periodo di ricollocazione guidata del personale (ad esempio il caso Karmann in Germania), o viceversa iniziative di politica industriale, come nel caso francese, che cercano di costruire nuove opportunità di lavoro con l'identificazione di nuovi segmenti di mercato, anche attraverso riconversioni guidate.

I casi di fallimento hanno riguardato sia imprese di grandi dimensioni (in USA/Canada) che di medie (in Europa) e di piccole (in Giappone e Germania). Essendo la fornitura sviluppata a livello globale, non si ha più nessuna conoscenza delle imprese localizzate al secondo o terzo livello. E' ipotizzabile un effetto a cascata della crisi dal primo livello di giù. In ogni caso ci sono stati rilevanti fallimenti di fornitori là dove è possibile sapere: dal 2008 alla fine del 2009 ci sono stati in Europa 150 fallimenti di fornitori, che hanno coinvolto 65.000 lavoratori; complessivamente nel mondo sappiamo di circa 340 fallimenti. Se si guardano poi in Europa le cifre paese per paese, appare evidente che le OEM, avendo impianti delocalizzati a Est, hanno in primo luogo tagliato lì sulla fornitura. Parimenti ci sono stati processi di riorganizzazione del settore, per quanto riguarda le imprese medio-grandi, con processi di acquisizione, in taluni casi da parte delle precedenti imprese-madri (si veda ad esempio il caso Delphi-GM).

La crisi in Europa è stata dunque scaricata su precari, parte bassa della catena di subfornitura e a Est.

La TNE ovvero una grande occasione

Marilde Provera

Quando nel 2005 si costituì la Torino Nuova Economia (TNE), sulla base di un Accordo di programma stipulato tra Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comune di Torino, in FIAT si poté sperare in una ripresa di ruolo istituzionale nel dare indirizzo all'utilizzo del territorio e quindi un orientamento industriale per il territorio di Torino (già all'epoca attanagliato da una profonda crisi).

Purtroppo la speranza fu di breve durata. La cosa non si attuò, poiché le istituzioni da tempo perseguivano l'idea di una ripresa a Torino fondata sul turismo culturale, convegnistico e del piacere. Si era quindi trattato di una misura tampone rispetto alla crisi dell'auto e alle sue conseguenze occupazionali. Inoltre era stata sollecitata dal nuovo amministratore delegato Sergio Marchionne. Egli, in cambio di cospicuo denaro pubblico per le aree industriali FIAT di Mirafiori e di Campo Volo in zona aeronautica, si impegnava a riportare a Torino almeno una linea della produzione della Punto. Marchionne inoltre aveva bisogno di recuperare al marchio credibilità e prestigio internazionale e necessitava di un clima di "pace sociale" interna.

L'Accordo di programma in ogni caso aveva la portata di un'innovazione importante per il futuro di Torino e dell'industria dell'auto. Ma non lo si capì da parte delle istituzioni locali e tanto meno da parte del governo Berlusconi.

Peccato! Già nell'ottobre del 2002, ben prima dell'arrivo di Marchionne, il gruppo consigliare al Comune di Torino del PRC aveva avanzato la proposta che la città si facesse capofila di un intervento pubblico in quella situazione produttiva e di mercato che andava verso la chiusura dello stabilimento di Mirafiori, lasciando a spasso quasi 25.000 persone. La proposta affermava l'idea di una mobilità urbana con nuovi mezzi di trasporto pubblico a uso collettivo ed individuale, che Torino dovesse commissionare a FIAT, Politecnico, Università di Torino, enti di ricerca un progetto a questo riguardo "chiavi in mano", che Torino dovesse acquistare i nuovi mezzi di trasporto, infine che essi fossero da costruire nello stabilimento di Mirafiori, largamente inutilizzato, riportandolo a vita. Ed era anche una grande sfida anche al mondo industriale torinese e alle sue rappresentanze sindacali, gravemente piegati dalla crisi della FIAT.

Avanzammo a più riprese questa proposta. Fu sempre respinta! Finché l'arrivo di Marchionne che, come già detto, avanzò "qualcosa di simile".

Dunque TNE nasce. Ci fu lo stanziamento puntuale di oltre 69 milioni di euro con l'acquisto da parte degli azionisti TNE (Comune di Torino, Regione Piemonte, FIAT, Provincia di Torino) dei 300 mila metri quadrati di Mirafiori e dei 600 mila di Campo Volo-ex FIAT Aeritalia. Ma TNE non opererà mai nel quadro dell'Accordo di programma del 2005: cercherà solo di valorizzare le queste aree costruendo strutture e "capannoni". La FIAT a sua volta si limiterà a riportare a Mirafiori una linea della Punto (vecchia), ciò che darà un po' di respiro produttivo e occupazionale, ma che dopo un anno verrà nuovamente dismessa.

Tirando le somme dei costi e dei risultati di questi sei anni in molti dicono che si è trattato di un "contenitore" inutile se non dannoso per le spese che ha rappresentato, a causa nella mancanza di risultati nonostante le ingenti risorse impiegate. Più precisamente possiamo dire che siamo in presenza di una grande occasione mancata, e che però potrebbe ancora essere recuperata, attorno all'idea-impegno definita ed assunta per sé dal Politecnico, nell'aggiornamento recentemente stipulato dell'Accordo di programma. E' qui l'idea di come le potrebbero tornare a essere incubatrici di sapienza e di produzione dei mezzi per il futuro della mobilità. Sarebbe così un vero polo, una cittadella della mobilità. Quanto questa posizione è simile alla proposta da noi avanzata nel 2002!

Purtroppo però ancora una volta la posizione avanzata da TNE (e dai suoi azionisti) non è questa. TNE, Comune di Torino, Provincia di Torino e Regione Piemonte hanno accettato la proposta avanzata da un raggruppamento di soggetti privati tra i quali sono Techint, AI Studio di Camerana & Partners, Re.sv.i Srl. Del socio FIAT invece… non si sa!, in quanto da molto tempo diserta il consiglio di amministrazione e le altre sedi formali. In questa proposta il "piatto forte" è l'utilizzo completamente libero da vincoli da parte dei privati proponenti di una larga porzione delle aree TNE, esattamente di quelle affacciate su corso Orbassano, dove è una notevole possibilità di sfruttamento commerciale e residenziale. Insomma l'idea è di vendere bene le aree meglio posizionate, facendo dunque semplicemente cassa. TNE sente come proprio obiettivo fondamentale proprio questo. Ma questo non era l'obiettivo dell'Accordo di programma del 2005.

Dunque la domanda a cui si è rinviati è: la politica degli enti locali in questione è al timone della direzione delle sorti di un territorio o è tra i servitori dei poteri industriali e finanziari?

Nel tentativo di continuare a consegnare alla politica il ruolo che dovrebbe avere, per quanto ci riguarda abbiamo avviato, con un recente seminario, la definizione di un progetto per l'area TNE attorno alla nuova sezione del Politecnico, contigua all'area produttiva dell'auto a Mirafiori.

L'auto in Germania. Il caso VolksWagen

Antonio Ferigo

Nel sistema di relazioni industriali tedesco la VolksWagen rappresenta un'eccezione: è l'unica impresa che dispone di un accordo aziendale, contrattato tra le parti ogni quattro anni. E' pertanto necessario conoscere gli elementi portanti del sistema di relazioni industriali della Germania per cogliere con maggior precisione le particolarità della VolksWagen.

Il sistema contrattuale tedesco

Innanzitutto va sottolineato che il sistema contrattuale in Germania è regolato per legge. Si tratta di un sistema che risulta fortemente centralizzato e organizzato su un solo livello di contrattazione per categoria. Il contratto dei metalmeccanici viene rinnovato ogni quattro anni: in esso si stabiliscono i minimi salariali, la durata dell'orario di lavoro, i criteri per eventuali deroghe, i diritti.

La legge prevede anche che il contratto venga stipulato a livello di Land (regione). Per consuetudine l'accordo stipulato in un Land "obiettivo", scelto dalla IGMetall di volta in volta, viene automaticamente esteso a tutta la Germania ex ovest. Nella parte orientale, dopo il fallito tentativo di unificare i contratti , vigono condizioni di salario e orario differenti.

Le decisioni sindacali di sciopero debbono passare per il referendum presso i lavoratori interessati e la loro applicazione deve essere stata approvata dal 75% di questi lavoratori (NdR).

Una volta stipulato l'accordo si applica a tutte le imprese iscritte all'associazione imprenditoriale. L'applicazione dell'accordi erga omnes tuttavia non è automatica ma richiede l'approvazione di una speciale commissione a livello di Land. Dalla copertura sindacale sono poi escluse gran parte delle piccole imprese, dove possono essere applicate condizioni differenti. In passato, date le caratteristiche del mercato del lavoro, anche le imprese non iscritte tendevano ad applicare il contratto, a causa della difficoltà di trovare manodopera. Nell'ultimo decennio la situazione è cambiata e di fatto, grazie alla mancata applicazione del contratto, in molte piccole imprese le condizioni di salario e di lavoro sono peggiori rispetto alla media. Il problema si sta estendendo anche nelle medie imprese, anche in conseguenza dell'azione di concorrenti sindacali della IGM che con associazioni imprenditoriali create ad hoc stipulano accordi al ribasso.

Anche alla luce di queste trasformazioni e di queste oggettive difficoltà a vedere applicato nella sua interezza il contratto, in Germania si è aperta una discussione, sia nel sindacato che nei partiti, circa la possibilità di fissare un salario minimo garantito per legge.

La rappresentanza dei lavoratori nelle imprese

La legge tedesca disciplina anche le forme di rappresentanza dei lavoratori (non dei sindacati) secondo un sistema definito "duale". In ogni azienda esiste un consiglio d'azienda (Betriebsrat) eletto da tutti i lavoratori con voto segreto su liste di candidati. I compiti del consiglio d'azienda vanno dal controllo del rispetto di leggi e norme (leggi statali e regionali, contratti collettivi, regolamenti aziendali) alla ricezione di informazioni sul processo produttivo alla discussione di regolamenti. Non ha compiti contrattuali, non esistendo l'accordo aziendale. In diverse situazioni, attraverso i cosiddetti regolamenti, si pattuiscono informalmente innovazioni sulla organizzazione del lavoro, i sistemi di incentivi, ecc.

Il sindacato in azienda è organizzato dalla sezione sindacale, che si incarica di informazione, propaganda, collegamento con i lavoratori. La direzione della sezione sindacale viene scelta sulla base dello statuto del sindacato (è per elezioni da parte degli iscritti e per nomina).

VolksWagen: un sistema di cogestione

Come detto la VolksWagen occupa una posizione particolare in questo quadro. La cosa è dovuta al suo carattere di società semipubblica, in quanto il Land della Bassa Sassonia detiene quasi il 50% della proprietà. Di questa posizione particolare fa parte l'esistenza anche di un contratto aziendale.

Come nelle altre aziende di notevoli dimensioni in VW si applica la legge sulla cogestione approvata nel 1976. Per questo il sindacato è presente nel comitato di sorveglianza, che ha i poteri di:
- controllo dell'amministrazione dell'impresa
- presa visione dei libri contabili e patrimoniali
- controllo e approvazione del bilancio annuale
- intervento nelle scelte di gestione del personale
- elezione del presidente
- informazione sui diversi aspetti della strategia d'impresa
- discussione e approvazione o rifiuto in fatto di istituzione di nuove filiali, chiusure, trasferimenti dei siti produttivi, vendite di siti produttivi, acquisizioni di siti produttivi o di imprese, investimenti, regolazioni sociali aggiuntive a quelle previste da accordi.

Questo comitato è composto in VW da 10 rappresentanti dei lavoratori (7 eletti, 3 nominati dal sindacato) e da 10 rappresentanti del capitale (8 azionisti, 2 rappresentanti del Land Bassa Sassonia). Il presidente è eletto tra i rappresentanti del capitale e può durare in carica al massimo cinque anni. Per assumere decisioni importanti è necessaria una maggioranza dell'80% dei membri del comitato. In caso di parità il presidente esprime due voti.

Il consiglio di fabbrica VW è composto da 246 membri eletti su liste da tutti i lavoratori. La IGM è largamente maggioritaria.

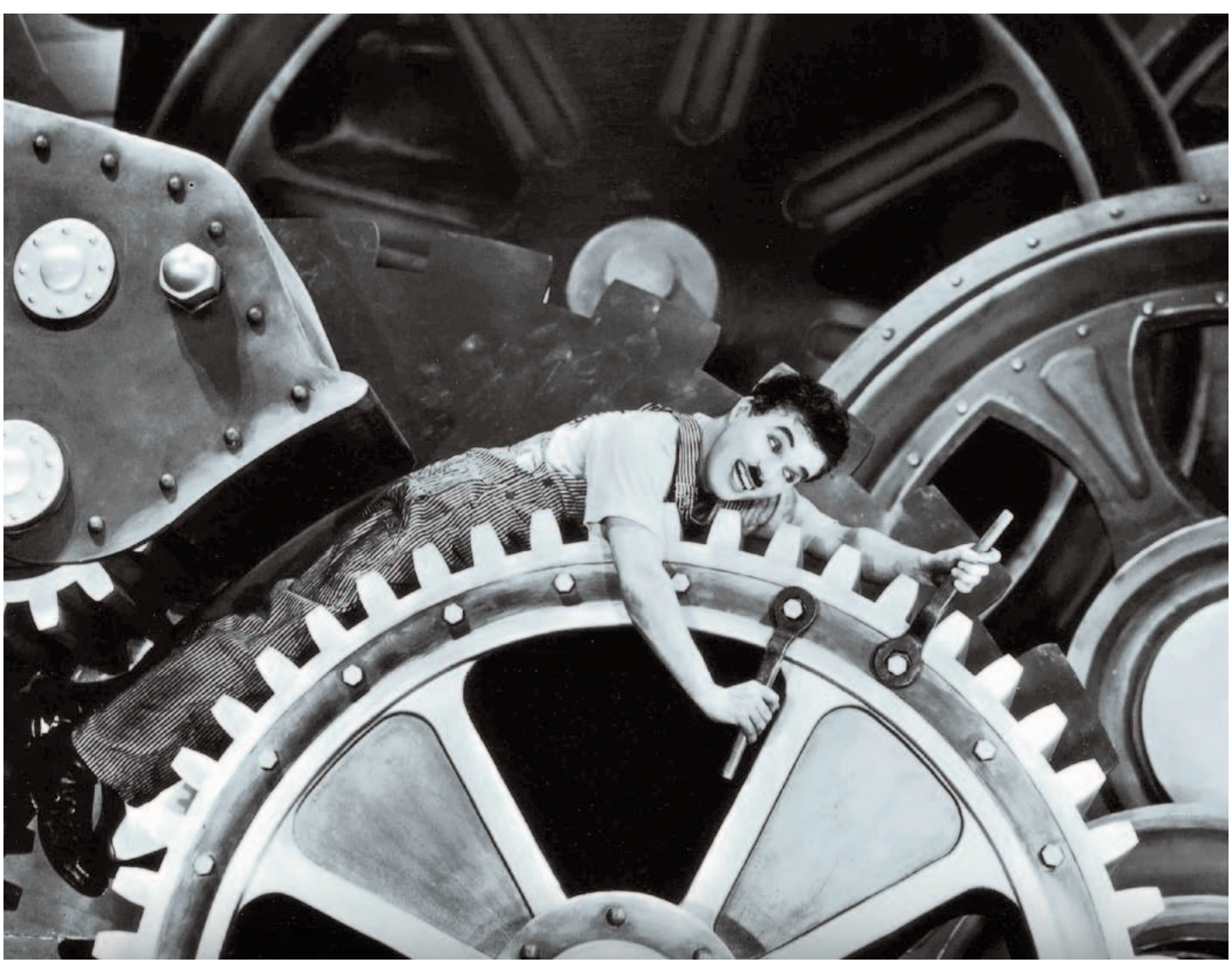
La sezione sindacale è composta dai fiduciari eletti dagli iscritti al sindacato (al 96% all'IGM). Vi sono circa 4.000 fiduciari, uno per ogni 150 lavoratori. I fiduciari svolgono un ruolo essenziale, perché a diretto contatto con la produzione e con i problemi ad essa associati.

Il contratto aziendale, applicato a tutt'e sei gli stabilimenti VW in Germania, viene rinnovato ogni quattro anni, salvo situazioni eccezionali.

Esso tratta i seguenti capitoli:

- Durata dell'orario di lavoro. Per i dipendenti diretti assunti prima del 1 gennaio 2005 ora è fissata in un minimo di 25 e un massimo di 33 ore settimanali, mentre per quelli assunti successivamente a tale data si applicano solo le 35 ore settimanali. Per gli indiretti l'orario settimanale va da 26 a 34 ore. Aspetti come l'inizio e la fine dell'orario giornaliero, le pause, la distribuzione sui gironi settimanali devono essere concordati con il consiglio di fabbrica.
- Turni. Sono ora previsti 3 turni per una presenza di 452 minuti, pause non retribuite di 20 minuti e pause retribuite di 40.
- Retribuzione. La parte fissa del salario fissa è ora del 30% circa maggiore rispetto a quella della FIAT. Sono previsti 11 "scalini", sistemi di incentivi variabili individuali e di stabilimento. Per il lavoro straordinario è prevista una maggiorazione del 30%, per quello notturno dal 30 al 50%, per quello domenicale del 50%, per le giornate festive 24 e 31 dicembre dal 100 al 150%.
- Ferie. Sono 30 giorni.
- Tutela della maternità.
- Forme di partecipazione. Si tratta dei cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, nella misurazione delle prestazione, ecc. Negli stabilimenti opera sia il sistema WCM che il sistema UAS. Entrambi sono discussi prima e durante l'implementazione con il consiglio di fabbrica.

Un recente accordo aziendale ha portato in Volkswagen a un aumento delle retribuzioni del 3,2%, che entrerà in vigore a maggio, e a un premio una tantum (solo per i 100 mila lavoratori degli stabilimenti tedeschi) che va da 500 a 1.000 euro. Giova rammentare che ai 1.200 euro netti del lavoratore "medio" FIAT corrispondono i 1.300 di quello Chrysler e i 2.500 di quello Volkswagen (NdR).



Recensioni

Alessandro Casiccia
I PARADOSSI DELLA SOCIETÀ COMPETITIVA
Introduzione di Luciano Gallino

Mimesis, 2011
pp. 117, 14 Euro

Alessandro Casiccia, sociologo del Dipartimento di Scienze Sociali di Torino, già autore di recenti lavori sull'elite manageriale (2004) e la "vertigine finanziaria" (2006), affronta ora nelle sue differenti sfaccettature la tematica della competitività.
Espressione questa che da tempo imperversa, onnipresente, nei media e nei discorsi di manager, imprenditori e uomini politici.
Casiccia scava al di sotto della parola competitività che sembrebbe oggi così autoevidente, in quanto "grido di guerra",imperativo inderogabile nel funzionamento attuale del sistema globalizzato, portandone alla luce aporie e contraddizioni.
E lo fa iniziando col sottolinearne la necessità di una chiarificazione sul piano linguistico così da
poter poi far emergere a quali cose,a quale ethos e a quali prassi concrete essa rimandi.
Naturalmente il suo ragionamento non può che soffermarsi sul significato economico del termine: competizione tra aziende e rispettivi Stati nazionali per produrre e vendere qualsiasi merce o servizio a prezzi inferiori e a costi del lavoro minori rispetto a quelli di competitori delle nuove economie emergenti. Con conseguente inevitabile peggioramento della situazione dei lavoratori in entrambi i casi. Nel primo,con la pratica corrente o la minaccia di delocalizzazione produttiva (l'esempio di FIAT a Pomigliano e Mirafiori docet) ,nel secondo,si veda l'esempio della Cina, che l'autore documenta, con il perdurare di condizioni di lavoro pessime.
Ma quella che Gallino, nella sua Introduzione, definisce competitività che diventa "pandemia" si è dilatata ormai ben oltre l'ambito economico in cui si è affermata inizialmente diventando il "deus ex-machina" del pensiero unico neo-liberista. La sua cogenza in termini di inesorabilità e di pratiche imposte si è estesa a quasi ogni campo della vita sociale non lasciando immune non solo nessuna impresa,ma anche nessuna istituzione né singola persona. Casiccia esemplifica, in più passi del suo saggio, come questo processo "a rullo compressore" restringa sempre più i margini di possibilità per modalità di competizione più miti,meno bellicose di quelle che dividono il mondo o la struttura sociale di un Paese o le relazioni industriali di un'impresa tra vincenti e sconfitti.
L'autore arriva dunque a chiedersi se la competizione che si fa in tal modo ipercompetizione mantenga davvero le sue promesse di efficienza permettendo ai competitori un gioco a tutto campo. Tutt'altro risponde.
Egli scopre infatti che quanto più la sua logica si realizza, sconfiggendo,assorbendo,acquisendo, quasi fossero pedine di un domino a wagneriana cavalcata guerresca, aziende e settori di attività ,industriale o finanziaria (sulla quale ultima maggiormente sviluppa l'analisi),tanto più procede verso il proprio autoannullamento , producendo cartelli di portata gigantesca, insomma il monopolio.
Altrettanto effetto controintuitivo si verifica,ci dice Casiccia ,quando massicce dosi di competizione si impongono nell'universo del lavoro,sia di grande che di piccola impresa,parasubordinato o dipendente non protetto,indebolendone i soggetti,frantumandone la rappresentanza sindacale: da qui aggressività e concorrenza spietata tra lavoratori o gruppi di essi,ma anche ,all'opposto, effetti di abbandono e rinuncia in chi interiorizza la sindrome del comunque perdente.
Il saggio ovviamente è ben più ricco di quanto si sia potuto qui evidenziare, intessuto com'è di molteplici spunti utili a stimolare una discussione non rassegnata alla ripetizione dell'ovvio abilmente dissimulato dai ripetitori del "mantra" della competitività.

Emanuele Bruzzone

ASPETTI DEL PENSIERO DI MARX E DELLE INTERPRETAZIONI SUCCESSIVE
a cura di Mario Cingoli e Vittorio Morfino

Edizioni Unicopli, Milano 2011
20 Euro

Marx viene letto in questo volume come un oggetto particolarmente difficile da staccare dalla contemporaneità; si è portati a considerare se e in che misura il suo pensiero sia «attuale», possa aiutare per la comprensione-cambiamento del presente, quanto in esso sia «vivo» e quanto sia «morto»; in altre parole, Marx è un oggetto altamente «impuro». E proprio questo, per altro verso, costituisce la sua specificità e il suo interesse. Marx è qui visto come un «classico» che ci fornisce una «cassetta degli attrezzi» più o meno utilizzabile, categorie e linguaggi che possono illuminare diversi aspetti della realtà. La maniera di considerarlo non è semplicemente storico-filosofica, ma, in modo più netto che per altri autori, storico-filosofico-politica. Gli autori dei contributi qui raccolti (tra gli altri, Gian Mario Bravo, Salvatore Tinè, Fabio Frosini, Vittorio Morfino, Roberto Finelli, Stefania Mazzone, Zaira Rodrigues Vieira, Romano Madera, Massimiliano Tomba, Roberto Fineschi, Riccardo Bellofiore, jaques Bidet, André Tosel, Alberto Burgio, Georges Labica) sono ben consapevoli di questa «impurità» del loro oggetto, e, nel diverso modo di affrontarla, arricchiscono sia le sfaccettature dei molteplici aspetti storico-oggettivi, sia le possibilità di agganci con la realtà presente.

DVD
Esce in Italia il film
WATER MAKES MONEY
COME LE MULTINAZIONALI FANNO PROFITTI SULL'ACQUA

Circa 20 anni fa è iniziata in tutto il mondo un'ondata di privatizzazione dei nostri approvvigionamenti d'acqua. In molti paesi oggi l'acqua potabile è un lusso che i più poveri non

possono permettersi. Ma anche in quei paesi, come l'Italia, nei quali non c'è ancora scarsità a quei livelli, gli effetti delle privatizzazioni sono sotto gli occhi di tutti : aumenti delle tariffe, nessuna riduzione delle perdite, drastico peggioramento della qualità del servizio.
Consapevoli di non avere più il consenso, le lobbies politico-economiche oggi non rivendicano più le privatizzazioni, bensì le mascherano dietro nuovi concetti commerciali come "liberalizzazioni" o "partenariato pubblico-privato". Dicono che faranno investimenti per le infrastrutture, ma i dati mostrano il contrario.
Il film descrive come funzionano le "macchine crea soldi" delle aziende, e illustra la realtà dei casi in cui l'acqua è tornata nelle mani del pubblico, come in Francia e in città tedesche come Berlino e Braunschweig.
In Italia con il referendum popolare stiamo per percorrere la stessa strada.
Dagli autori di "H2O up for sale" uscito nel 2005, il film "Water Makes Money" infonde coraggio e fa capire le lezioni che le comunità hanno appreso sotto il dominio di Veolia e company. L'acqua nelle mani del pubblico è sia necessaria che possibile!
Una co-produzione della KernFilm, pre-finanziata da numerosi donatori.
http://www.watermakesmoney.com" \nwww.watermakesmoney.com
E' possibile acquistare una copia del film con licenza di proiettarlo in pubblico senza scopo di lucro, pagando un contributo di 30 euro (spese di spedizione incluse) per il DVD. Metà del costo va alla produzione tedesca del film, due terzi della rimanenza vanno ad Attac Italia che ha sostenuto le spese per la produzione e la stampa della versione italiana mentre un terzo finanzierà il Comitato Referendario "2 SI per l'acqua bene comune".
mailto:segreteria@attac.org\nsegreteria@attac.org

DVD
I NOSTRI ANNI
di Daniele Gaglianone
2001, 88 min.

Casini Editore, 2008
14,90 Euro

La Resistenza, un tema antico. Quasi sempre affrontato in chiave realistica, se non addirittura documentaristica. Eppure la memoria rielabora in maniera fantastica (talvolta sinistra) ogni tipo di ricordo, anche i drammi. È a partire da questo punto di vista che il regista esordiente Daniele Gaglianone (34 anni) ha affrontato il tema, nonostante la sua profonda conoscenza storica del periodo (da anni collabora con l'Archivio Nazionale della Resistenza). In chiave interiore, più che intimistica: due vecchi incontrano per caso il gerarca fascista responsabile di una terribile strage, e non sanno se perdonare o vendicare. Il passato si mescola allora con il presente, fino ad una terza dimensione che diventa vero e proprio personaggio, nel finale: la decisione presa dai due si rivelerà fallimentare ed allora, per non "morire", i vecchi costruiranno un giochino interiore perverso capace di porre rimedio ad ogni dolore... La bellezza del film sta nell'aver concentrato la propria attenzione narrativa sulle sensazioni, e non sui fatti: questo attraverso un bianco e nero più che differenziato, e per mezzo di un'attenzione più che maniacale ai suoni, di fuori e di dentro. Già presentato in concorso al Torino Film Festival, I nostri anni mostra uno stile assolutamente autoriale e personale. Un film bellissimo fuori dai canoni tradizionali.

LIBRO+DVD
IL MIO PAESE
di Daniele Vicari
2006 - 105 minuti

Rizzoli 2008
21,50 Euro

Tra il 1959 e il 1960 uno dei più grandi documentaristi della storia del cinema, Joris Ivens, raccontava in bianco e nero lo sforzo di industrializzazione di un paese alla vigilia del boom economico. Un lavoro commissionato da Enrico Mattei che confluì nel documentario "L'Italia non è un paese povero". Cosa è rimasto oggi di quel sogno? Tra il 2005 e il 2006 Daniele Vicari ha ripercorso l'Italia per raccontare un presente segnato da crisi economica e perdita di competitività: dai complessi industriali di Gela e Termini Imerese al petrolchimico di Porto Marghera, passando per gli stabilimenti tessili di Prato e l'Enea di Roma. Un costante raffronto tra passato e presente, tra paralizzanti incertezze, stanchezza morale, ma anche risolutivo disincanto e voglia di reagire. Tra le strade di Gela, nel porto e sulle spiagge, si intersecano le testimonianze dei primi protagonisti del documentario: un sindacalista edile, lucidamente consapevole delle insufficienze della storia industriale della sua città, un pescatore che non si arrende a un destino da migrante, gli extracomunitari scampati alla traversata del Mediterraneo, in cerca di un'identità sociale. Questo pezzo di Sicilia è quotidianamente percorso dai pullman che ancora oggi portano gli italiani a lavorare all'estero, in Germania, verso il Nord. Il regista viaggia con loro, la prima tappa è Termini Imerese, simbolo di un declino industriale reso ancor più cupo dallo spettro di una nuova povertà. In Basilicata, le catene di montaggio della Fiat di Melfi convivono con il tentativo di strutturare un'economia agricola di qualità, rafforzata dalla collaborazione tra i piccoli produttori, dalla storia antica di ogni vigneto e di ogni paese. Il futuro appare gravato da un senso di solitudine e di fatica. È lo stesso disagio che traspare dalle parole dei ricercatori dell'Enea, personalmente impegnati nello studio di fonti alternative di energia e tuttavia critici nei confronti dell'attenzione che il paese riesce a dedicare a questo settore strategico.
Il pullman corre sull'autostrada, la fermata successiva è Prato, cuore di un distretto industriale che ha divorato la promessa di bellezza e guadagno degli anni Ottanta e che si ritrova a fare i conti con i nuovi scenari internazionali e con la concorrenza certo non tenera dei cinesi. Lo scrittore Edoardo Nesi, ex imprenditore tessile, usa le parole di un suo libro: i suoi ricordi, la sua esperienza diretta del presente, per raccontare il drammatico momento vissuto dalla sua città, in cui gli operai perdono un lavoro faticosamente conquistato sei mesi prima e gli imprenditori ammettono il fallimento di un'intera strategia gestionale.
Il viaggio termina a Marghera, il luogo che più di ogni altro incarna la complessità della storia dell'industria italiana, del bivio che oggi essa fronteggia: Gianfranco Bettin, a lungo vicesindaco di Venezia, parla tra i canali del Petrolchimico, dell'importanza di una riflessione sul lavoro, della necessità di scelte coraggiose per affrontare le sfide del futuro e della modernità, senza annullare il passato. Tornano le immagini del pullman, dopo quasi 48 ore, è arrivato in Germania, riparte vuoto per la Sicilia.

PER VITTORIO ARRIGONI, UMANO GIUSTO

Non c'è neppure stato il tempo di iniziare a mettere in fila le firme sul primo appello per la sua liberazione, che arrivavano a valanga nella notte da ogni angolo di Italia.
Vittorio Arrigoni è stato ucciso a Gaza, a trentasei anni, poche ore dopo il suo sequestro.
Ogni giorno per anni ci ha raccontato la lotta per la sopravvivenza di due milioni di persone rinchiuse nell'assedio, bombardate, affamate, umiliate.
Aveva scelto di stare all'inferno per aiutare a rompere il silenzio. Aiutava con immagini e parole, indipendenti e imparziali come la vita vera, chi volesse raccontare la verità.
A parte pochissimi, nessuno guarda a Gaza. E' diventata ormai un buco nero nella cronaca e nella politica.
Una gigantesca macchia oscura nell'etica e nella morale collettiva, impastata di indifferenza e di enormi complicità con l'orrore.
Vittorio è morto ammazzato. La sua morte oggi strappa il velo sulla Striscia e parla.
Che possa parlare davvero a tutti, Vittorio, anche ora che non c'è più. Che semini ancora l'insopportabilità dell'ingiustizia, delle doppie misure, dell'ipocrisia in cui viviamo immersi.
Abbracciamo i familiari, l'International Solidarity Movement, gli amici.
Ringraziamo le autorità palestinesi che si sono adoperate per la sua liberazione
Siamo a fianco della popolazione di Gaza e dei giovani che si sono mobilitati per salvagli la vita. Rinnoviamo l'impegno contro l'assedio, contro l'occupazione israeliana, per una pace fondata sulla giustizia.
Continuiamo l'azione politica, culturale e umanitaria per rompere l'isolamento di Gaza.
L'omicidio di Vittorio non sia utilizzato come ulteriore pretesto per impedire la presenza nell'area di volontari, cooperanti e testimoni.
Restiamo umani, ci ha sempre ripetuto Vittorio. A qualunque latitudine, facciamo parte della stessa comunità.
Ogni uomo, ogni donna, ogni piccolo di questo pianeta, ovunque nasca e viva, ha diritto alla vita e alla dignità. Gli stessi diritti che rivendichiamo per noi appartengono anche a tutti gli altri e le altre, senza eccezione alcuna.
Restiamo umani, anche quando intorno a noi l'umanità pare si perda.

Le crisi, la sinistra: verso lo sciopero generale

I costi sociali del declino economico, i costi politici della "guerra umanitaria"

Iniziativa pubblica di presentazione dalla rivista Progetto Lavoro

ROMA, MARTEDÌ 3 MAGGIO
DALLE 16.30 ALLE 19
PRESSO LA SALA FREDDA
DI VIA BUONARROTI 12

Introduce Nicola **Nicolosi**
modera Paolo **Repetto**

Sono stati invitati:
MARIO TRONTI
GIAN PAOLO PATTA
FELICE ROBERTO PIZZUTI
ROBERTO GIORDANO
RAUL MORDENTI

promuove
Area programmatica
Lavoro Società CGIL

L'IMMAGINE E LA REALTÀ

Quale donna (e quale uomo) nella pubblicità e nei mezzi di comunicazione di massa

Convegno sulla proposta di legge "Sulla parità e la non discriminazione tra i generi nell'ambito della pubblicità e dei mezzi di comunicazione" presentata dal Comitato Immagine Differente

Un mondo finto, a immagine e somiglianza della società della cultura del narcisismo, della mercificazione integrale dei corpi e delle persone, in particolare del mondo femminile, attraverso l'utilizzo degli stereotipi, nella pubblicità, così come nei mezzi di comunicazione. Una riflessione culturale e politica per creare strumenti di sensibilizzazione, per contribuire a eliminare elementi di ineguaglianza tra uomini e donne, per influenzare i comportamenti stessi delle persone in generale.

Milano - mercoledì 11 maggio 2011 - 18.30 -20.30 - Camera del Lavoro di Milano - C.so di Porta Vittoria 43

Introduce: Paola **Bentivegna** (segreteria Camera del Lavoro Milano)

partecipano: Gabriella **Piroli** (giornalista), Marina **Ricci** (psicanalista, segretaria Società di Psicoanalisi Critica), Annalisa **Rosiello** (avvocato), Francesco **Siliato** (docente di sociologia delle comunicazioni), Michela **Zucca** (antropologa). esponenti di DonneInQuota e Amiche di ABCD

sono invitate esponenti delle istituzioni locali e nazionali

IL VENEZUELA E L'AMERICA LATINA OGGI

DA BOLIVAR A CHAVEZ: VERSO LA SECONDA INDIPENDENZA

A 200 anni dall'avvio dell'Indipendenza, l'America Latina è il continente nel quale i processi sociali e politici sono tra i più avanzati nel pianeta. Il ruolo del processo bolivariano e del nuovo Venezuela per un mondo multipolare e per un "socialismo del XXI secolo", al quale guardare anche dal punto di vista delle sinistre occidentali.

intervengono
GIANCARLO DI MARTINO
(Console Generale del Venezuela a Milano)
FRANÇOIS HOUTART
(segretario Forum Mondiale delle Alternative)

proiezione del video
con sottotitoli in lingua italiana
DA BOLIVAR A CHAVEZ.
VERSO LA SECONDA INDIPENDENZA

BICENTENARIO

MILANO
LUNEDI 23 MAGGIO
ore 18.30-20.30
CASA DELLA CULTURA
VIA BORGOGNA 3

Consolato
Generale
della Repubblica
Bolivariana
del Venezuela
Milano

associazione culturale puntorosso

PER ABBONARSI A PROGETTO LAVORO

Questa rivista è il risultato di un'intesa tra due associazioni, Lavoro Solidarietà e Punto Rosso. L'intesa parte dalla convinzione che sia oggi importante moltiplicare i luoghi nei quali le forze oggi disperse della sinistra politica, sindacale e sociale riescano a confrontarsi stabilmente e, grazie al confronto, giungano a praticare iniziative politiche unitarie e a costruire strutture parimenti unitarie nel mondo del lavoro e sul territorio. Ciò significa pure che la rivista non si limiterà all'analisi delle grandi questioni e alla critica degli eventi della politica ma tenterà pure la valorizzazione delle forme operanti di intervento politico e di iniziativa in sede di mondo del lavoro e di territorio, senza discriminare niente che le appaia serio.
I prodotti stampati della sinistra vivono in condizioni materiali assai precarie e il nostro non fa eccezione. Ti chiediamo, se, esaminando questo primo numero, vi troverai cose utili e interessanti, di abbonarti.
Farlo è molto semplice: devi versare 50 euro (abbonamento ordinario) o 100 euro (abbonamento sostenitore) sul conto corrente postale o sul conto corrente bancario sotto indicati, specificando nella causale **"Abbonamento 2011 a Progetto Lavoro".**
Dopodiché devi inviare una mail o un fax dichiarando l'avvenuto versamento e indicado il tuo indirizzo postale preciso, il tuo telefono e la tua mail. Così la rivista ti sarà recapitata direttamente, fin da subito.

Conto Corrente Postale numero ccp 7328171 Intestato a Ass. Cult. Punto Rosso – Rivista Progetto Lavoro
Per bonifici bancari IBAN: IT78J0760101600000007328171

Comunica il versammento e i tuoi dati a abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it oppure al fax n. 02/874324

CGIL VENERDÌ 6 MAGGIO 2011
SCIOPERO GENERALE

TRENTAQUATTRO MESI DI GOVERNO BERLUSCONI HANNO IMPOVERITO IL PAESE, AUMENTATO LA DISOCCUPAZIONE E LA PRESSIONE FISCALE, TAGLIATO LO STATO SOCIALE, PENALIZZATO I PENSIONATI, COLPITO SCUOLA, UNIVERSITA', RICERCA E CULTURA, AUMENTATO LE DISUGUAGLIANZE.

LA CGIL RIVENDICA

PIU' LOTTA ALL'EVASIONE, MENO TASSE SUL LAVORO E SULLE PENSIONI, UNA FORTE TASSAZIONE SULLE GRANDI RICCHEZZE.
Ciò significa recuperare circa 3.000 euro all'anno per ogni contribuente onesto e la possibilità di incrementi nelle pensioni e nelle retribuzioni pari a circa 100 euro in più al mese.

UN FORTE INCREMENTO DELL'OCCUPAZIONE, SOSTEGNO AL LAVORO, LOTTA ALLA PRECARIETA' E ALLE TANTE FORME DI "LAVORO" SOTTOPAGATO E NON TUTELATO.
Ciò significa riordinare gli incentivi, puntare sui programmi di ricerca e di innovazione industriale, con particolare attenzione al Mezzogiorno, portare il sistema produttivo verso prodotti sostenibili e ad alto valore tecnologico, rinnovare i contratti nazionali ed i contratti integrativi, a partire da quelli pubblici già scaduti, bloccare i licenziamenti dei precari.

UN SISTEMA UNIVERSALE DI AMMORTIZZATORI SOCIALI SENZA DISTINZIONE DI TERRITORIO, SETTORE O TIPOLOGIA D'IMPIEGO.
Ciò consentirebbe di allargare le tutele a tutti coloro che hanno solo 78 giornate di contribuzione e di portare gli assegni di Cig all'80% effettivo sulla retribuzione per stipendi fino al 1800 € netti mensili.

INVESTIMENTI SU SCUOLA, UNIVERSITA, RICERCA, CULTURA
Ciò significa garantire un futuro ai nostri giovani, investire in qualità dello sviluppo, sostenere il nostro Paese, diminuire la nostra dipendenza sull'innovazione e le nuove tecnologie.

CHE SULLE PIATTAFORME E SUI RINNOVI CONTRATTUALI I LAVORATORI SIANO SEMPRE CHIAMATI AD ESPRIMERSI PERCHE' LA PRATICA DEGLI ACCORDI SEPARATI E' SBAGLIATA ED INDEBOLISCE I LAVORATORI

PARTECIPA ALLA MANIFESTAZIONE TERRITORIALE

CGIL

Sempre dalla tua parte

www.CGIL.it